

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE MARCHE

ATTI E MEMORIE

SERIE VII - VOLUME VIII

ANCONA
PRESSO LA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE
1953

I N D I C E

<i>Avvertenza, R. V.</i>	pag.	V
<i>Atti ufficiali: nomina del Presidente e dei Deputati</i>	»	VII
<i>La mole vanvitelliana di Ancona, ARMANDO LODO- LINI</i>	»	1
<i>La vita agitata di un poeta fabrianese, ROMUALDO SASSI</i>	»	15
<i>La Sacra Rota di Macerata, GIOVANNI COTOGNINI</i>	»	25
<i>L' Ospedale degli infermi ed esposti di Senigallia, MANLIO MARIANI</i>	»	49
<i>Adelaide Antici Leopardi e sua sorella Eleonora, ALESSANDRO BAVIERA</i>	»	63
<i>Le « Memorie Manuziane » dell' Abate Gianfrance- sco Lancellotti, ESTER PASTORELLO</i>	»	77
<i>Appendice alla versione della « Regio Quinta » del- l' « Italia illustrata » di Biondo da Forlì, ACHILLE CRESPI</i>	»	95
<i>Saggio sugli antichi statuti di Ancona, MARIO NA- TALUCCI</i>	»	101
<i>Una mancata visita dell' Aretino a Pesaro, G. B.</i>	»	119

- Architetti ed ingegneri marchigiani al servizio della Spagna nel cinquecento*, GUIDO BATTELLI . pag. 121
- Atto di adesione alle proteste dell'assemblea romana e triumviri da parte del popolo recanatese* » 125
- Note bibliografiche: G. NATALI, Giovanni Marchetti ministro di Pio IX, poeta e dantista (R. S.) - Mons. F. A. FERRETTI, Il Santuario di N. S. della Pietà, le chiese, la zona e i conventi francescani di Mogliano Marche (R. S.)* . . . » 129
- Necrologie: Ettore Ricci, D. Filippo Neri (R. S.)* » 131

AVVERTENZA

Nel predisporre la stampa degli « Atti e Memorie », la Presidenza ha avuto spesso limitata la scelta dei lavori da pubblicarsi per la modestia degli argomenti o per la esiguità della trattazione; altre volte ha dovuto giudicarli negativamente.

Divenute sempre più rare le notizie bibliografiche e le recensioni, con fatica si riesce a mettere insieme un volume apprezzabile.

Ciò è indice di scarso interesse dei Consoci, che, ad eccezione di pochi, valenti e assidui, mostrano di trascurare la vitalità dell' Istituto e il progresso delle discipline storiche.

Questo rilievo potrà dispiacere, ma non può tacersi dovendosi porre subito rimedio ad un male che mostra di aggravarsi e di produrre conseguenze irreparabili.

Già altra volta questa Presidenza dovette ricordare ai colleghi l'adempimento del dovere di concorrere all'incremento degli Studi storici.

Il richiamò fu accolto e si riuscì a pubblicare numerosi volumi delle annate arretrate. Compiuto l'aggiornamento, si deve ora procedere verso una migliore elaborazione dei lavori, i quali devono rispondere ai fini della Deputazione compiere, cioè, ricerche di archivio, comporre monografie sopra argomenti di storia locale.

Gli è che il disinteresse verso questo genere di studi si nota in diverse Istituzioni, e si esprime nell'allontanamento dello spirito dall'amore al sapere e nel prevalere di altre attrattive lontane dalla elevazione del pensiero. Il male va combattuto prontamente prima che si lamenti la decadenza della coltura storica e letteraria.

Le Deputazioni di Storia di Patria sono organismi regionali ai quali la legge ha affidato il compito di far conoscere ordinamenti pubblici, documenti e monumenti delle comunità, dalle quali fonti è scaturita l'unità organica della Nazione. Questo mirabile edificio suscita commozione nello studioso che

ricercando, scegliendo e pubblicando cronache, statuti, strumenti pubblici e privati, giunge a fare conoscere la vita civile, religiosa, militare e giuridica di un popolo sparso per millenni in diverse parti della sua terra, diviso in una pluralità di ordinamenti.

Questo prodigioso evento, che si è concluso con la fusione degli elementi personali, morali, materiali, spinge lo studioso dei fatti storici locali a ricercarne l'origine, a sceverarli dalla leggenda, a mettere la tradizione nel giusto punto, a scoprire le cause che li produssero.

Sotto la spinta di un'apparente curiosità, il ricercatore si colloca fuori degli eventi, fermandosi in quel punto nel quale avverte l'esigenza della severa riflessione, per guardarli con mente fredda e per valutarli con severa obbiettività.

Con questo procedere le ricerche negli archivi, nei depositi, nei magazzini di carteggi aprono la strada alla storia che nasce tale dal metodo e dall'accorta avvedutezza nell'esame della realtà degli avvenimenti umani.

Questo lavoro d'indagine e di ricomposizione degli elementi che costituiscono gli organismi sociali dà ragione delle Deputazioni della Storia Patria che, per la geniale intuizione dei loro membri ci danno le storie particolari.

Considerati da questo aspetto, i Soci della Deputazione sono i fattori primi della storia generale. Il loro ufficio di indagatori è il presupposto della storia artisticamente e scientificamente costruita.

Senza di essi e senza queste qualità personali, si ha la cronaca, la nuda e scarna ricostruzione delle cose avvenute, ma non la storia. Questa è rappresentazione artistica degli avvenimenti e della realtà espressa con procedimento scientifico.

Queste considerazioni ci sono mosse dalla consapevolezza dell'importanza dell'ufficio al quale i Soci della Deputazione sono stati chiamati. Il compito loro è di dare chiara, ordinata e giusta proporzione ai fatti criticamente accertati, rappresentandoli con naturalezza e vivacità, con chiarezza di idee e con i pregi e la nobiltà della lingua e dello stile.

ATTI UFFICIALI

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE ANCONA

Ancona, 5 luglio 1953

Ai Signori Soci ordinari e corrispondenti della Deputazione di Storia Patria per le Marche.

Mi è gradito comunicare alle SS. LL. che è in corso di spedizione il volume degli atti e memorie per l'anno 1951; quello per l'anno 1952 è in preparazione per la stampa e vi saranno pubblicate le nomine del presidente e di alcuni soci ordinari.

Sacrificio finanziario notevole importano i predetti volumi ai quali dovranno aggiungersi quello per le annate 1944-45, che rimasti arretrati per causa di guerra, conterranno fonti e documenti inediti.

Ripreso il funzionamento dell'istituto è indispensabile che i soci diano la loro attività scientifica con monografie, saggi critici e ricerche storiche, recensioni di lavori interessanti le Marche.

Son scomparsi molti colleghi verso i quali si rivolge il nostro pensiero; ma di alcuni di essi non si è potuto fare doveroso ricordo per mancanza di notizie biografiche. Preghiamo i nostri consoci che possono esserne in possesso di inviarle.

Quanto prima la Deputazione sarà convocata per la nomina di due membri del Consiglio direttivo, per la presentazione delle proposte dei nuovi soci ordinari e corrispondenti.

Le proposte possono essere fatte dai soci ordinari, e devono essere accompagnate da un breve cenno su l'attività scientifica del candidato, con indicazione dei lavori pubblicati.

Ci si permetta di pregare gli egregi colleghi di compiacersi inviare alla Segreteria, dott. prof. Francesca Fabi Falaschi la loro offerta alla Deputazione per le spese che si devono soste-

nera per la stampa degli « Atti » e per la sistemazione della sede alla Deputazione sita, come è noto, in alcuni locali del Palazzo degli Anziani (ex Palazzo del Comune).

Con i migliori saluti.

IL PRESIDENTE
Romeo Vuoli

La corrispondenza deve essere indirizzata alla Segreteria della Deputazione, dott. prof. Francesca Fabi Falaschi - Ancona - corso Matteotti n. 22.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE

Ancona, 5 luglio 1953

Agli Enti locali, alle istituzioni scolastiche delle Marche

Dai registri contabili di questa Deputazione non risultano i contributi degli anni 1951, 1952 che codesta amministrazione si compiace elargirle.

E' ben noto che la nostra istituzione vive con le offerte degli enti locali, di alcune scuole, e di pochi privati. Mancando i mezzi finanziari, l'attività culturale della Deputazione viene meno, non essendo possibile che possa svolgersi col solo contributo statale di L. 25.000 annue.

Per evitare che l'istituto ricada nella passata inerzia, rinnoviamo istanza alla S. V. Ill.ma perchè voglia compiacersi inviare con le quote arretrate anche quella del 1953.

Mi è gradito comunicare che è in corso di spedizione il volume degli atti e memorie del 1951; quello del 1952 è in corso di stampa. Sarà pure provveduto per la pubblicazione dei volumi delle annate 1944-45 che non poterono pubblicarsi per le vicende belliche, e conterranno atti e documenti storici interessanti la storia delle città marchigiane.

Certi del benevolo appoggio della S. V. Ill.ma porgiamo vive grazie e deferenti saluti.

IL PRESIDENTE
Romeo Vuoli

I contributi dovranno essere inviati alla Segreteria della Deputazione, dott. prof. Francesca Fabi Falaschi - Ancona - corso Matteotti n. 22.

NOMINA DEL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE

Con decreto del Capo dello Stato del 26 ottobre, 9 dicembre 1952, l'avv. prof. Romeo Vuoli, primo designato nella terna proposta dai soci ordinari della Deputazione di Storia Patria per le Marche, è stato nominato presidente della Deputazione stessa.

NOMINA DEI DEPUTATI

Con provvedimento ministeriale sono stati nominati deputati i signori dottor Nereo Alfieri, prof. Rodolfo Bottachiari (+), prof. dott. Lorenzina Cesano, dott. prof. Gino Franceschini, dott. prof. Mario Natalucci, sen. avv. Alberto Canaletti Gaudenti, sen. dott. Raffaele Elia, dott. Alessandro Baviera, prof. dott. Achille Crespi, prof. dott. Giovanni Ippoliti, dott. Armando Lodolini, prof. dott. Manlio Mariani, Rev. Pietro Birri.

LA MOLE VANVITELLIANA DI ANCONA

Quando con Clemente XII, che concesse il porto franco (motu proprio 14 febbraio 1732) ad Ancona, la città dorica prevede che si sarebbero grandemente sviluppati i suoi commerci, specie con Ragusa (1), l'Istria e l'Oriente, si rese necessaria la costruzione di un grande lazzeretto: che fu, ai suoi tempi, il più vasto dell'Italia, il meglio attrezzato per accogliere persone e cose soggette alla quarantena, il meglio organizzato anche dal punto di vista dei regolamenti che citeremo più avanti.

Tra la concessione della franchigia, la costruzione del lazzeretto e l'organizzazione amministrativa si giunse quasi alla metà del sec. XVIII, trascorrendo così un quindicennio interessantissimo per l'Ancona pontificia (2), destinata, nella mente di Roma, a svolgere una politica commerciale che potremmo definire adriatica.

Dell'importante costruzione fu incaricato Luigi Vanvitelli, il grande architetto italo-olandese, e quest'articolo vuol essere un omaggio alle Marche, che posseggono uno dei suoi capolavori, ed un contributo all'VIII Congresso nazionale di Storia dell'Architettura (Caserta, ottobre 1953), a lui dedicato.

Non è quindi il caso di uscire da questi miei modesti limiti.

Che gli Anconetani si accorgessero ben presto di aver avuto dalla provvidenza di Clemente XII e dal genio del Vanvitelli un'importante opera, è provato da quanto può leggersi nella biblioteca comunale della nostra città.

Nella tav. XII di « descrizioni e tavole litografiche di opere

(1) Vedi le prove di questo interno traffico con la « Repubblica di Ragusa » nei foglietti di libera pratica dei lazzeretti anconetani per i navigli provenienti dalla nobile città dalmata, nell'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (A.S.R.), *Archivio Camerale*, parte III, busta 107.

(2) V. in VITTORIO FRANCHINI, *Gli indirizzi e le realtà del Settecento economico romano*, Milano, Giuffrè, 1950, capit. V, un'interessante disamina della politica che persuase il Pontefice a far di Ancona il primo porto dello Stato, con precedenza su Civitavecchia. Il Franchini tra i provvedimenti accenna rettamente all'istituzione del lazzeretto.

architettoniche di Ancona » degli architetti Politi, Gallucci e Schedini (N. d'inventario 18.786: coll. 12 - A. 44) si legge:

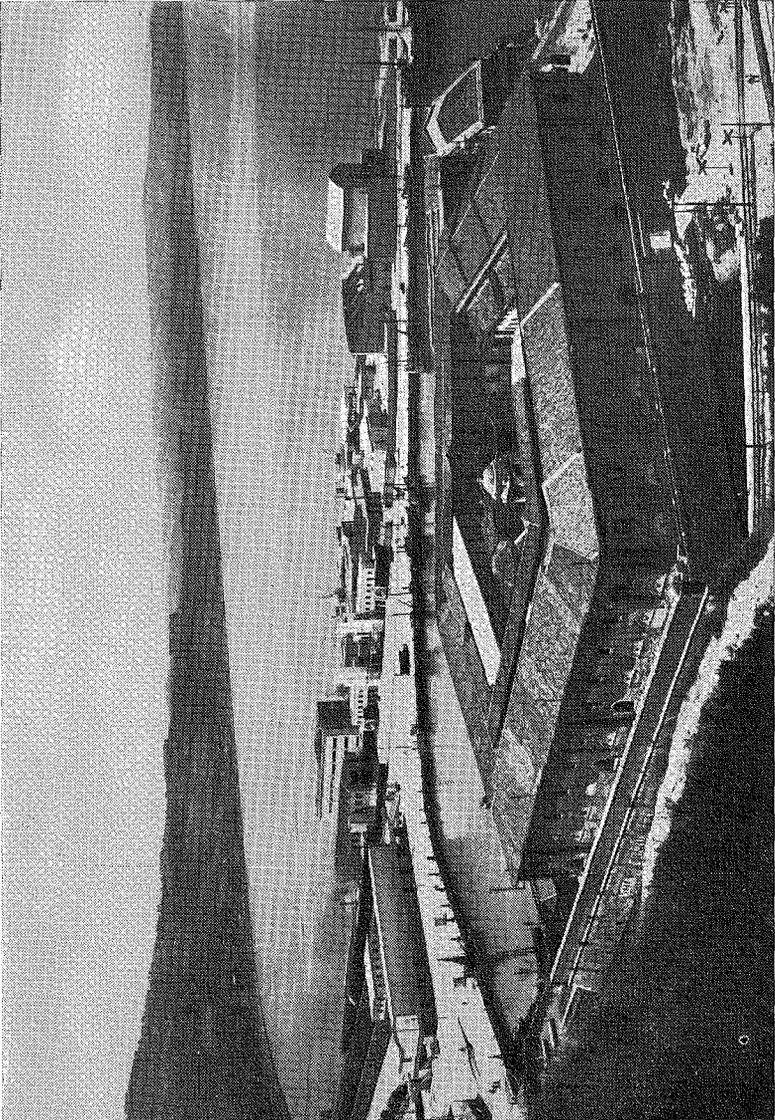
« *Porta del lazzeretto*: Una meraviglia delle arti antiche cominciò la nostra serie delle arch. anconetane, ed un capo d'opera delle arti recenti la compie, il Lazzeretto che disgrada ogni altro d'Italia e pone il Vanvitelli in nominanza rispondente all'alto ingegno ed alla molta sua dottrina. Non potendone qui ritrarre altra parte, abbiamo delineata la Porta Maggiore, e da essa ognuno può far ragione, come l'architetto, offertogli un nobile argomento, ebbe ardire di romper guerra alla scuola Borrominiana, da cui per molte fiato in cose di minor momento si fè aggiungere. Qui né fanciullesche caricature, né adornamenti inutili, contraddittorii: ma semplicità elegante e grave maestà. Sarebbe assai ben fatto che di nuovo vi si scolpisse il nome e l'insegna di Papa Clemente XII per cui saggio ed amorevole provvedimento sorse la bella ed utile mole, quando donata la franchigia alla nostra città tanto bene meritò dal commercio e della pubblica prosperità. Vi si leggevano queste parole:

— Clemens XII — P. M. — Ad Pestilentiae — Suspicionem — Dimovendam — Leomocomium — Mercibus — Et — Navigantibus — excipiendis — extruit — Car — M. Sacripanti — Aerario — Pont — Et: Orae — Merit — Praef — Curante — MDCCXXXIV ».

(Nella pagina seguente è impressa la porta del Lazzeretto litografata da Gionantoni).

Con la guida dell'inventario Albertini, possiamo ancora annotare: da « Storia d'Ancona » - libro XIII - parte I - 1701 al 1755 - (Manoscritti):

- 1) a pag. 29, addizione, è descritta la cerimonia della posa della prima pietra per l'edificazione del nuovo Lazzeretto avvenuta in data 26 luglio 1733 (Non è citato il Vanvitelli, dimenticato dalla burocrazia ufficiale, perché assente). La data non è esatta, come vedremo tra poco;
- 2) a pagina 115: Nel detto anno 1734 rimasero compite le mura esteriori del nuovo Lazzeretto come anche la Porta Maggiore di esso sopra della quale fu posta la seguente iscrizione. (Vi è ripetuta la iscrizione latina di cui alla tavola XII dianzi riportata);



La mole vanvitelliana come si presenta oggi

- 3) ancora in detta pagina: Nell'anno poi 1735 d° Sommo Pontefice (Clemente XII) dette principio al nuovo braccio nel porto di Ancona detto appunto clementino. (Non vi si parla dell'omonimo arco);
- 4) a pagina 124: La medesima Santità di Clemente XII oltre all'aver fatto edificare l'enunciato nuovo Lazaretto aveva altresì ordinato all'architetto Luigi Vanvitelli il disegno per la formazione di un nuovo braccio, il quale impresso si vide in più carte, perché più sicuri rimanessero i navigli nel porto; come di fatti l'anno 1737 fu gettato il primo cassone e l'anno seguente il secondo cassone, ecc...;
- 5) a pagina 229: Desiderosi i P.P. Agostiniani di rimodernare la loro antica Chiesa essendo priore il molto R.do P.re M.ro fece eseguire il disegno dal celebre architetto Luigi Vanvitelli e sotto il giorno del mese di giugno di d° ano 1750 fu dato principio alla demolizione di essa.

Il lazaretto, il braccio, l'arco clementino, la chiesa degli agostiniani ed altro: profonde le impronte vanvitelliane in Ancona. Qui ci limiteremo alle notizie sul lazaretto, valendoci di documenti dell'Archivio di Stato di Roma.

A chi ben guardi, la costruzione della mole vanvitelliana, come giustamente viene ancora chiamato il lazaretto, doveva riuscire particolarmente difficile in una città montuosa che si erige ad anfiteatro direttamente dal mare e il cui unico spazio libero e pianeggiante è... il mare. Più precisamente è il bellissimo porto, in posizione davvero privilegiata nel periodo della navigazione veliera, quando le distanze facevano desiderare una sosta lungo l'Adriatico e l'altra sponda chiedeva vita, commerci, civiltà dall'Italia.

Il documento che precisa la data di posa della prima pietra è quello di un falegname. Leggiamo, infatti, in un conto (1) « dei lavori fatti dalli capomastri falegnami maestro Orazio Gambuti e Paolo Baiardi compagni, nella fabbrica delli nuovi lazaretti in Ancona sotto Capo di Monte nel mare, quali lavori si incominciarono a di 25 aprile 1733 coll'oracolo della Santità di Nostro Signore Papa Clemente XII, portato a bocca,

(1) A. S. R., *Arch. Camerale*, parte I, b. 587-8 (anni 1733-1740).

ordinato dall'E.mo e R.mo Card. Carlo Maria Sacripante, già tesoriere della Rev. Camera Apostolica e di Nostro Signore: il tutto con legname della suddetta Rev. Camera ».

Verso l'esterno il lazzaretto risultava protetto dallo scoglio di S. Lucia, su cui si eresse una piccola lanterna per sicurezza dalle navi transitanti pel porto.

L'utilità della costruzione è dimostrata dal fatto che fu subito impiegato, certo abusivamente, a ricovero dei « contumaci » molto prima che fosse ultimato. Costoro, anzi, innalzarono un altare provvisorio « a capo della cordonata del lato verso il baloardo ».

Il nome bellico richiama il particolare delle quattro cannoniere che si aprivano nelle possenti mura e che confermavano l'aspetto di fortilizio del lazzaretto (1).

Qualche misura sul nuovo edificio la troviamo in una « breve relazione dello stato presente del lazzaretto d'Ancona piantato nel mare, che forma isola sotto la fortezza maggiore » in data 24 maggio 1738 (2), dove si nota quell'efficacissimo « piantato nel mare » e il « che forma isola ».

L'intero circuito risultò di palmi 2618 (un palmo = m. 0,223422) così suddivisi: i cinque lati che formano la cortina, palmi 1943; i due fianchi e faccie del baluardo, 675. La relazione ci dà anche un'idea chiara della destinazione delle varie parti: magazzini, abitazioni per i mercanti chiusi in quarantena, ecc.

Dove il Vanvitelli avrà studiato tutti questi particolari « funzionali »?

La mole è una fortezza: l'aspetto severo, la possente muraglia che la circonda, il disegno pentagonale, la ferrigna pietra d'Istria adoperata per rivestirla, la rivelano tale. Ma prenderla a contrasto con lo stile del Borromini è un po' troppo, ché anche il famoso barrocchista, messo in presenza dell'arduo problema che dovette risolvere il Vanvitelli, non sarebbe andato troppo lontano dall'italo-olandese; né sarebbe stato un crimine artistico illegiadrire un portale o le mensole del tetto!

Primo problema, intanto, formare una base alla mole: far

(1) A. S. R., *Arch. Camerale*, parte I, b. 6, 1733-1740, libro dei conti del falegname, pag. 69.

(2) A. S. R., *Arch. Camerale*, parte III, b. 107.

— Adi 24 Maggio 1738 —

Breve relazione dello stato parte del Lazzeretto d'Ancona
giantato nel mare, de forma d'Isola sono la Fortezza
Maggiore =

Tutto il recinto de e di cinque facce con un bastardo di
estensione in tutto p. ^{mi} 2028 =, è compito, ed inalzato fino
al termine, a vicenda di circa p. ^{mi} 200 =, de forma d'Isola
e alto p. ^{mi} 6 =. Per acqua per dove galano le terre, de
dalle barile ipi si depongano p. formare l'Isola, ad al-
tra parte di Cortina secondaria in lunghezza di p. ^{mi} 100 =
in circa mancano tre file di quattro globe p. arrivare al
condone dove termina, ed a questo si lavora presentemente
interiore della fabbrica de magazzini, de circonza p. ^{mi} 2055 =
nelli cinque lati non s'è fatto in solo fatti tutti i fondam-
-enti d'acqua, ma sono inalzati cinque lati, a metarza
fino al tempo, due de quali già sono abitabili, e pronti a
ricevere Mercanzie, ed all'altro de manca presentemente
vi si lavora e si riduro a tr. il termine dentro il prossimo
Luglio avvenire.

La consue grande, e la piccola, e la terza alla meglio non deve di uo-

(Centro Microfotografico degli Archivi di Stato
Archivio Centrale dello Stato - Roma)

La « Breve relazione » 24 maggio 1738 del Vanvitelli sulle misure e le spese
del Lazzeretto (A. S. R., Arch. Camerale, parte III, b. 107).

sorgere dal mare una solida piattaforma, un isolotto portante. E il Vanvitelli vi riuscì, scavando i materiali sia dalle vicine colline, sia dal fondo dello stesso mare e piantando passonate all'uso veneziano. Allora il Cónero doveva nereggiare di quercie, assai più idonee dei travi di pioppo che sostengono la chiesa di S. Marco a Venezia.

Tutta la mole rivela un Vanvitelli più ingegnere che architetto; né ciò dispiacerà ai suoi ammiratori. Non solo ingegnere, ma assistente e direttore dei lavori, secondo la migliore tradizione del Rinascimento. Egli si occupa di tutto: dalla fornitura dei chiodi agli impianti degli « stagnari », per non parlare della scelta della pozzolana o della pietra, o della difficile costruzione e affondamento dei cassoni per le fondamenta; cassoni, si noti, in legno. I cassoni in muratura erano riservati al braccio, o nuovo molo, pure affidato al Vanvitelli (1).

L'opera, nel suo insieme, fu approvata da Roma, come è naturale, ma dopo che se n'erano gettate le fondazioni almeno sottomarine, che risalgono al 1733.

Del lazzeretto fu fatto un modello dall'ebanista Domenico Seratti, aiutato dal suo « uomo » mastro Achille, che fu forse il vero artefice del lodato lavoro. Il modello fu principiato in Ancona e finito in Roma (2). Esso occupò undici casse, come si rileva dalle spese per il loro trasporto (8 febbraio 1735). Se vogliamo immortalare anche chi lo tinteggiò, ricorderemo gli scudi 4,40 pagati al pittore Pietro Piazza.

Dalle spese risulta pure che il modello fu portato sia al palazzo di Mons. Tesoriere, sia a Monte Cavallo. Lo visitò il Pontefice? Non è da escludere. La lista delle spese, ammontanti in totale a scudi 60,15, è firmata da Luigi Vanvitelli, che li ebbe dai provvisori del Monte di Pietà dal deposito qui costituito per la grande opera « a sua libera disposizione per erogarsi in beneficio e comodo della nuova fabbrica del lazzeretto di Ancona ».

Ma da tempo si stava provvedendo alle spese.

Il 2 luglio 1733 il depositario Cesare Ferretti ricevette dai tesoriери generali della Marca, Piccaluga (marchese) e Morichi, scudi 10.000 per erogarli nella fabbrica del nuovo lazza-

(1) A. S. R., *Arch. Camerale*, parte III, b. 1738: « Breve relazione sullo stato presente del braccio o nuovo molo del Porto di Ancona ».

(2) A. S. R., *Arch. Camerale*, parte I, b. 608-9.

retto, a tenore degli ordini del tesoriere generale Mons. Sacripante (poi cardinale).

Il conto delle ferramenta ascese a scudi 5092,11, sempre sanzionato dal Vanvitelli che, questa volta, nel firmarlo, non si abbandonò agli orribili ghirigori che caratterizzavano le altre sue sottoscrizioni (1).

I documenti che esaminiamo continuano ad essere essenzialmente contabili.

Cesare Ferretti (2), depositario della R.C.A., accusò ricevuta di 2000 scudi da parte del tesoriere della Marca, e scudi 1000 il 20 gennaio 1735 da parte di Carlo Zanni d'ordine del tesoriere generale Mons. Carlo Sacripante per « erogarli nella fabbrica del nuovo lazzaretto a mare in questo porto ».

Il 12 marzo versò 1000 scudi il monastero di S. Bartolomeo, sempre per ordine del tesoriere generale che li avrebbe poi rimborsati.

Il 26 marzo ne pagò 500 il conte Girolamo Dandini con le stesse modalità: il 27 marzo ben 2000 il Signor Angiolo Venanzio Giamagli. Quest'ultimo mandato è interessante perché girato dal Giamagli al famoso Girolamo Belloni (3) e da questi ad un Andrea Cherubini.

Oltre gli scudi romani, circolavano in Ancona anche i giugliati di Firenze e gli zecchini di Venezia.

Il totale dei lavori di falegnameria in sette anni di lavoro (1733-1740) ammontò a scudi 4955,97 come da dichiarazione a firma di Luigi Vanvitelli, in calce al conto generale (4).

Quelli da ferraro, meno interessanti, ammontarono, sempre col visto in calce dell'accuratissimo Vanvitelli, a scudi 5092,11 (5).

La spesa relativamente alta per il legname si spiega col genere del lavoro che richiedeva palafitte e ponti piantati nel fondo marino. Non dimentichiamo quali difficoltà rappresentasse nei secoli scorsi la costruzione del ponteggio; non per

(1) A. S. R., *Arch. Camerale*, parte I, b. 581-13.

(2) A. S. R., *Arch. Camerale*, parte I, b. 608-9.

(3) v. F. MARCONCINI, *Momento mercantile settecentesco. La dissertazione sopra il commercio di Girolamo Belloni*, in « Rivista internazionale di Scienze sociali », Milano, 1931, parte I, pag. 173.

(4) A. S. R., *Arch. Camerale*, parte I, b. 587.

(5) *Ibidem*.

nulla in Roma è ancora ricordato e onorato Nicola Zabaglia che costruì le armature per la cupola di S. Pietro.

Il legname era la materia prima indispensabile per fare la secca dentro le palaficate della fabbrica dei nuovi lazzeretti. In tutto, elenca il libro dei conti (1), occorsero 1629 travi, per una spesa di sc. 1434,83. Si parla di altre tavole con regoli di abete alti « quanto la profondità dell'acqua » in numero di 5967 e una spesa di scudi 368,02. E ancora di travi cui si è fatta la punta aguzza e la testa scantonata « per poterli battere col mazzabecco nelle passonate per fare li fondamenti del lazzeretto »: esse assommarono a 2946 per una spesa di scudi 1265,45. Inoltre ad alcuni tozzotti « oltre la agguzzatura della punta, vi si è incrostata la punta di ferro e chiodata sopra con n. 24 chiodi, cioè n. 6 per ala; e sopra detto palo si è fatta la testa tonda, acciò siasi potuto incastrare l'anello di ferro », ecc.: in tutto 429 per scudi 31,42 (che sembrano troppo pochi). Naturalmente la fabbrica richiese molti lavori di contorno: ad esempio un « casotto » per la guardia, i cavalletti (otto) piantati in mare per far da ponti ai muratori.

Molte cure furono, come si è accennato, dal Vanvitelli dedicate ai ponti, e troviamo molti termini tecnici, alcuni sopravvissuti nell'uso: sestachini, scala « alla fratesca » per accedere alla cisterna, saettoni, candele (per castelli di legno), pianconi (parte dei ponti), telaroni (chiusure in legname), gattelli (specie di gradini).

Altri ne troviamo nei conti dei ferrari (2): staffoni, maschietti, paletti inginocchiati, gangani, bandelli, e, sotto la data del 25 ottobre 1738, « bandelloni con l'occhio bollito » che non hanno nulla a che fare con Polifemo.

Tra i personaggi del lavoro, non dimentichiamo un battello dal minaccioso nome « La borrasca » che da un atto del depositario Ferretti (3) è definito il battello dell'architetto. Non risulta se l'abbia battezzato il Vanvitelli, il che potrebbe costituire un indizio sul suo carattere.

Nelle giustificazioni del 1736, è da rilevare una nota interessante: la fornitura di una materia prima fondamentale, la pozzolana. Evidentemente quella o le sabbie delle Marche

(1) A. S. R., *Arch. Camerale*, parte I, b. 587-8, pp. 2, 3, 38, 45.

(2) A. S. R., *Arch. Camerale*, parte I, b. 581-13.

(3) *Ibidem*, 588-8.

non furono repute idonee dal Vanvitelli. Così dal settembre 1736 al gennaio 1737 ben cinque vascelli ed una barca, d'ordine di Mons. Sacripante tesoriere generale e commissario del mare caricarono da Civitavecchia 2146 carrette e mezza con destinazione Ancona. I « vagabondi » e i « marinai » riceverono per il lungo lavoro la somma totale di scudi 35,70, il che può dare un'idea dei salari del tempo, anche se, come avverte il pagatore, si trattasse di « uomini scapoli e di catena »! (1).

Ma non mancano indizi di buon trattamento ai lavoratori liberi. Ad esempio, in dieci anni (2) si spesero in Ancona scudi 123,11 per « li maccaroni soliti darsi alli muratori e per la festa fatta il giorno di S. Gregorio Papa loro Protettore ».

In un altro documento (3) dal novembre 1736 al 1738 il Vanvitelli è chiamato sempre Banvitelli, senza che l'architetto si preoccupi di correggere il nome, nell'approvare e sottoscrivere il conto di mastro Pietro Cervini stagnaro a Macello di Covio. Questi in alcuni luoghi lo chiama semplicemente il sig. Luigi architetto.

Il quale di suo pugno scriveva in buon italiano: « tutti li retroscritti lavori di stagnaro sono stati da me visti e riscontrati a suoi giusti prezzi, ascendono alla somma di scudi mille-settecentonovant'uno e 17½ moneta, dico scudi 1791,17½ moneta Luigi Vanvitelli architetto ».

Il 13 febbraio 1743 la mole poté dirsi compiuta.

Sotto quella data il depositario Ferretti (4) giurò il conto esibito in Camera dal 1733 al 1743, per un totale di scudi 90.381 pel lazzaretto e 22.500 pel contemporaneo lavoro del braccio del porto.

Risulta che furono pagati scudi 457,53 a Luigi Vanvitelli e cioè 300 per la sua ricognizione della pianta delle fabbriche del lazzaretto e braccio, e 157,53 « per rimborso di certi viaggi fatti per servizio di dette fabbriche », che si costruirono due fornaci, e si ripararono le vecchie della R.C.A. dette « le fornaci del Monte di Ancona », cioè il Cónero: segno che le fabbriche ingoiarono molti laterizi, che dal fondo stesso del mare si cavò — come già s'era dedotto da altri conti — il materiale su cui

(1) A. S. R., *Arch. Camerale*, parte I, b. 619-8.

(2) A. S. R., *Arch. Camerale*, parte I, b. 188-8 (Conto Ferretti).

(3) A. S. R., *Arch. Camerale*, parte I, b. 618-8.

(4) A. S. R., *Arch. Camerale*, parte I, b. 588-8 (1733-1743).

erigere il lazzeretto; che autore del bassorilievo di stucco all'altare della chiesa del lazzeretto e di quella di S. Rocco fu lo scultore Carlo Monaldi (con un compenso di scudi 40); che si adoperò pietre d'Istria; che si fece venire la pozzolana rossa da Roma.

Il bel fabbricato, in mezzo al porto, fu ben presto usato come un molo: di qui un editto di Mons. Paolo Girolamo Massei governatore di Ancona e « suo Stato » del 3 luglio 1747 (1) per proibire l'attracco al ponte del lazzeretto e tanto più lo scarico di materiali sul medesimo, sulle muraglie di cinta e sulle portelle che vi si aprivano.

« Ordini e regolamenti » furono poi emanati da Roma dal tesoriere generale Giuliano Bianchieri, sui ministri del lazzeretto, diretti da un soprintendente, in data 31 marzo 1749 (2).

Il « magistrato della sanità » doveva però essere con i suoi « fanti » così severo, da recare gravi danni e intralci al commercio ed ai mercanti: ed ecco trovarsi sotto la stessa data (3) da Roma un editto del Cardinale Silvio Valenti, Prefetto, che regola minuziosamente e saggiamente i non facili rapporti tra sanità e mercanti.

E sempre il 31 marzo un'altra edizione comprende l'editto e tassa « per le mercanzie e robbe che fanno lo spurgo, contumacia e quarantena nel lazzeretto nuovo e ne' moletti del porto e città di Ancona, colli regolamenti ed ordini per li ministri del detto lazzeretto » (4).

Non si creda però, a proposito dei criteri « funzionali » così bene interpretati dal Vanvitelli, che tutto andasse liscio!

I « nuovi lazzeretti », come si chiamò ufficialmente la mole vanvitelliana, furono affittati, col solito sistema in uso nella Amministrazione pontificia, dal 1° settembre 1744 agli appaltatori delle dogane di Ancona, Michilli e Bonamici (5).

Ma tutte le contumacie continuarono ad affidarsi ai vecchi lazzeretti, salvo per le merci che non vi trovavano posto, mentre l'esazione dei diritti relativi avveniva a mezzo della depo-

(1) « Depositaria e Lazzeretto di Ancona », T. II, n. 20, in A. S. R., *Arch. Camerale*, parte III, b. 108.

(2) *Ibidem*, n. 21.

(3) *Ibidem*, n. 22.

(4) *Ibidem*, n. 23.

(5) A. S. R., *Arch. Camerale*, parte II, b. 107.

siteria della R.C.A. Benedetto XIV, con motu proprio 20 giugno 1748, ordinò l'attivazione integrale dei nuovi lazzeretti, affidandone l'alta sorveglianza al Magistrato della sanità e ai suoi deputati. Ci si mise poi di mezzo la Comunità, che pretendeva di essere proprietaria dei vecchi locali: finché questi, d'accordo col « Commissario del mare », finirono come caserma per cento forzati adibiti allo spurgo nel porto.

Lo Stato romano aveva ormai in piena funzione il più bello edificio sanitario dell'Adriatico e il Vanvitelli nel nome di Ancona aveva legato il suo ad un'insigne opera di civiltà e di progresso.

ARMANDO LODOLINI

LA VITA AGITATA DI UN POETA DIALETTALE FABRIANESE

Giambattista Serafino Roberto Flori — ometto la lunga filza degli altri nomi di battesimo — di antica famiglia fabrianese (1), nato da Gaetano, accademico Disunito e poeta a tempo perso, e da Eleonora Merolli il 24 aprile 1770, (2), è il solo poeta dialettale, se si escludono i pochissimi contemporanei, che abbia prodotto Fabriano. Si cita di lui anche un poemetto in versi sciolti in italiano per nozze Pettoni-Possenti, con una divagazione in difesa del clima fabrianese (3); e si conoscono due sonetti inediti, che riporto in appendice, non per il valore letterario, che lo Zonghi stesso, il quale ce li ha conservati, giudica giustamente minimo, ma per l'importanza biografica e politica. Assai più bella e vivace è la produzione dialettale, che, almeno quella arrivata fino a noi, non potrebbe essere più scarsa; si limita a tre sonetti soli, due pubblicati nel 1935 dall'Angelelli, il quale li trasse dall'archivio di Giambattista Mi-

(1) La famiglia Flori, di cui si hanno memorie fin dal 1283, ebbe parte importante nell'amministrazione pubblica della città e molti membri di essa coltivarono anche con passione le lettere. Notiamo fra essi: Paolo (sec. XV), illustre giuriconsulto; il can. Alfonso (†1662), che fu custode della S. Casa di Loreto; Apollonio, Minore Osservante (†1623), più volte definitore della provincia lauretana; Cristoforo (†1557), teologo e predicatore in Germania contro la Riforma; tre Giambattista del sec. XVI, l'uno cavaliere aureato e podestà di Rimini e Foligno; il secondo podestà di Jesi e Recanati, *sanctissimus vir, assassinato* per odio di parte nel 1530, il terzo accademico Disunito, intimo di Paolo Manuzio; Mario e Ottavio, accademici Abbandonati a Bologna; Flaminio, medico a Ferrara (1725) e scrittore di opere mediche; Francesco Maria suo fratello, monaco olivetano ed abate di S. Maria nova a Roma. Non è esatto (Marc.) che Giambattista sia stato l'ultimo della famiglia; gli sopravvisse il fratello Luigi, morto senza prole a Serranquiro, dov'era notaio, il 15 luglio 1826 (arch. parr. di S. Quirico, libro dei morti, lll, p. 91); l'ultima discendente poi fu Maria di Luigi di Flaminio, sposa a un Cusini di Pesaro. Lo stemma della famiglia Flori, come si conserva scolpito in pietra nella scala del palazzo comunale, era di rosso, ai quattro gigli su steli, sormontati da quattro stelle d'oro.

(2) Arch. parr. di S. Biagio, battesimi, vol. A, c. 147 t.

(3) Jesi, Bonelli, 1794. Non m'è riuscito di vederlo.

liani; il terzo, più noto, già edito fin dal 1868 dal Marcoaldi e da lui e da altri più volte ristampato (1).

Nei primi due il poeta delinea la figura dell'improvvisatore, che sfacciatamente, senza aver conoscenza di altro che dell'ab-biccì, si presenta al pubblico come un gran poeta, fidando nell'ignoranza degli ascoltatori beoti. Ed io penso che l'autore non abbia voluto soltanto tracciare un quadretto generico ed un personaggio immaginario; forse egli pensò ad un tipo determinato, come nella maniera con cui parla della moltitudine si sente, credo, quell'amarezza che un uomo colto come lui, laureato in giurisprudenza e alunno delle Muse, doveva provare al vedersi posposto a ciarlatani senza dottrina:

Chinca se sente aesso fa cuscine...

Perchéne guoggiadi...

Tutti i cellune più massicce e gruosce

Se porta ini palm'e ma', sci nol sapisce,

Da ciento teste aremmammite e mosce.

C'è in germe in queste frasi, secondo me, la spiegazione delle vicende posteriori della sua vita; ma nella battuta finale sorride la certezza della brevità di questa piccola fama usurpata e della vittoria, a lungo andare, del buon senso e della ragione; nonostante gli « aremmammiti e mosci » il vero merito finisce con l'affermarsi e « more bregnone (cioè allocco, stupido) chi bregnone nasce ».

Il terzo sonetto è a sfondo politico; parla una popolana, lavoratrice dell'arte delle calzette, e lamenta il tempo felice quando era apero il *bottegone* o *Casa grande*, gestione comunale dell'arte con fondaco unico, istituito nel 1711 e chiuso dopo varie dolorose vicende da mons. Vinci nel 1784 (2); deplora poi aspramente che ad aggravare i mali economici di cui soffriva la città si aggiunga l'invasione del popolo « bregnone » di Francia (l'epiteto, che sembra molto caro al poeta, qui è adoperato

(1) MARCOALDI, *Cenni storico-statistici su gl'istituti di beneficenza di Fabriano*, Fabriano, 1868. Id., *Guida e statistica di Fabriano*, Fabriano, 1873 - 77., vol. I, pag. 229; vol. III, p. 133. ANGELELLI, *Fabriano e il dominio francese nel 1798-99*, Fabriano, 1925, p. 105-106. Id., *El dialetto fabbrianese*, Fabriano, 1935, p. 29-31. I tre sonetti sono riportati nei due volumi del CRÖCIONI, *La poesia dialettale marchigiana*, Fabriano, 1934, voll. I, pag. 192; vol. II, pagg. 37-38.

(2) SASSI, *L'opera di Mons. Vinci delegato apostolico di Fabriano (1784)* in: « *Studia Picena* », XVI (Fano, 1941).

in un altro senso, forse di *fregnone*, millantatore, prepotente), armato contro il papa e la fede cristiana; e il sonetto finisce con un'invocazione alla Vergine protettrice di Fabriano perché tenga lontano « sti birbune » e contro le spade e i cannoni dia forza al « mazzariello » delle calzettaie.

Il sonetto fu scritto evidentemente prima che dal generale Berthier — il *Berterio summo primi ordinis stratego* di una iscrizione latina locale — il 4 febbraio 1798 fosse costituita la prima Municipalità repubblicana; ed è altrettanto chiaro — cosa che il solo Crocioni annota (1), mentre ne tacciono il Marcoaldi e l'Angelelli — che l'autore in quel momento era tutt'altro che favorevole alle idee di libertà, uguaglianza e fratellanza imposte dalle armi francesi. E ne abbiamo anche la prova: in un esposto posteriore del cittadino Ansovino Franceschi al ministro di giustizia e polizia in Roma in nome degli aristocratici si precisa che il Flori, « nell'estinto governo fino agli ultimi periodi — e quindi anche quando scriveva il sonetto — fu sempre a parte delle confidenze e consigli di quell'ex governatore — mons. De Simoni beneventano —, sempre impiegato nelle esigenze maggiori di quel governo in di lui servizio » (2). Non dunque soltanto modo di pensare; ma attività spiegata in sostegno del potere legittimo; per quanto l'Angelelli, non volendo che faccia cattiva figura un democratico come lui, dubiti della sincerità del documento, non è possibile, credo, che questi particolari siano inventati; essi concordano pienamente con le idee espresse dallo scrittore, tanto nel sonetto dialettale, quanto più chiaramente nei due inediti in lingua italiana, nei quali non solo è antirivoluzionario dichiarato, ma addirittura antifrancese, se è diffidente anche del clero emigrato, ripensando al *timeo Danaos* ed al *falso Sinone*.

Ed ecco la partenza per Roma, che l'Angelelli, non so da che fonte, afferma avvenuta il 27 gennaio di quell'anno, non certo, come egli e il Marcoaldi pensarono, perché si fosse compromesso « a sostenere le idee propugate dalla Rivouzione francese », non ancora da lui manifestate; se mai, può esser vero l'opposto; avrà temuto un possibile arresto, come il suo superiore, che si sottrasse ad esso lasciando anch'egli Fabriano.

(1) « Imprecava contro i Francesi, rei di aver oltraggiata la religione », o. c. l., pag. 59.

(2) ANGELELLI, app. IV B, pag. 94. V. più sotto.

per Roma. Forse i motivi possono ragionevolmente supporre sia nel risentimento per non esser compreso ed apprezzato, come sentiva di meritare, dal suo ceto, sia in controversie familiari; sappiamo confusamente di un matrimonio che egli contrasse colà « con una donna — ci è ignota — che a lui sotto ogni rispetto non conveniva » e che sarà stata causa di contrasti con la sua famiglia, ammesso che il legame sia stato già stretto fin dalla sua dimora a Fabriano. Certo è che nel nuovo ambiente romano questo piccolo Monti da segretario di un monsignore — e molto fedele, a quanto pare — si trasformò di colpo in un ardente rivoluzionario e giacobino, che dalla capitale, ove sembra avesse qualche alta aderenza, cercò di aiutare con tutte le forze i compagni di fede della città nativa.

I due anni circa di regime repubblicano furono qui dominati da una lotta continua ed aspra tra gli elementi moderati che si erano adattati al nuovo governo, partecipavano alle magistrature ed obbedivano, più nolenti che volenti, agli ordini delle autorità superiori, ma nel segreto dell'animo loro erano fedeli allo stato papale, e gli estremisti, fautori delle riforme più audaci e sovvertitrici. Il personaggio più autorevole dei primi era il conte Ruggero Vallemani, il quale fu poi la vittima più danneggiata del saccheggio famoso del 1799; degli altri erano tre i personaggi più in vista, Oliviero Ronca, di nobile famiglia, il più intelligente ed energico, che divenne poi comandante del battaglione del Musone; Luigi Corradini, un altro transfuga del ceto aristocratico, poi capo della Guardia nazionale; il notaio Francesco Scarsellati, che raggiunse l'alto ufficio di prefetto consolare, cioè rappresentante dell'autorità centrale. Appoggiati dal prefetto di Macerata Domenico Ranaldi, un altro fanatico, essi verso il luglio riuscirono a sopraffare gli avversari e a diventare per breve tempo i padroni della città.

A questo momento si riferisce l'attività politica di Giambattista Flori, sostenitore accanito di questa parte contro l'altra. Sembra che proprio a lui si siano diretti per accompagnare e raccomandare al ministero di polizia una commissione che invocava un presidio di cento soldati francesi contro le trame degli aristocratici (1); scrisse articoli di fuoco nel *Monitore di Roma* e in altri periodici del genere, denunciando i disordini « da cui sembrava minacciata la Comune di Fabriano per-

(1) ANGELELLI, pag. 37.

ché il partito aristocratico e pontificio era di gran lunga superiore al patriottico»; propugnando l'istituzione di un circolo costituzionale per l'educazione del popolo; invocando solleciti provvedimenti « per sostenere colà il decoro della repubblica e provvedere alla sicurezza dei patrioti che erano in pericolo — in realtà gli eventi dimostrarono che la minaccia alla tranquillità pubblica proveniva dalla parte sua — di restar vittime dell'aristocrazia e del fanatismo religioso » (1).

C'è forse qualche cosa di suo in una corrispondenza da Fabriano pubblicata nello stesso *Monitore* del 24 luglio, che è tutta un inno al trionfo della parte estrema — ah, quanto breve! — « per distruggere i due fatali mostri, papismo e aristocrazia, che ancora impunemente signoreggiavano »; e verso i nobili ora si sfrena l'invettiva violenta, ora si sfoga l'acre sarcasmo, quando deride questi colonnelli e generali costretti a imbracciare il fucile come semplici fantaccini e a fraternizzare, « *spinte non sponte* con quei tali con cui sarebbe stato prima un delitto di lesa maestà l'accompagnarsi. Santa democrazia, ecco i preziosi frutti del tuo imparziale governo! ».

Infine all'amico Scarsellati, nominato l'11 luglio prefetto consolare, dirigeva nello stesso *Monitore* del 10 agosto una lettera entusiastica di congratulazione, nella quale però ai complimenti per il premio ricevuto, all'augurio che egli possa contribuire alla felicità del cantone di Fabriano, ritardata dai nemici della repubblica, all'invito ad esser severo « cogli aristocratici superbi e pertinaci, docile ed amoroso con pentiti », scudo e difesa dei patrioti, se l'aristocrazia rialzasse la testa, sono congiunti ammonimenti, discretamente espressi, a non inorgogliersi ed a pensare sempre che dovrà tornare — quanto presto! — privato cittadino (2). E' naturale che questa attività del Flori fosse accolta con irritazione e con ira dagli avversari politici, i quali replicarono accusandolo presso il Ministero stesso come un « falso repubblicano », che, dimenticata l'onestà di buon cittadino e il carattere di vero patriota, congiura, forse con altri dello stesso calibro, ai danni della patria, de' suoi concittadini ed anco di quei medesimi (velata allusione alla famiglia ed al fratello aristocratico?) da' quali riconoscer dovrebbe in gran

(1) ANCELELLI, app. IV A, pag. 94.

(2) Id., app. IX, pag. 107. — La lettera è pubblicata anche in EMILIANI, *Avvenimenti delle Marche nel 1799*, Macerata, 1909, pag. 153.

parte la sua sussistenza » e vedendo nel suo agire soltanto un fine egoistico, diretto disperatamente ad una meta per raggiungere la quale dimenticava « l'onoratezza dei mezzi e le virtuose qualità d'onorato patriota » (1). Ritorsioni polemiche, se anche non del tutto false — non abbiamo i mezzi per accertarlo — indubbiamente esagerate (in questo concordiamo con l'Angelelli) per odio politico.

* * *

Ma fu tutto un fuoco di paglia. L'animo del Flori non era rivoluzionario, se anche le circostanze della vita lo indussero a collaborare coi più esaltati. Verso la fine di quell'anno le cose erano molto mutate; gli eccessi degli estremisti erano avversate, per ordine del Direttorio di Parigi e del generale Bonaparte, dagli stessi Francesi (2). A Fabriano dei tre capi responsabili, Oliviero Ronca era passato dalla milizia dipartimentale alle truppe cisalpine e nella città non aveva più ingerenza; la Municipalità cara al Flori non era stata riconosciuta dal Ministero e aveva dovuto restituire il posto a quella precedente; il Ranaldi, il Corradini, lo Scarsellati erano in disgrazia e non era lontana la loro destituzione. Roma il 27 novembre era stata occupata da Ferdinando di Borbone e i Francesi per il momento si erano ritirati. Influiro questi eventi contrari su l'animo del nostro Flori? E' probabile; quello che è certo è che egli tentò di riavvicinarsi alla classe aristocratica. Nei documenti allegati al diario contemporaneo del conte Antonio Giampè, uno degli esponenti più autorevoli della parte moderata (3), è conservata una sua lettera autografa, non importa se priva della firma, che egli scriveva il 19 dicembre al fratello Luigi, notaio a Serrasanquiro. La trascrivo integralmente, perché è la sola novità di questa mia nota:

(1) « Al cittadino — ministro di giustizia e polizia — il popolo di Fabriano — e per esso il cittadino Ansovino Franceschi — in risposta al pro-memoria presentatogli — dal cittadino Giovanni Flori fabrianese — In Roma, presso il cittadino Michele Puccelli a Tor Sanguigna, anno VI repubblicano ». ANGELELLI, app. IV B, pag. 94.

(2) Istruzione del Direttorio al generale Bonaparte del 7 aprile 1797. Vedi su questo punto: BARBAGALLO, *Storia universale*, Torino, U.T.E.T., vol. V, p. 1, pag. 748.

(3) Sono nove volumi mss. di un interessante diario, ispirato a fiera ostilità contro i giacobini, corredato da venti volumi di documenti. Appartengono oggi al march. Nicola Serafini. La lettera è nel vol. II dei documenti 1798, a c. 103 e segg.

« Roma, 9 dicembre 1798 - F(ratello) C(arissimo) - Se vi preme la mia persona, è necessario che vi portiate subito in Fabriano per farmi riacquistare la buona grazia dei nobili che debbo aver perduta per aver mostrato un soverchio attaccamento al governo repubblicano ed un disprezzo notevole per la medesima nobiltà. Le ragioni onde persuader tutti ve le dirà l'abate Marcellini (1), che ne è al giorno. Se amate il mio bene, non mancate di portarvi subito a Fabriano pel dovuto oggetto. La vostra amicizia col conte Antonio Giampè (erano stati magistrati insieme), che deve esser fortemente irritato, potrà molto giovare per riacquistarlo. Vi avverto però di non dimostrare timore alcuno, che non ha luogo, ma solo avrei piacere di riacquistare la buona grazia di tutti per il mio piacere e consolazione. Sono in grado ancora di fare un foglio stampato di scusa; ma ciò non lo dite, solamente proponetelo come cosa vostra. Per carità, non mi mancate. L'amor fraterno deve esservi di sprone e l'umanità deve determinarvi a simile operazione, che ha per fine il bene di un fratello che vi ama. Voi ora sarete certamente provveduto (2) e ringraziate il Cielo di non aver avuto alcun impiego nel governo repubblicano (3). Sono quindici giorni che noi abbiamo i Napoletani. Datemi voi delle nuove. Addio » (4).

Se la lettera non esprime chiaramente i motivi di questo passo umiliante, li fa capire: disavventure politiche, infelicità familiari, forse anche difficoltà economiche; tutto è lecito supporre. Ebbero esito le pratiche? Lo ignoriamo. Il Flori non tornò più a Fabriano, e l'epilogo della vicenda fu purtroppo il suicidio. Quando? Le fonti locali non indicano la data. Fu certo posteriore alla fine del 1799; in un elenco di giacobini e repubblicani sottoposti a processo con la restaurazione, pubblicato dall'Angelelli (5), egli risulta ancora vivente a Roma, prima carcerato e poi rilasciato. Visse ancora mesi o anni? Dopo

(1) Silvestro Marcellini (1741-1821), abate del monastero olivetano di S. Caterina, orittologo e naturalista insigne, onorato per la sua dottrina dalla stima e dall'amicizia di molti repubblicani, verso i quali molti lo credevano troppo propenso. Il Marcellini e il Flori erano cugini di secondo grado (le loro ave, Modesta e Giovanna Antonia Armenzani da Serrasanquirico, erano sorelle) il che spiega come il monaco conoscesse le segrete ragioni della condotta dello scrivente.

(2) Allude forse all'ufficio di notaio che il Flori esercitava a Serrasanquirico.

(3) Pensava alle rappresaglie e ai processi di cui era stato vittima egli stesso.

(4) Tergo: « Al nobil uomo — il sig. Luigi Flori — Serrasanquirico ».

(5) ANGELELLI, app. XVIII, n. 38, pag. 125.

quell'accenno su la sua persona si è addensato il silenzio. Si gettò da una finestra nel delirio di un'ardentissima febbre, afferma il Marcoaldi. E' proprio da escludere che lo abbia anche trascinato al triste passo lo stato di avvilito e di sconforto che traspare dall'ultima lettera? Soltanto indagini eseguite a Roma, molto difficili per mancanza di dati, potrebbero dissipare l'ombra di mistero che avvolge la fine di questo infelice, al quale, lontani dalle esagerazioni degli avversari, non neghiamo un'alacre intelligenza e un cuore generoso, travolti dalle violente passioni di quel periodo turbinoso della storia italiana.

ROMUALDO SASSI

APPENDICE

Sonetti inediti di Giambattista Flori
(ms. di Mons. Zonghi, vol. V, 13)

I.

All'arrivo dei preti francesi nello Stato pontificio

Già dal gallico suol, di stragi pieno
E di martiri eroi del sangue tinto,
Stuol senza legge uscì furioso, accinto
Di cattolica fede a tòrre il freno.

E mentre del suo pianto inonda il seno
Da lacci il rege senza colpa avvinto,
Muove fremente, d'armi crude cinto,
Il popol rio ver l'italo terreno.

Fugge il furore e nel romano impero
(Rifugio al giusto) asilo prende e gode
Vi pare tranquillo il franco clero.

Ma, oh Cielo, allor che il labbro mio dar lode
Tenta al giunger di lui, vienmi in pensiero
Il greco inganno e la Sinonia frode.

II.

In morte di Luigi XVI re di Francia

Dunque esangue Luigi al suol distese
L'iniqua man de' suoi ciechi vassalli?
Fu questi pure, allor che al trono ascese,
Unico oggetto dell'amor dei Galli...

Cadde pur troppo ed alle nere imprese
Pianse la Senna, urlaro e monti e valli
E con orrore rinfacciar s'intese
Alla Francia Natura enormi falli.

Cadde, ma non inulto. Il prescio Nume
Pria di sua morte fe' di lui vendetta,
Togliendo agli empì della fede il lume.

Punite l'alme appien, che la scorretta
Torma de' corpi rei sfaccia e consume
Il fulmine divino, omai s'aspetta.

LA SACRA ROTA DI MACERATA

ORIGINE DEL TRIBUNALE

Macerata già rinomata per la sede dei Legati (1), per la Curia Generale (2), per la scuola di Diritto (3), desiderava avere a fianco di queste istituzioni un tribunale supremo come l'avevano Bologna, Perugia, Urbino e altri luoghi (4).

Qualche tentativo era stato fatto dal Governatore Generale Valenti, protonotario apostolico nel 1577 (5), e dal Card. Colonna Legato della Marca nel 1583 (6), ma senza risultato.

Chi ne realizzò i voti fu Sisto V, vanto della Marca che gli aveva dato i natali (7), che con la Bolla « Romanus Pontifex » del 15 marzo 1589, istituì *unum Tribunal Rotam nuncupandum*, e ne fissò la sede a Macerata perchè città più adatta e più degna non vi era: « *Et cum in ea (Provincia Marchiae) etiam pro commoditate illius populorum unum tribunal Rotam nuncupandum instituere decrevissemus, nulla alia nobis commodior occurrit civitas in qua id fieri posset, quam Civitas Maceraten.*

(1) P. COMPAGNONI, *La Reggia Picena*, pp. 232, 268.

(2) La Curia di Macerata era la più importante dopo quella di Roma. Il Pontefice Leone X il 28-5-1518 concesse al Collegio dei Dottori, Avvocati, Procuratori, la facoltà di addottorare, previo rigoroso esame, gli studenti che per mancanza di mezzi non potevano recarsi alle Università. Il Breve « *Accepimus* » si trova solo in un volume di Brevi, Bolle, Ordini dei Legati degli anni 1474-1577, pag. 95, conservato nella Biblioteca di Macerata; ma non si trova nei registri vaticani tra i Brevi di Leone X.

(3) Un scuola privata di Diritto esisteva sin dal 1290 e ne era maestro Giulio di Monte Granaro; l'Università fu fondata da Paolo III con la Bolla « *In eminenti dignitatis apostolicae* » il 1° luglio 1540.

(4) Bologna ebbe la Rota da Paolo III con la bolla *Ex iniuncto nobis* dell' 11 luglio 1535; Perugia l'ebbe da Clemente VII con il Breve *Exponi nobis* del 28 marzo 1530. La Rota di Urbino fondata da Duca Guidobaldo fu confermata da Giulio II e da altri Pontefici. Vedi VITALE, *DE JURE Signaturae*, pag. 186, 187.

(5) Arch. Prior. 893, f. 118.

(6) Arch. Prior. 895, f. 23.

(7) Felice Peretti (Sisto V) oriundo di Montalto, ma nato a Grottammare ne la Marca di Ancona il 13-XII-1521.

quae alias insignis existit, et fere in medio dictae Provinciae, ac in territorio fecundo et ameno sita reperitur, solitaque Sedes Legatorum existit, celebrique Gymnasio duplici collegio clara (1) insignium insuper Doctorum copiosa qui experientia, scientia et ordine dicendi, interpretandi, advocandi, patrocinandi eorum particulari studio praececellant » (2).

Quale e quanto entusiasmo suscitasse a Macerata questo atto è facile immaginare. In una pubblica assemblea del 21 aprile 1589, si decretò, su proposta di Ciccolino Ciccolini, che per riconoscenza al Pontefice si erigesse a Sisto una statua di bronzo (3) della grandezza, ampiezza e peso della statua fatta dal Calcagni a Loreto (4).

UDITORI DI ROTA

Il tribunale era composto di cinque giudici chiamati uditori. Quattro ne eleggeva il Pontefice per mezzo della Camera Apostolica. Dei quattro uno veniva scelto da una terna presentata dai Dottori di Urbino e questo per un privilegio concesso da Clemente XI in data 18-8-1705 e confermato da Innocenzo XIII il 27-11-1721 con la *Aequum arbitranur* (5). Il quinto veniva eletto dal Consiglio di Credenza di Macerata (6).

Per una convenzione con la città di Perugia, ratificata da Clemente XI il 30-1-1706 con la *Exponi nobis* (7), Macerata doveva eleggere per la sua Rota una persona perugina e Perugia una maceratense (8).

Gli uditori dovevano essere dottori nell'una e nell'altra legge, chierici e celibi. Prima di essere eletti uditori, dovevano aver fatto scuola in un pubblico ateneo o esercitato con lode la ma-

(1) Collegio di S. Caterina (Avvocati e Procuratori) e della Università.

(2) Bolla *Romanus Pontifex*, Bull. Rom. IX, 81-90.

(3) Arch. Prior. 99, f. 13 « Cum jam effectualiter pernoscatur bona Sanctissimi Domini nostri voluntas civitatem nostram, cui jam concessit Rotae tribunal... ut suae Beatitudinis memoria aliquo munifico inditio penes nos perpetuo conservetur, erigatur idcirco statua aenea in platia nostra ad decus suae Sanctitatis locanda ubi melius videbitur magno consilio generali ».

(4) Arch. Prior. 856, f. 172.

(5) Bolla « *Romanus Pontifex* », 5; Bull. Rom., XXI, 894.

(6) Arch. Prior. 99, f. 15. Per l'elezione occorreano due terzi di voti più uno. Arch. Prior. 900, f. 153; 901 f. 133. Il Governatore aveva diritto a due voti. Arch. Prior. 911, f. 124.

(7) Bull. Rom. XXI, 250.

(8) HJ. VINCIOLI, *Decisiones Sacrae R. Maceratens.* pp. 42-54.

gistratura per un quinquennio e dovevano essere stati assenti da Macerata con le famiglie almeno da un anno (1). L'ufficio durava cinque anni e gli uditori non potevano essere rieletti se non dopo un anno dal quinquennio terminato (2). Durante l'uditorato non potevano esercitare altro ufficio (3); non potevano fare da avvocati a Macerata (4), non potevano ricevere doni (5). Dovevano vestire da abati (6), e dovevano abitare lo stesso palazzo (7). Non potevano assentarsi da Macerata senza ordine del Legato, Vice legato o Governatore, se non in tempo di ferie, ed anche allora a condizione che in Rota rimanessero sempre tre giudici (8). Chi si assentava senza permesso perdeva lo stipendio (9). Prima di cominciare l'ufficio dovevano giurare di amministrare scrupolosamente la giustizia (10) e terminato l'ufficio dovevano essere sindacati (11).

PRIVILEGI DEGLI UDITORI

Potevano infliggere le censure e assolvere dalle medesime (12); conferire benefici semplici (13). Venendo a mancare un uditore potevano optarne l'appartamento (14). Nelle cause di mercedi, di alimenti futuri potevano procedere *manu regia* come Legati Apostolici (15). Potevano accordare sequestri e

(1) Bolla *Romanus Pontifex*, 7.

(2) Bolla *Romanus Pontifex*, 8.

(3) Bolla *Romanus Pontifex*, 9.

(4) Bolla *Romanus Pontifex*, 54.

(5) Bolla *Romanus Pontifex*, 78. Potevano solo ricevere «*exculenta, et poculenta, quae triduo consumi possint*».

(6) Arch. Prior. 758, f. 136.

(7) Arch. Prior. 898, f. volante tra 98-99.

(8) Bolla *Romanus Pontifex*, 59-61.

(9) Arch. Prior. 767, f. 98; 291, f. 53.

(10) Bolla *Romanus Pontifex*, 10.

(11) Bolla *Romanus Pontifex*, 62-63. Molte eccezioni si ebbero dalle disposizioni sistine. Per il celibato cfr. Arch. Prior. 758, f. 142-43; 901, f. 107; 665, f. 2. Per il chiericato e quinquennio di giudicatura cfr. Arch. Prior. 665, f. 4-5. I più insigni uditori venivano subito rieletti. Cfr. TOMATO, *Decisiones novissimae S. R. Maceraten. decis. CLVII*. Altri ebbero contemporaneamente più uffici. Cfr. Arch. Rot. Mazzo XVI, n. 24; XIII, n. 14. Il sindacato non si faceva ogni anno ma al termine dell'ufficio. Cfr. Arch. Rot. St. V, *Allegationes Signaturae*, vol. I, alleg. 64.

(12) Arch. Prior. 776, f. 60; Bolla *Romanus Pontifex*, 82.

(13) TOMATO Decis. CCC.

(14) TOMATO decis. CCXL.

(15) Bolla *Romanus Pontifex*, 38.

ogni sorta di immissione al possesso con la clausula dell'associazione purché questi sequestri non avessero avuto connessione con cause pendenti presso altro giudice (1). Potevano eseguire sentenze definitive o interlocutorie aventi forza di definitive emanate dalla Rota e fuori (2). Potevano, se richiesti, fare da arbitri (prima della contestazione della lite); stabilire tutori, curatori; e far decreti di volontaria giurisdizione (3). Erano esenti *durante munere* da tasse, dazi (4), da ogni tribunale (5) ed avevano su tutti la precedenza (6).

PODESTA' DI MACERATA E PRETORE DELLA S. ROTA

Al principio di ogni anno si estraeva a sorte un uditore. L'estratto era per quell'anno Podestà di Macerata e Pretore della S. Rota (7).

Come Podestà, poteva procedere nelle prime istanze contro i cittadini laici di Macerata e territorio nelle cause civili, criminali e sui malefici, e assisteva come giudice nei consigli generali della città (8).

Come Pretore poteva procedere nelle prime istanze nelle cause delle vedove, dei pupilli, dei carcerati e delle persone miserabili (9). Negli appelli era giudice esclusivo delle cause sopra le tasse, i danni dati e il mantenimento delle strade (10). Estraeva a sorte l'uditore quando la causa poteva essere trattata da un solo giudice (11) ed estraeva ogni semestre l'avvocato e procuratore dei poveri (12). Era il Presidente del Tribunale.

(1) Bolla *Romanus Pontifex*, 44.

(2) Bolla *Romanus Pontifex*, 48.

(3) Bolla *Romanus Pontifex*, 53-50.

(4) Bolla *Romanus Pontifex*, 83.

(5) Arch. Rot. Vol. Nomine degli Uditori, lettera del Card. Camerlengo 15 gennaio 1785.

(6) Bolla *Romanus Pontifex*, 85. Avevano un posto speciale pur in cattedrale. Il Vescovo Papirio Silvestri il 10-3-1653 aveva disposto per gli uditori un banco e lo aveva fatto mettere sotto i gradini del presbiterio della parte dell'organo avanti la cappella dell'Immacolata.

(7) Bolla *Romanus Pontifex*, 11.

(8) Bolla *In suprema Justitiae sede*, 2; Arch. Prior. 758, f. 40; 125, f. 100; 84, f. 200.

(9) Bolla *Romanus Pontifex*, 14.

(10) Bolla *Romanus Pontifex*, 15.

(11) Bolla *Romanus Pontifex*, 24.

(12) Bolla *Romanus Pontifex*, 76.

STIPENDIO DEGLI UDITORI

Ogni uditore aveva trenta scudi al mese più le sportule (1). Queste venivano riscosse e conservate da un depositario eletto dal Governatore o dal Legato o Vice legato (2). Venivano distribuite al tempo delle ferie natalizie. Una metà era divisa fra gli uditori, l'altra metà rimaneva per le spese del Palazzo rotale o per qualche altra opera (3). Dal 1700 in poi, si faceva solo la massa comune delle sportule nelle cause rotali (del valore superiore ai cento scudi); nelle altre cause le sportule le pigliava l'uditore che giudicava (4).

Il pontefice Innocenzo XI con il chirografo: « Avendo la felice memoria di Sisto V del 7 ottobre 1699 », ridusse lo stipendio a scudi 25 (5).

Il Podestà, oltre lo stipendio come uditore, aveva in più 44 scudi l'anno più le sportule nelle cause civili, criminali e la quarta parte delle cause sui malifici, ma doveva pagare una tassa di 51 scudi all'anno alla Camera Apostolica (6) e questo fino al 1661 perchè in tale anno fu tolto al Podestà ogni stipendio e ogni autorità nelle criminali, rimanendogli solo gli emolumenti e sportule nelle cause civili (7).

FERIE DELLA S. ROTA

Le ferie si avevano: a Natale, dalla Rota che si teneva avanti la festa di S. Tomaso fino all'Epifania (*Post Reges*); a Carnevale, dalla Rota avanti la sessagesima fino alle Ceneri (*Baccanaliium* o *Carnis privii*); a Pasqua, dalla Rota avanti la Domenica di Passione fino al martedì dopo la Domenica in Albis (*Post Agnos*). Le vacanze estive venivano divise in due tempi: dalla rota prima della festa di S. Giovanni Battista, al 1° o 2° di settembre (*Messium*); dagli ultimi di settembre ai primi di novembre (*Vindemiarum*). Vacanze straordinarie si ave-

(1) Bolla *Romanus Pontifex*, 71-73.

(2) Bolla *Romanus Pontifex*, 86.

(3) Bolla *Romanus Pontifex*, 86. Nel 1733 si spese per i parati di damasco della Cattedrale. Cfr. Arch. Prior. 902, f. 65v.

(4) Arch. Priori. 767, f. 169.

(5) Hy. VINCIOLI, *Decisiones S. R. Maceraten.* pag. 39.

(6) Arch. Rot. Mazzo XIV.

(7) Arch. Prior. 238, f. 22v.

vano all'ingresso del nuovo Governatore e duravano dieci giorni (1). Non si avevano vacanze né alla morte né all'elezione del Pontefice (2).

PALAZZO ROTALE

Dal 1589 al 1683 la S. Rota ebbe la residenza nel palazzo del sig. Camillo Costa situato a Macerata nella contrada di S. Salvatore. Si pagava di affitto un canone annuo di 120 scudi di moneta della Marca (3). Dal 1683 al 1711 il Tribunale si trasferì nella casa dei P.P. Filippini avuta in eredità da Giuseppe Marconi situata nel quartiere di S. Giuliano. L'affitto fu di scudi cinquanta di moneta romana (4). Dal 1711 al 1808 la S. Rota fu al palazzo Rotale (5).

NOTARI E CURSORI DI ROTA OLTRE GLI UEDITORI

Con la Bolla « *In suprema justitiae sede* » del 22 marzo 1589 (6), Sisto V istituì gli uffici del notariato e cursorato. I notari dovevano essere cinque: uno per uditore (7). Dovevano essere persone idonee e riconosciute tali dietro rigoroso esame, dovevano essere di retti costumi e di onesti natali (8) e dall'età di 25 anni compiuti.

I Cursori erano otto e potevano citare persone di ogni dignità e condizione e sotto minaccia di pene nessuno poteva impedirlo (9).

Le tasse rotali erano fissate dal Card. Camerlengo Protettore della S. Rota (1).

Il pontefice Sisto V, istituiti i due uffici, trovandosi l'erario pontificio in cattive condizioni, li vendette a Macerata. Macerata li comprò sborsando quattromila scudi presi a censo

(1) Arch. Rot. *Tabella dierum feriatarum*.

(2) Arch. Rot. St. V Libro rotale (1619-1655).

(3) Arch. Prior. 856, f. 183.

(4) Arch. Prior. 871, f. 86.

(5) Arch. Prior. 914, f. 88.

(6) Bull. Rom., IX, 91-94.

(7) Bolla *in suprema justitiae sede*, n. 5.

(8) Arch. Legat. (Macerata) 1752-1755, f. 303. Vedi Costituzione di Innocenzo XI « *Romanum decet Pontificem* » del 28-6-1689 (Bull. Rom. XIX, 932-945; Arch. Prior. 784, f. 8).

(9) Bolla *In suprema justitiae sede*, n. 6.

(10) Bolla *In suprema justitiae sede*, n. 9.

da Paolo Mattei (1) e con l'impegno di pagare il mensile agli uditori (2). Il Pontefice per la sicurezza della città ipotecò tutti i beni della Camera (3).

Avuti gli uffici, Macerata ne disponeva come cosa propria. Invece di cinque notari, cominciò a metterne uno solo e spesso affittava l'ufficio al miglior offerente e non sempre più idoneo. Fino al 1775 l'ufficio fu in mano di uno solo, da allora ci fu un capo notaro amministratore e altri notari ad esso subalterni (4).

NATURA DEL TRIBUNALE DELLA S. ROTA

Il Tribunale della S. Rota di Macerata era tribunale ecclesiastico e civile; tribunale di appello; tribunale con potestà ordinaria.

Era tribunale ecclesiastico e civile. Il Tomato nella prefazione alla sua raccolta di decisioni rotali parla di Macerata e la chiama celeberrima città, rinomata per la S. Rota, tribunale per le cause del foro ecclesiastico e civile. Il Vincioli (5), sembra contraddire a quanto dice il Tomato e afferma che la S. Rota « dovrebbe chiamarsi piuttosto tribunale ecclesiastico perché gli uditori dovevano essere chierici e celibi ». Ma le parole chierici e celibi dimostrano che il tribunale doveva essere costituito da persone ecclesiastiche e non altro. La natura del tribunale bisogna dedurla non dalle persone che formano il tribunale ma dalle cause che in esso si trattano. Ora le cause trattate a Macerata dalla S. Rota erano cause e del foro ecclesiastico e del foro civile; e con egual potestà venivano trattate le une e le altre. Per convincerci perciò il Tomato ripete ancora nella sua raccolta di decisioni: « *Auditores Rotae Maceratensis ecclesiastici, iudices causarum ecclesiasticarum et profanarum* » (6).

Era inoltre tribunale di appello. Le parole della Bolla Sistina erano chiare. Nel paragrafo 16 era detto: *Stabiliamo che*

(1) Arch. Prior. 856, f. 154-160v. Bolla *In suprema iustitiae sede*, n. 7.

(2) Bolla *In suprema iustitiae sede*, n. 7.

(3) Bolla *In suprema iustitiae sede*, n. 13.

(4) Arch. Prior. 767, f. 163. Arch. Rot. Mazzo XIV.

(5) Hy. VINCIOLI, *Decisiones* etc. decis. 108 n. 16 nota.

(6) TOMATO, *Decisiones novissimae* etc. decis. 192 n. 12.

tutte le cause di Macerata e territorio siano conosciute in seconda e ulteriore istanza dagli uditori della S. Rota». Per la provincia c'era la stessa disposizione ma con le seguenti riserve:

1° Se qualche luogo della provincia aveva il privilegio di rivedere la causa in grado di appello, con il consenso delle parti si poteva usufruire di tal privilegio (1). Ma se dalla seconda sentenza si voleva appellare ancora, si doveva necessariamente andare alla S. Rota (2).

2° Se la causa era esecutiva, in grado di appello si poteva andare o alla S. Rota o alla Camera Apostolica (3).

3° Se la causa era causa di vedove, pupilli, carcerati o miserabili persone, poteva questa essere trattata ugualmente o dalla S. Rota o dalla Camera Apostolica. Abbiamo in proposito una risposta della Segnatura in una: *Maceratem. Juris fra la Comunità di Macerata e la S. Rota e il Can. Alberto De-Colleonis* in data 4-7-1737, e segnatamente un rescritto della Camera Apostolica che il 12-7-1739 ripeté: *Causas quovis modo introductas et introducendas in Rotæ Maceratensi, advocari posse vigore privilegii L.U. Quando Imperator et amplius et ad Em.mum Pro-Auditorem ad effectum transmittendi praesens decretum eidem Rotae et Auditori Signaturae J. pro ejus futura observantia* (4).

Era la S. Rota tribunale con potestà ordinaria. Infatti:

a) Sisto V istituì il tribunale e nel tribunale l'ufficio dell'uditorato. A tale ufficio annesse con la Bolla *Romanus Pontifex* (fonte di diritto per la Rota) diverse potestà. Ora la potestà che *ex jure* è annessa all'ufficio è ordinaria (C.J.C. can. 196);

b) Nelle formule d'appello era scritto: *Procurator recurrit et de nullitate dicit ad D.V. vigore facultatum Bullae Rot. Judicem competentem*;

(1) Molti erano i luoghi che avevano tal privilegio: Ancona definiva cause di mercanti in prima e seconda istanza. Cfr. Arch. Prior. 769 Lettera del Card. Aldobrandini al Governatore di Macerata 20-XI-1596; Civitanova e Montecosaro (vedi VITALE, *De Jure Signaturae*, pag. 142); Fabriano (VITALE, o. c., 156); Iesi. Cfr. Arch. Prior. 1003, f. 51; Montalto. (Cfr TOMATO, o. c. decis. 28; ecc.

(2) Bolla *Romanus Pontifex*, 17.

(3) Bolla *Romanus Pontifex*, 17. Una glossa disse: *Auditores, causas civitatis et territorii Maceraten, in secunda et aliis instantiis, Provinciae autem causas non executivas*. Arch. Rot. St. VI. *Allegationes Signaturae*, vol. I, allegat. 46.

(4) Arch. Rot. St. VI. *Allegationes Signaturae*, vol. I, allegat. 61. - *Allegationes variae coram diversis iudicibus et tribunalibus compositae*, alleg. 32.

c) Nelle nomine degli uditori si diceva: *Ratione dicti auditoratus officii puoi conoscere decidere terminare le cause*;

d) Oddi nella sua opera chiama giudici ordinari: *qui alicui tribunali praefiguntur ut ibi jus dicant et jurisdictionem publice exercean, ita ut eorum jurisdictione non finiatur morte vel recessa eorum* e tra i giudici ordinari annovera gli uditori di Rota (1);

e) Gli uditori della S. Romana Rota, avevano bisogno di una commissione per giudicare, e questo fino a quando non fu fatta la S. Romana Rota tribunale ordinario (2). Macerata mai ha avuto bisogno di commissione;

f) Quando la S. Romana Rota era tribunale delegato, perdeva ogni potere alla morte del Pontefice. La S. Rota di Macerata, giudicava ed emanava sentenze anche in tempo di sede vacante (3). La sua potestà era quindi ordinaria.

GIURISDIZIONE DELLA S. ROTA (Territorio, Cause, Persone).

La competenza della S. Rota si estendeva sul territorio anconetano, fermano, camerinese, ascolano, fanese, iesino, maceratese, su quello di Montalto, e su tutte le altre città, borghi, castelli e ville della provincia della Marca di Ancona (4). Erano in tutto settecento i luoghi che dipendevano dal tribunale.

Giurisdizione sulla cause. - Essa comprendeva tutte le cause liti, controversie contenziose e criminali (5), civili ed ecclesiastiche. Poteva inoltre la S. Rota ricevere gli appelli dalle sentenze dei Delegati Apostolici (6), e restituire in intero.

Giurisdizione sulle persone. - E anche in ordine alle persone fu data alla S. Rota tanta autorità, tanta giurisdizione quanta non poteva desiderarsi maggiore. Gli uditori potevano

(1) C. ODDI, *De restitutione in integrum*, quaest. 32, art. 1-9.

(2) Regolamento legislativo e giudiziario del 10-XI-1834, art. 327.

(3) Arch. Rot. St. VI. Sentenze dal 1589 al 1594, f. 26; sentenze dal 1590-1591, f. 10, 21, 22; sentenze vol. 138.

(4) Bolla *Romanus Pontifex*, 6.

(5) Bolla *Romanus Pontifex*, 6. La bolla parlava solo di criminali nelle quali era permesso l'appello. Ma diversi autori dicono che anche dalle altre poteva la S. Rota ricevere gli appelli (S. GUAZZIN, *Ad defens*, 36, c. 4, n. 7).

(6) Arch. Rot. Ancona 1596 T. I, proc. 3; Ascoli, 1589 T. I, proc. 10; Macerata 1589, T. I, proc. 2 (vedi AMATO, *Decisiones Rotae provinciae Marchiae*, decis. 47).

(7) Hy. VINCIOLI, o. c., decis. 33.

conoscere *causas inter cives, incolas, districtuales, habitatores, ecclesiasticos et sacerdotes, ac collegia tam regularium quam non regularium, ac monasteria virorum, agricolas quoque et alius subiectos sub dicta provincia* (1). Poteva giudicare anche persone privilegiatissime come i cavalieri di Malta (2).

« Vescovi, Prelati, Governatori ed altri ministri della giustizia, dovevano ubbidire alle sue inibizioni ».

Pochissime le cause eccettuate, pochissime le persone esenti.

Erano eccettuate le cause spirituali — le cause delle comunità, come si esprime il Card. Borghese il 21-3-1609 (3) — le cause di immunità ecclesiastica (4) — le cause degli Archivi (5) — le cause di materia conciliare (6).

Erano esenti le persone immediatamente soggette alla Consulta (7) — i ministri del S. Officio (8) — i ministri della S. Casa: i patentati come decretarono i Pontefici Innocenzo XI il 7-2-1676 e Innocenzo XII il 28-9-1692 (9) e ripeté Benedetto XIV nella Costituzione: *Romanae Curiae Praestantiam* del 21-12-1744.

I *corazzieri* per il Motu proprio di Clemente XIII « Penetrati i Romani Pontefici » del 28-4-1763.

I *questuanti*, durante l'ufficio, come ebbe a dire la Segreteria di Stato all'Uditore di Segnatura il 26-11-1772 (10).

PROCEDURA DELLA S. ROTA DI MACERATA

Le cause venivano divise secondo il loro valore: Cause del valore sino a 50 scudi; cause del valore da cinquanta a cento scudi; e cause superiori al valore di cento scudi.

(1) Bolla *Romanus Pontifex*, 6.

(2) HY VINCIOLI o. c., decis. 108.

(3) Arch. Prior. 892, f. 304.

(4) Arch. Prior 769, lettera della S. Congregazione Episcop. et Regular. in causa tra il Promotore episcopale e Girolamo Calorio uditore bolognese.

(5) Arch. Legat. (Macerata) 1731-1733, f. 145.

(6) Archi. Rot. St. VI, Congregazione e Consulta, alleg. ms. I; Maceraten. Cappellaniae, ms. I.

(7) Arch. Legat. (Macerata) 1761-1766, f. 568.

(8) Inquisitor, Vicarius, Notarius fiscalis, saotellites, cursores, vedi CALCAGNINO, observat. XVIII, n. 42-51.

(9) Arch. Rot. St. VI. Allegationes Signaturae, vol. III, n. 13, Faventina, Pertinentiae causae R. P. D. Muto Papazzurri, sommario XI.

(10) Arch. Rot. St. VI; Allegationes Signaturae, vol. III. alleg. 14, Faventina-Pertinentia Causae somm. 13-14.

Le prime potevano essere giudicate in qualunque giorno, eccetto le feste del Signore, e in ogni ora, da qualunque uditore liberamente scelto dai litiganti. Erano giudicate *brevi manu*, senza osservanza di termini, al più con due rinvii, e se l'affare lo consentiva, senza distribuzione di scritti (1). Se dal giudicato dell'uditore si voleva appellare, l'appello era riservato al Pretore (2).

Le cause del valore da cinquanta a cento scudi, potevano pure essere giudicate ogni giorno, escluse le feste e prima del 1700, escluse anche le ferie (3). Erano giudicate *summarie, simpliciter, de plano, sine strepitu et figura judicii, sola facti veritate inspecta* (4). Non si richiedeva perciò il libello, bastava qualunque narrazione del fatto, il giudizio poteva cominciare dalle posizioni, non si richiedeva la pubblicazione del processo. L'uditore era scelto a sorte dal pretore; ma dopo il 1700 poteva essere scelto dai litiganti stessi (5). Se dal giudicato di voleva appellare, si doveva ricorrere ad un altro uditore (6).

Tutte le cause il cui valore non oltrepassava i cento scudi, l'uditore poteva trattarle nel proprio appartamento, ma la sentenza doveva pronunciarsi nell'aula del tribunale (7).

In queste cause, dopo la citazione *ad sententiam*, si aveva il termine proservato, come nelle cause avanti il governatore. Il termine era di 10 giorni. In questo tempo il giudice studiava la causa, i difensori lo informavano, e se il giudice non era pronto citava nuovamente *ad sententiam*, e aveva un nuovo termine di altri 10 giorni. Passato tale termine, l'uditore pronunciava la sua sentenza (8).

Le cause del valore superiore a 100 scudi eran chiamate *cause rotali* ed erano giudicate collegialmente da tutta la Rota (9). Alla presenza di due testimoni si estraeva a sorte un uditore. Questo era il *ponente* della causa; gli altri uditori erano coadiutori. Davanti a lui, dovevano farsi tutti gli atti. In ogni

(1) Bolla *Romanus Pontifex*, 30.

(2) Bolla *Romanus Pontifex*, 31.

(3) Arch. Prior. 767, f. 168.

(4) Bolla *Romanus Pontifex*, 28.

(5) *Romanus Pontifex*, 24. Arch. Prior. 767, f. 168.

(6) Bolla *Romanus Pontifex*, 25.

(7) Bolla *Romanus Pontifex*, 28.

(8) Arch. Rot. St. VI, Sentenze, vol. 141, ff. 27, 74, 121.

(9) Bolla *Romanus Pontifex*, 16, 17.

atto doveva mettersi: *R. P. D. extractus*, e nella sentenza: *de voto D. D.*

Le cause dovevano ridursi a punti (1), ossia dovevano formularsi le questioni, e dovevano essere esaminate e decise secondo lo stile e il costume della Curia Romana.

Si incominciava con il dubbio: *An sententia, seu decretum iudicis a quo, sit confirmandum, infirmandum vel reformandum in casu*. Il ponente e i coadiutori ricevevano le scritture, ascoltavano gli informatori, tra di loro discutevano la causa e questa veniva risolta secondo il volere della maggioranza (2).

Il ponente non aveva voto, a meno che non fosse necessario che egli pure lo desse per dirimere la parità ed aver la maggioranza.

Gli uditori poi mettevano per iscritto le proprie conclusioni e le passavano al ponente. Da queste scritture veniva stesa la decisione.

Nella decisione si mettevano i motivi che avevano spinto gli uditori alla risoluzione del dubbio. Dal notaro veniva pubblicata ed entro 15 giorni, veniva notificata alla parte che aveva ricevuto la decisione contraria.

Entro altri 15 giorni la parte che aveva avuto la decisione contraria, se voleva, poteva scrivere contro la decisione e allora la S. Rota ammetteva un altro dubbio: *An sit standum vel recedendum a decisis* e dopo sentite nuove informazioni, stendeva nuova decisione sia che si recedesse, sia che si rimanesse nella prima decisione.

Se la parte che aveva ottenuto la decisione contraria taceva, dopo un mese dalla pubblicazione della decisione si citava *ad sententiam*.

Se si voleva appellare, non si faceva altro che cambiare il ponente (3).

Da notarsi: le sentenze contenevano solo la parte dispositiva; i motivi, le ragioni della sentenza erano nella decisione che da sola, si capisce, non dava nessun diritto alle parti. Le sentenze venivano firmate solo dal ponente. Due sentenze conformi facevano la *res iudicata* (4).

(1) Bolla *Romanus Pontifex*, 39.

(2) Bolla *Romanus Pontifex*, 18.

(3) Bolla *Romanus Pontifex*, 22.

(4) Bolla *Romanus Pontifex*, 26.

Se durante il processo l'uditore giudice o il ponente ammalava o per qualsiasi motivo si assentava, la causa rimaneva sospesa 8 giorni, poi passava a un sostituto. Il cancelliere però doveva essere quello scelto dall'assente.

Le eccezioni si intendevano riservate in fine di lite ossia erano sempre proponibili a norma della Costituzione della Marca e così ancora quelle della nullità del processo (1).

Nella S. Rota di Macerata non vi erano turni, come vi erano nella S. Romana Rota. Le cause rotali non venivano trattate durante le ferie. Questa prassi però venne cambiata il 27-7-1801 con il decreto: *Ill.mi et RR. DD. PP. fuerunt in sensu, in causis rotalibus promovendas esse instantias eorum RR. PP. DD. ponentibus quatenus opus fuerit et necessitas exigat etiam durantibus feriis in iis omnibus quae dilationem minime admittunt* (2).

VICENDE STORICHE DEL TRIBUNALE

Vivente il pontefice Sisto V, nessuno osò turbare la giurisdizione della Sacra Rota di Macerata; subito dopo la sua morte incominciò una lotta aperta e continua al tribunale per fargli perdere la grande autorità e l'ampia giurisdizione che il Papa marchigiano gli aveva dato e che a molti parve eccessiva.

I vescovi tentarono di far togliere alla Sacra Rota la potestà nelle cause ecclesiastiche e trovarono favorevole la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari che con lettera ingiunse a Macerata di non conoscer più le cause del foro ecclesiastico e quelle riguardanti il buon costume.

Ma avendo Macerata inviato una prima volta l'oratore Febo Rotondi, e una seconda volta Antonio Francesco Pellicani, Nicolò Ercolani, Volunnio Piucci al pontefice per esporre come tale decisione portasse gran danno e pregiudizio a Macerata e provincia (3), Gregorio XIV con Motu proprio « *Romanum decet pontificem* » (4) dichiarò che la sacra rota Maceratese non poteva ricevere gli appelli dai decreti fatti dal vescovo in sacra visita e da quelle cause nelle quali dai canoni, dal tri-

(1) Bolla *Romanus Pontifex*, 36, 37.

(2) Arch. Rot. St. VI, Libro rotale (1776-1808).

(3) R. FOGLIETTI, *Opuscoli di diritta. Cenni storici sul tribunale superiore di Macerata*.

(4) *Bull. Rom.* IX, 447, 450; 12-7-1591.

dentino, dalle costituzioni apostoliche sono vietati (1); nel resto si seguisse la costituzione sistina.

Con tale *motu proprio* il pontefice quietò i vescovi e non recò danno alla giurisdizione della S. Rota.

Pochi anni dopo, quando gli animi s'eran calmati, la S. Congregazione del Concilio emanò in data 10 ottobre 1600 questo decreto: *In causis vero visitationis ordinariorum, aut correctionis morum quoad effectum devolutivum tantum admittantur appellationes, nisi de gravamine per definitivam irreparabili agatur, vel cum visitator citata parte et adhibita causae cognitione judicialiter procedit, tunc enim appellationi locus erit etiam quoad effectum suspensivum* (2). Se poi durante la S. Visita si trattava di cose che nulla avevano a che vedere colla S. Visita, la S. Rota poteva procedere *quoad utrumque effectum* (3).

Per le altre cause, che si decidevano *extra sacram visitationem* e che non ammettevano l'appello in forza dei sacri canoni, del tridentino, e delle costituzioni apostoliche, la S. Rota poteva inibire, dopo che, citata la parte, aveva conosciuto se doveva o no ammettersi l'appello.

L'appello era proibito solo quando i decreti erano fatti *rite et recte, et servato ordine juris*, senza recar danno a nessuno, non quando erano nulli ed ingiusti.

Posto dunque che nelle cause eccettuate da Gregorio XIV ci poteva essere il caso di legittimo ricorso al superiore, dobbiamo concludere che poteva la stessa S. Rota concedere le inibizioni che non importavano formale cognizione di causa, ma ammettevano solo una *supersessoria necessaria* per dar tempo al giudice inibente di conoscere *summario* il danno e se questo danno o pregiudizio appariva, la causa rimaneva presso di lui, altrimenti si moderava l'inibizione. Così facevano la S. Rota e tutti gli altri tribunali (4).

Il Papa dunque intese proibire alla S. Rota di Macerata di

(1) Sess. XIII de Reformat. C. 1; Sess. XXIV, C. 10 - SCACCIA, *de appellat.* Quaest. 17, limit. 26, n. 1.

(2) A. Ffl MARCHETTI, *Proxis vicarii capitularis*, P. 2, Tit. 25, n. 28.

(3) J. B. DE LUCA, *Teathrum veritatis et justitiae*. L. XIV in adnot. ad S. Conc. discurs. 5, n. 5.

(4) P. RIDOLPHINUS, *De ordine procedendi in judiciis* etc. P. III, Cap. V, n. 213, 291. DE LUCA, *De judiciis*, discurs. 37, n. 4.

arrogarsi, attribuirsi *ex abrupto* la giurisdizione in determinate cause, senza conoscere prima, citata la parte, se doveva o no ammettersi l'appello, ma non intese parlare di giurisdizione ed inibizioni legittime secondo la forma del Cap. *Romana de Appell.* in VI (1).

Un altro attacco si ebbe per le cause criminali. La Consulta scriveva già in data 5-5-1593; 9-12-1594; 20-12-1600, che conforme alla mente di N. S., la S. Rota non doveva intromettersi nelle cause criminali (2).

La proibizione però non doveva essere assoluta. Infatti la S. Rota ha giudicato cause anche dopo questa proibizione e nelle nomine degli uditori, con qualche restrizione sì, ma appare ancora la potestà nelle cause criminali (3).

E' vero che di cause criminali la S. Rota ne ha giudicate pochissime. E' vero pure, che dal 1611 (4) se vogliamo trovare nell'archivio rotale un esempio di cause criminali, dobbiamo arrivare al 1641 (5), e poi non se ne trovano più. Dal lungo silenzio non possiamo provare niente. Non possiamo ricorrere all'interpretazione negativa per intendere le Costituzioni Apostoliche perché esse sono troppo chiare e alla interpretazione si ricorre solo quando la legge o costituzione è dubbia; nè possiamo dire che dal non uso sia venuta la prescrizione. Per dedurre la prescrizione troppe cose dovrebbero dimostrarsi; se la S. Rota aveva tale potere; se lo voleva esercitare; se i Vescovi si siano opposti; se la S. Rota si sia sottomessa a tale imposizione per tanto tempo, quanto era necessario per prescrivere. E anche dopo questo la questione rimarrebbe insoluta, perché ci troviamo dinanzi a una Costituzione Apostolica contro la quale non si può parlare di non uso (6), e perchè il diritto di appellare ad un superiore non si può prescrivere. Il non uso può essere avvenuto, perché i litiganti non volevano

(1) Sextus Decretalium, L. II, tit. XV, cap. 3.

(2) Arch. Legat. (Macerata) 1668-1672, f. 71.

(3) Nelle prime nomine si parla *simpliciter* di cause criminali. Cfr. Arch. Prior 895, f. 154; nelle altre c'è la clausola: « dummodo a sententia in causa sanguinis per te ipsum ferenda omnino abstineas ».

(4) Arch. Prior. 1065 Firman. Causa criminalis Virginis stupratae 19-III-1611.

(5) Arch. Rot. St. VII. S. Severino. Causa tra Agostino Santoni e G. B. Vitali.

(6) P. FA.NANI, *Commentaria in quinque libros decretalium, in cap. Si quis, a. 71 de foro competen.*

appellare, e allora da parte della S. Rota colpa non c'era, perché il giudice di appello non deve prestare l'opera sua se non a chi la chiede. Un fatto è chiaro, che a Macerata la potestà delle cause criminali era stata data da Sisto V (1), e gli avversari del Tribunale volevano farla revocare. Di questa potestà parlano esplicitamente Amato (2), *Negusanti* (3); ma gli avversari della S. Rota dovevano avere buoni appoggi, giacché le loro istanze venivano prese in considerazione. Nel 1688 Innocenzo XI nella nomina di Filippo Spinucci tralascia addirittura l'accento alla potestà nelle criminali. Dietro le giuste lamentele di Macerata nel 1712 fu deputata una congregazione di sette prelati fra i quali Prospero Marefoschi per vedere in quali cause criminali avesse avuto giurisdizione la Rota di Macerata (4). Quali conclusioni prese questa congregazione? Il Vitale (5) direbbe che con decreto dell'uditore del Papa nel 1722 fu proibito a Macerata conoscere le cause criminali e lo stesso si ripeté con lettera della Consulta al Governatore di Macerata e al pretore di Montolmo il 2 gennaio 1799. I decreti non sono stati trovati. Ma alcune osservazioni fatte da Pantaleoni, fiscale di Rota (6), ed alcune notizie sul ripristino del tribunale di appello (7) ci illuminano sulla conclusione della controversia, fatale per Macerata.

Nel 1710 una proibizione della Segnatura di trasportare una causa « *Lauretana Beneficium* » dalla Camera Apostolica alla Rota di Macerata (8) fu una scintilla di un nuovo attacco per restringere ancora più la competenza del tribunale.

(1) Bolla *Romanus Pontifex*, 6.

(2) Decis. 101, 103, 104, 105.

(3) A. NEGUSANTI-SILVA, *Responsorum ecc.*, respons. 396.

(4) Arch. Prior. 915, f. 4.

(5) F. VITALE, *De jure signaturae*, pag. 179.

(6) Arch. Prior. 767, f. 170. Molta giurisdizione si è tolta la S. Rota dall'origine ad oggi (1776)... nelle cause criminali...

(7) Arch. Rot. St. I. Ripristino del tribunale d'appello 1831. A tutto il secolo XVII conservò intatta tutta la sua giurisdizione ed ebbe in giudici gravissimi uomini e profondi giureconsulti. Circa la metà del 1700 incominciò l'avocazione delle cause alla Romana Curia. La consulta per l'affluenza delle cause criminali era costretta a ritardare il corso e a tenerne giacente una gran parte con notevole dispendio dell'erario camerale e con aggravio dei carcerati che erano costretti a languire anni ed anni in un carcere come accadeva per sistema prima dell'ottocento.

(8) Arch. Prior., 758, f. 183.

Eppure il rescritto non parlava affatto di potestà; proibiva per quel caso particolare di trasportare una causa a Macerata perché la causa era già stata contestata al tribunale A.C. e una causa *semel effecta curialis, semper remanet talis*. La S. Rota aveva sempre giudicato fin dalla sua origine cause beneficali (1) e i pontefici non si sono mai opposti, anzi Clemente XI confermò l'osservanza della giurisdizione in tali cause (2).

Il R. P. D. Fiori, uditore, in una « Maceraten Beneficii », il 15-2-1712 esclamava: *De superioritate nostri tribunalis etiam quoad causas ecclesiasticas et ad forum ecclesiasticum quomodolibet pertinentes tam respectu tribunalium episcoporum totius provinciae Marchiae, quam respectu metropolitani civitatis Firmi patet ex constitutione Sisti V in pp. 6 et 17 comprobata ex inconcussa observantia inhihendi dictis episcopis et archiepiscopo sententiasque per ipsos aut eorum vicarios in prima instantia latas ad hoc tribunal in gradu appellationis devolutas, confirmatas et respective revocatas fuisse* (3).

Desideravano i nemici che la S. Rota non giudicasse più cause beneficali e vollero riuscirci a tutti i costi e... ci riuscirono (4). Anche questo potere nella seconda metà del 1700 venne tolto al nostro Tribunale.

Così al Pretore nella medesima epoca fu tolta la giurisdizione sulle cause delle tasse, dei danni dati e sopra il mantenimento delle strade.

Spinti da tali vittorie, gli avversari di Macerata tentarono ancora un passo, ed affermarono che la S. Rota doveva giudicare le cause il cui valore superava la somma di 100 scudi; mentre le altre cause inferiori a tale somma potevano essere giudicate da altri giudici, perché così voleva la costituzione sistina. Si risponde: E' vero che per le cause del valore sopra i 100 scudi la costituzione del Papa stabiliva che *privative* appartenevano alla S. Rota; mentre per le altre diceva che *potevano* essere giudicate da un solo uditorio (5). Ma da questa terminologia non ne veniva affatto la conclusione voluta dagli oppositori.

(1) Arch. Prior., 758, f. 181 e seg. S. MEDICI, *Decisiones sive definitiones causarum provinciae Marchiae*. Decis. 62. *Firmana beneficij* 17-XI-1593.

(2) Arch. Prior 758, f. 182.

(3) Hy VINCIOLI, *Decisiones* etc. decis. 108, n. 5.

(4) Arch. Prior. 767, f. 170v.

(5) Bolla *Romanus Pontifex*, 17, 24.

La privativa giurisdizione su tutte le cause, di qualsiasi qualità e somma, era stata data alla S. Rota (1) e non era necessario ripeterlo ad ogni istante. Perciò tutte le cause dovevano andare alla S. Rota. Là, secondo il loro valore, avevano diverso trattamento. La parola *possit* del paragr. 24 conteneva la libertà non della parte, ma del giudice. La parte *doveva* portarla in Rota; il giudice *poteva* giudicare da solo, oppure poteva richiedere il parere degli altri, come si faceva nella S. Romana Rota nelle cause prelatizie. Di questi esempi l'uditore Patrizi ne aveva raccolti diversi; ma la collezione disgraziatamente è smarrita (2).

Per la scaltrezza dei curiali sì *de partibus* sì di Roma spesso la Segnatura suddelegava un giudice locale per rivedere una causa in seconda istanza (3).

Macerata fece le sue rimostranze; la Segnatura riconobbe l'errore; il Card. Corsini per impedire tali commissioni fece il decreto: *Accadendo bene spesso*, in data 13-12-1736 (4), Clemente XII con il breve «*Exponi nobis*» del 13-1-1737 (5) confermò il decreto, ma le suddelegazioni continuarono. Lagnanze per questo le troviamo anche nell'anno 1784 (6).

Un altro fatto: a Macerata c'era la Curia Generale, e uno dei giudici della Curia era giudice d'appello (7). Con l'erezione della S. Rota, secondo l'idea del Pontefice doveva cessare d'ogni potere (8), perché in caso contrario ne veniva un gran danno all'ufficio rotale per tante cause di cui veniva privato. Ma Roma la pensava diversamente. Il 26-6-1606 il Card. Borghese, scrivendo al Governatore di Macerata, disse che in seconda istanza, gli abitanti di S. Severino, Fabriano, Matelica potevano andare o alla S. Rota o al Governatore (9). Nel secolo XVIII in favore del Governatore ci furono lettere della Segreteria di Stato e del Card. Marefoschi (10). Nel 1779 la Segreteria di Stato

(1) Bolla *Romanus Pontifex*, 6, 13, 31, 76.

(2) Arch. Rot. St. VI, *Allegationes Signaturae*, vol. I, allegato 66.

(3) Arch. Prior. 986, f. 328.

(4) Arch. Prior. 776, f. 11.

(5) Arch. Prior. 783, f. 106.

(6) Arch. Prior. 141, f. 208.

(7) Liber Constitutionum S.M.E., 11, 2.

(8) Bolla *Romanus Pontifex*, 16, 17. Bolla *In suprema justitiae sede*, 13.

(9) Risoluzioni e dichiarazioni ottenute nella corte dell'alma città di Roma, f. 37.

(10) Arch. Prior. 993, f. 333.

disse all'uditore di Segnatura che il Governatore poteva giudicare in seconda istanza con il consenso delle parti (1).

Era cosa che non andava la presenza di due giudici di appello nello stesso luogo; ma l'inconveniente era a Macerata. Questa, vedendo diminuire l'introito, rimase sfiduciata per tutto quello che accadeva, voleva chiudere il Tribunale per 9 anni. Abbandonò poi l'idea perché comprese che quell'atto poteva essere l'ultima sua rovina (2).

Intanto nel 1680 il pontefice comandò ai vescovi di mandare a Roma dei procuratori perché esprimessero cosa voleva la provincia in merito alla S. Rota (3).

Le proposte furono:

Impedire alla S. Rota di conoscere in prima istanza cause di persone privilegiate *vigore privilegii* L.U.

Proibire di ricevere appelli da decreti interlocutori.

Proibire di ricevere appelli dalle cause di piccolo valore.

Fu costituita una commissione presieduta dal Card. De Luca. Essendo questi morto, si voleva affidare la faccenda a una Congregazione. Ma il Pontefice negò la grazia. Così i procuratori se ne ritornarono come pifferi di montagna (4).

CAUSE DI SINIGAGLIA

A Macerata venivano giudicate in appello cause terminate in prima istanza nella Curia Episcopale di Sinigaglia (5). Il Legato di Urbino si oppose perché vedeva in tale atto una violazione dei diritti della Rota di Urbino. Ma tale opposizione non aveva fondamento. La potestà della S. Rota di Macerata si estendeva su tutte le terre immediatamente soggette alla S. Sede (6). Ora la diocesi di Sinigaglia al tempo delle rimostanze del Legato si divideva in due parti: una parte *mediate subiecta*; una parte *immediate subiecta*. Queste due parti costituivano una sola diocesi; ma, per ciò che riguardava le prerogative, la giurisdizione, erano considerate come due diocesi

(1) VITALE, *De jure Signaturae*, f. 179.

(2) Arch. Prior, 998, f. 113.

(3) Arch. Prior. 982, f. 3.

(4) Arch. Prior. 982, f. 49.

(5) Arch. Prior. 1065. Nell'archivio rotale di Macerata troviamo cause trattate in grado di appello fino all'anno 1801.

(6) Bolla *Romanus Pontifex*, 6.

distinte e separate, cosicch  ogni parte doveva vivere con le proprie leggi e costituzioni sotto il comando di uno, come due chiese *plene* unite sotto la giurisdizione di un vescovo. E bench  il vescovo sia in questo caso una persona materiale pure si considera come due persone. Perci  gli appelli di quella parte immediatamente soggetta erano devoluti alla S. Rota di Macerata; gli appelli di quella parte della diocesi *mediate subiecta*, appartenevano alla Rota di Urbino. N  valeva la difficult  che le sentenze erano pronunciate nella citt  di Sinigaglia non soggetta alla Costituzione Sistina, perch  il vescovo di due diocesi pu  costituire un vicario, un giudice, e in un luogo, in una diocesi, definire gli affari e sentenziare nelle cause dell'altra diocesi (1).

La stessa difficult  nel 1712 si fece per le terre del Ducato d'Urbino, soggette alla diocesi di Fano. L'uditore del Papa nel giugno 1713 rispose che le cause decise entro i confini del ducato non dovevano conoscersi in appello dalla Rota di Macerata, ma poi comprese l'errore e ritir  il decreto (2).

RIORDINAMENTO DELL'ARCHIVIO ROTALE

Nel 1712 Clemente XIV, avendo saputo che l'ufficio rotale era in completo disordine, e che molte carte anche di una certa importanza erano sparite, conseguenza questa dell'usanza introdotta da Macerata di eleggere un solo notaro e non sempre idoneo, per il tramite del suo Uditore e con intesa della S. Congregazione del Buon Governo, comand  a Macerata di mettere a posto l'ufficio dal primo giorno dell'erezione del tribunale e di fare l'inventario di tutto quello che nell'ufficio si trovava. E nella stessa lettera dava norme tanto per il riordinamento quanto per l'inventario.

Per il riordinamento furono deputati due notari: Girolamo Marinelli e Giuseppe Balestra, a cui fu dato un coadiutore nella persona di Vincenzo Cotoloni. Il 21 settembre 1783 l'opera era compiuta (3).

(1) DE LUCA, *De Jurisdict.*, Discurs. 22, n. 6.

(2) Arch. Prior. 984, f. 415. Nell'archivio Rotale abbiamo cause di Fano fino al 1806.

(3) Furono divise le cause anno per anno e messe secondo l'ordine delle citt . Le cause di ogni anno con tutti gli atti, scritture, processi, decreti, decisioni vennero rilegate in un volume, se le cause ne erano molte, i volumi ne potevano

La mercede pattuita fu di 700 scudi, più si aggiunsero 50 scudi di mancia. Tale somma fu pagata metà da Macerata, metà dalla Provincia (1).

Poco prima che si notificassero al Pontefice Clemente XIV le condizioni pietose dell'archivio rotale, i soliti zelanti andarono a Loreto, dove si teneva la Congregazione della Provincia della Marca in forma parlamentare, alla presenza di Monsignor Preside riparlarono dei disordini e degli abusi che avvenivano nel tribunale, abusi e disordini che mettevano in ludibrio la S. Rota in città, in provincia e a Roma (2).

Li ascoltò Mons. Preside e li autorizzò a far compilare dei capitoli per una riforma del tribunale rotale. Tornati lietamente a Macerata, affidarono tale compito al collegio degli avvocati e procuratori. All'11 maggio furono presentati 22 capitoli di riforma. Ma questi non fecero onore ai compilatori e non riscosero il plauso del pubblico. Dei 22 capitoli pochissimi erano lodevoli; gli altri erano o superflui, o inconvenienti, o gravosi (2). La Provincia non li approvò. Si ricorse al Papa per l'approvazione, il Papa non rispose. Ad altre e più importanti cose doveva attendere il Pontefice. Fatti nuovi stavano per succedere. E fu un bene per la S. Rota di Macerata. Perché, se gli sconvolgimenti politici portarono la fine del S. Tribunale, non ebbe questo il dolore di vedersi proprio agli ultimi giorni dell'esistenza modificato un modo di agire due volte secolare.

essere due o anche più. Quando l'opera sembrava finita, furono ritrovate tante e tante cause di diverse città e allora furono rilegate secondo l'ordine cronologico senza badare all'ordine delle città. Se ne formarono 880 volumi, e ci fu messa la scritta: *Prov. Div. (Provinciarum diversarum causae)*. Tutto l'archivio Rotale si compone di 4440 volumi così divisi: Ancona 345 - Ascoli 360 - Camerino 361 - Cingoli 108 - Fabriano 179 - Fano 121 - Fermo 316 - Iesi 311 - Macerata 494 - Matelica 79 - Osimo 152 - Recanati - Loreto 242 - San Severino 116 - Tolentino 75 - Presidato: (Ripatransone, Offida, Montelparo, Forse, Rotella, Castignano, Montalto, Montedinove, Porchia, Santa Vittoria, Gallo, Montefortino, Montemonaco) 311. In più 800 volumi di cause di provincie diverse. Le sentenze con il consenso della S. Congregazione del Buon Governo si continuarono a ritenere in protocollo a parte, e nell'Archivio Rotale ce ne sono 173 volumi. Nel 1926 l'archivio fu ordinato dall'avv. Bartolazzi Pier Paolo (vedi Atti e memorie del gruppo di studiosi del cvircondario di Macerata), anno III, 1925-1926, pag. 45-46. Oggi l'archivio Rotale unito agli archivi priorale e del Legato è passato per interessamento del dott. Amedeo Ricci nell'Archivio di Stato e si sta provvedendo alla definitiva sistemazione.

(1) Arch. Prior. 767, ff. 27, 28, 34, 45, 38, 96; 1002, f. 69.

(2) Arch. Legat. Macerata 1761-1766, f. 151; Arch. Prior. 767, f. 138, 139.

(3) Arch. Prior. 767, ff. 125 e ss.

TERMINE DELLA S. ROTA DI MACERATA

La S. Rota di Macerata, che aveva avuto un'origine gloriosa e che era stata stimata per gli uditori, da tutti giudicati ottimi giuristi, al principio del secolo XIX, al tempo dell'invasione francese, ebbe termine.

Al 9 gennaio 1798, entrati i Francesi a Macerata, la S. Rota fu chiusa. Ma dopo poco tempo, ridotti dal Governo repubblicano a tre gli uditori (1), ricominciò a funzionare fino al 13 maggio 1798. In detto giorno andò in vigore la legge pubblicata dal generale francese Gouvion de S. Cyr, con la quale veniva modificata l'amministrazione della giustizia (2), e la S. Rota perdette ogni potere. L'anno seguente, essendo partito Napoleone per l'Egitto ed insorti gli italiani contro il giogo francese, Giuseppe Vanni, brigadiere generale delle truppe alleate, pontificia e napoletana, cercò di ripristinare il tribunale. Gli uditori eletti dal Consiglio di Credenza, il 14 giugno 1799, presero possesso dell'ufficio il 17 giugno (3), e rimasero in carica fino al 31 gennaio 1800, eccetto qualche parentesi dovuta al ritorno dei francesi (4). Il 31 gennaio 1800 Antonio De Cavallar, commissario imperiale regio civile, pubblicò nuove leggi di S. M. l'Augustissimo Imperatore e Re Francesco II. Questa legge lasciò a Macerata il tribunale supremo, chiamato *Cesarea Regia Provisoria Rota di Stato*; ma il tribunale era diverso dalla S. Rota: era composto di sette giudici ed estendeva la giurisdizione non solo sulle provincie contemplate dalla *Romanus Pontifex*, ma pure sulle altre soggette al governo provvisorio austriaco (5). Al 17 marzo si dette l'annuncio di questo tribunale (6).

Ma il 25 giugno 1800 il Card Consalvi scriveva che il Santo Padre Pio VII, nel riprendere possesso dei suoi Stati, intendeva ristabilire l'antico governo pontificio secondo le forme anteriori all'epoca della rivoluzione. E da Roma, l'8 luglio scriveva ancora che la Rota di Stato doveva rimanere fino al 4

(1) Arch. Rot. St. VI, nomine degli Uditori.

(2) FIDANZA F., *Costituzioni della Repubblica Romana con leggi ad essa relative*.

(3) Arch. Prior. 142, Libro decreti dell'anno 1796-1800, f. 103.

(4) Arch. Prior. 1081, stampe diverse; Arch. Rot. St. VI, Nomine degli uditori.

(5) Arch. Rot. Mazzo XIV, n. 1; Mazzo XVI; Arch. Prior. 789, f. 134.

(6) Arch. Prior. 789, f. 119.

ottobre (1). Avendo chiesto gli uditori una proroga per poter terminare tutte le cause, il Pontefice a mezzo del Card. Consalvi la concesse fino al 15 novembre. Al 17 novembre 1800 ricominciò a funzionare la S. Rota secondo le disposizioni emanate da Sisto V e continuò fino al 1808.

In quel tempo Napoleone, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, voleva che il Papa si unisse alla lega continentale contro l'Inghilterra. Al netto rifiuto del Pontefice, Napoleone mandò truppe a Macerata, Fermo, Urbino, e il 2 aprile 1808 firmava a S. Cloud il decreto con cui dichiarava di unire all'Impero le provincie di Urbino, Ancona, Macerata, Camerino.

L'11 maggio alle ore 3 pomeridiane, fu letto il decreto nella piazza principale di Macerata (2). Al tribunale della S. Rota fu concesso di esercitare ancora, ma provvisoriamente, la sua giurisdizione.

Al 1° giugno 1808 alle ore 8 di sera, il pretore della S. Rota Filippo Bulgarini mostrò agli altri uditori una lettera del Procuratore Regio con la quale veniva soppresso il tribunale (3).

Così finiva a Macerata quel tribunale che con le altre istituzioni ad esso connesse (collegio dei dottori, avvocati, procuratori) era il suo vanto, la sua vita, le aveva conciliato sempre fama di città di studi, specialmente giuridici.

GIOVANNI COTOGNINI

(1) Arch. Prior. 789, f. 136.

(2) Arch. Prior. 147, Libro decreti degli anni 1707-1808, f. 52, 53.

(3) Arch. Rot. St. V, Libro rotale 1776-1808.

L'OSPEDALE DEGLI INFERMI ED ESPOSTI DI SENIGALLIA

Le origini dell'Ospedale di Senigallia sono molto remote: da una memoria manoscritta esistente nel suo Archivio risulterebbe che cominciò a funzionare circa il 1223 (1). Si dice che sia stato istituito dai Cavalieri di Malta, i quali vi accoglievano non solo gli infermi, ma anche gli indigenti ed i pellegrini dei vicini paesi, che, dopo una più o meno lunga permanenza in questo Luogo Pio, venivano reclutati per le Crociate. Erano penitenti che viaggiavano verso la Terra Santa, laceri e senza denaro, desiderosi di perdoni e di beni ultramondani. In seguito saranno pure pellegrini che approfitteranno della ospitalità dell'Ospedale per adunarsi e recarsi poi a visitare i Santuari più o meno lontani, più o meno famosi, spinti dai privilegi e dalle indulgenze istituite dalla Chiesa e dalle concessioni pontificie. Non esistono di questo primo periodo di vita dell'Ospedale di Senigallia documenti probatori, a causa delle tristi vicende cui andò soggetta la nostra città in diversi momenti della sua storia. Mi limito a ricordare che Cesare Borgia, più comunemente conosciuto col nome di Valentino, nominato Gonfaloniere della Chiesa, dopo essersi impadronito di Imola, Cesena, Forlì, Pesaro, Rimini, Faenza, e divenuto Duca di Romagna, sottomise Senigallia e qui (2) nella notte del 31 dicembre 1502

(1) Non vi è detta la località, ma secondo quanto affermano gli studiosi di cose cittadine e secondo le notizie raccolte da varie fonti non ufficiali, forse l'Ospedale sorgeva fin dall'inizio della sua attività nell'area sita in un angolo dell'attuale Piazza Simoncelli che confina con la via Gherardi, là dove un Ospedale fu poi riedificato dal Duca Giovanni Della Rovere.

(2) Da studi fatti dal dott. PIO EMILIO VECCHIONI (vedi: *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche* - Serie V, vol. II) risulta che il famoso eccidio del Valentino fu consumato nella casa di certo Bernardino Quartari, posta fra le attuali scuole elementari e le mura Roveresche, demolita da molti anni e già sede del Monastero delle Monache Benedettine. Questa casa era stata donata dal Quartari stesso alle Monache Benedettine, avendo egli una figlia Suora appartenente a quell'Ordine.

strangolò Vitellozzo Vitelli, signore di Città di Castello ed Oliverotto Uffreducci, signore di Fermo, che erano stati attratti nella nostra città per un convegno. In questa occasione le bande di Cesare Borgia saccheggiarono ed incendiarono la città e con essa i pubblici Archivi, così che in quella dolorosa contingenza a causa della brutale malvagità di turbe armate andarono perdute le memorie relative alla vita dei secoli precedenti.

La prima notizia ufficiale dell'Ospedale di Senigallia si ricava dal CODICE MANUSCRIPTU URBINATE EXISTEN. IN BIBLIOTECA VATICANA ET SIGNATO N. 1239, ove — *in indice* N. 17 — si legge:

Compendio del Rev.mo Padre Fra Gratia di Francia, Guardiano di S. Maria delle Grazie di Senigallia (1), nel quale brevemente si tratta della vita di Papa Sisto IV, di Papa Innocenzo VIII, di Papa Alessandro VI, di Carlo e Lodovico Re di Francia, nonchè delle vite del sig. Giovanni Prefetto di Senigallia, di Papa Giulio II, di Papa Leone X, e di alcune imprese del Duca Francesco Maria Primo.

A pag. 315 Fra Gratia di Francia narra la vita e le gesta del sig. Giovanni Prefetto della Rovere:

« *Questa preclaro Principe riedificò questa città di Senigallia la quale era distrutta, rovinata et disabitata. Ancora la sua benignità fece edificare Chiese et Monasteri dentro e fuori della Città... Etiam questo prestantissimo Uomo, come misericordioso e pieno di religiosità, fece fare un Ospedale* (2) *dentro la città di Senigallia per ricevere li poveri e peregrini e forestieri, et a lato di detto Ospedale fece edificare una bellissima Cappella la quale fino al presente si chiama S. M. della Misericordia* » (3).

Da alcune Bolle spedite dal Sacro Capitolo Lateranense si rileva che il predetto Ospedale fu fondato nel suolo di giuri-

(1) Frate Gratia di Francia fu coetaneo di Giovanni Della Rovere.

(2) Si crede che l'Ospedale sia stato ricostruito nella stessa località nella quale sorgeva quello che cominciò a funzionare nel 1923 e che andò distrutto insieme a molte altre costruzioni durante le varie incursioni e devastazioni subite dalla città di Senigallia, come all'accenno di Frate Gratia di Francia.

(3) Nella Chiesa di S. M. della Misericordia, a lato dell'Ospedale che ne prese il nome, furono sepolti i corpi di Vitellozzo Vitelli e Oliverotto Uffreducci, uccisi dalle bande del Valentino, dopo essere stati esposti seminudi per tre giorni nella piazza antistante l'Ospedale. (Vedi la memoria relativa del dott. PJO EMILIO VECCHIONI nell'*Annuario del Liceo Ginnasio «Perticari» di Senigallia* - Anno scolastico 1933-34).

sdizione del Capitolo stesso e da questo donato alla città di Senigallia, e trovasi descritto al libro, detto DELLA CATENA, esistente nell'Archivio della Basilica Lateranense al foglio 166 con queste note: « *Ecclesia et Hospitale S. M. de Misericordia, alias S. Salvatoris de Civitate Senogalliae sub annuo censu trium unciarum croci* ».

Parimenti nel libro intitolato « *Visitationes Corradi* », esistente nell'Archivio della predetta Basilica, si leggono queste parole al foglio 26: *Senogalliaensis Ecclesia cum hospitali ibidem contiguo intus praedictam Civitatem, sub invocationem S. M. de Misericordia, alias S. Salvatoris, prope Portam maris* (1) *dictae civitatis Senogalliae, et gubernatur pro Comune et nobiles praedictae Civitatis, fundata in solo Lateranensi per Homines et Comunem dictae Civitatis, sub annua praestatione unciarum trium croci, taxata novem paulos annuos et de quinto decimo rennovandi Bullas, et solvendi in resurrectione domini* ».

Che i libri della Basilica Lateranense in tal proposito facciano piena prova, lo decise più volte la Sacra Rota (2), ed in particolare nella decisione 310, part., 9 e nella decisione 185, part. 15, e quindi si può affermare con sicurezza che, non ostante l'assoluta mancanza di Documenti costitutivi ufficiali di questa Opera Pia, è lecito fissarne le origini della sua restaurazione e precisarne lo scopo.

La questione se l'Ospedale fosse edificato o no *in solo Lateranensi* ebbe una particolare importanza. Esiste nell'Archivio dell'Ospedale un pacco di numerosi documenti relativi a tale questione ed in appoggio di una lite che fu lungamente trattata davanti alle S.S. Congregazioni dei Vescovi e regolata diversamente da diverse decisioni rotali in alcuni dettagli, lasciando

(1) Per la ricostruzione dell'edilizia del tempo hanno molto valore le parole: « *prope Portam maris* », dalle quali apprendiamo che nei pressi dell'Ospedale, della Chiesa di S. Maria della Misericordia con l'antistante piazzetta, c'era una porta che dava accesso al mare, allora molto più vicino di oggi a quella località. Risulta che davanti all'Ospedale non esistevano edifici, ma soltanto le mura della città (attraverso le quali naturalmente si apriva la *Porta maris*), talchè dal Luogo Pio si godeva la vista del mare con conseguente notevole salubrità del luogo.

(2) *La Sacra Rota* è l'antichissimo Tribunale della S. Sede, al quale fu dapprima affidata la semplice istruzione delle cause; in seguito ebbe una vera potestà giudiziale. Aveva competenza non solo per la trattazione delle questioni prettamente ecclesiastiche, ma anche per la trattazione di quelle civili limitatamente ai luoghi di cui i Papi godevano la sovranità temporale.

sempre sospeso ed impregiudicato il merito. In alcuni momenti fu però pretesa dalla S. Sede Apostolica l'Amministrazione sì della Chiesa che dell'Ospedale di Senigallia con evidente grave pregiudizio del diritto della Città, per il che fu necessario a questa ricorrere alla giustizia di Clemente VII per ottenere la grazia della Amministrazione perpetua di detto Luogo Pio. Si era sul punto di ottenere la equa concessione quando quel Pontefice, sorpreso da morte, non potè firmare il relativo Chirografo, già preparato, che concedeva alla Comunità di Senigallia l'Amministrazione dell'Ospedale. La Comunità Senigalliese rinnovò l'istanza al Pontefice Paolo III, il quale ratificò e confermò la grazia già concessa dal suo predecessore con la Bolla di Riserva di Amministrazione dell'Ospedale ai Sindaci eletti dalla Città (1).

Senza entrare in merito alle lunghe disquisizioni che seguirono la decisione di Paolo III ed agli argomenti che furono proposti a sostegno delle reciproche pretese, certo è che da allora la Pia Fondazione dell'Ospedale ebbe un carattere eminentemente civile ed esclusivamente comunale.

Fino a questa epoca, e per molto tempo ancora, l'Ospedale continuò a ricoverare i poveri infermi e a dare ristoro ai pellegrini, ai quali veniva allora concesso il vitto e l'alloggio per non più di tre giorni, come risulta dai documenti del tempo (2). Però, forse per seguire l'esempio di altre città, specialmente della vicina Fano, dove esisteva un antichissimo Brefotrofo, forse per l'aumento considerevole della popolazione di Senigallia, notevolmente ampliata, forse perchè era cresciuto il mal costume e con esso il numero degli illegittimi in seguito al sempre maggior incremento della storica fiera della Maddalena, che durava più di 20 giorni e che richiamava fra le mura della città molti stranieri, si rese necessario un provvedimento, reclamato dalla moralità, dall'ordine pubblico e dai sensi di umanità. Cominciarono quindi gli ispuri ad essere ricevuti ed allevati con le rendite dell'Ospedale, ma cominciarono anche le liti, le questioni, i ricorsi alle superiori autorità ecclesiastiche, gli

(1) La Bolla del Pontefice Paolo III porta la data del 9 novembre 1634. - Archivio dell'Ospedale.

(2) Il senigalliese Cardinale Honorati scrisse un libretto, stampato nel 1787 nella Tipografia Lazzarini, nel quale sono elencate le norme prescritte per il ricovero di queste persone, norme che rivelano più la diffidenza che di esse si aveva, che non lo spirito e la intenzione di soccorrerle.

interventi che si protrassero per circa due secoli, fino alla Costituzione del Regno Italico.

Piccolo all'inizio fu il numero degli accolti, esigue le spese per il loro mantenimento, lontano il pensiero che questo abuso e questa deroga dallo scopo fondamentale della Pia Fondazione potesse un giorno essere fonte di serie ed interminabili questioni. Anzi tanto parve saggio ed umano il provvedimento ai reggitori di quel tempo che nella Congregazione tenuta il 15 gennaio 1707, registrata al foglio 50 del Libro delle Congregazioni, essi reggitori destinarono l'Ospedale anche « *per subsidio e rifugio dei parti nati da copula illecita, i quali essendo privi di quella pietà che hanno dalla natura inferta li genitori per li loro parti, restavano bene spesso preda della morte nel tempo stesso dell'escire alla vita* » e furono esclusi affatto « *gli orfani o altra gente bisognosa* ». Dovevano questi presentarsi ai suoi ministri « *per strade però e commodi sempre occulti, nascondendosi in tal forma la qualità dei genitori* ».

Il numero degli spuri accolti a poco a poco aumentò, non solo in seguito al continuo aumento della popolazione del Comune, ma anche perchè con l'inganno, o approfittando del mistero imposto al loro ricevimento, riuscivano ad essere introdotti nell'Ospedale di Senigallia gli spuri di altri Comuni della Diocesi (1).

Nel 1741 i Sindaci dell'Ospedale accortisi di questo fatto, ricorsero alla giustizia del Pontefice Benedetto XIV supplicandolo perchè volesse tassare i Comuni della Diocesi di un annuo contributo di scudi 150. Il Pontefice, riconosciuta giusta la petizione, con un suo Rescritto (2) accolse la proposta dei Sindaci dell'Ospedale: « *SS.mus Benigne annuit pro petita facultate taxandi Comunitates Diocæsis Senogalliae, iuxta folium adnexum et a me infrascripto subscriptum pro effectu de quo in praecibus, et ad Rev.mum Praesidem Urbini pro executione cum omnibus facultatibus necessariis et opportunis, etiam pro-*

(1) Gli spuri od illegittimi si chiamavano anche *esposti*, perchè fin dai tempi più lontani fu in uso la esposizione, cioè il collocamento in luogo pubblico dei nati da unioni illegittime affinchè fossero raccolti ed affidati alla pubblica assistenza. Sotto Innocenzo III si usò per la prima volta il sistema della *ruota*, che continuò ad accogliere gli illegittimi fin verso gli ultimi anni del secolo scorso, cioè fino a quando non furono emanate norme e providenze legislative che regolarono il ricovero degli illegittimi.

(2) Il Rescritto è dello stesso anno 1741.

cedente Manu Regia quibuscumque in contrarium non obstantibus ».

E aumentando sempre il numero degli spuri i Sindaci dell'Ospedale continuarono ad avanzare istanze che videro sempre accolte dalla munificente equità di quel Pontefice.

Nel 1791 il numero degli spuri era salito a 120, ed i Sindaci, non potendo più sopportare l'onere derivante dal loro mantenimento, ottennero dal Pontefice Pio VI tutte le eccedenze attive dell'Opera Pia Ercolani (1) per la durata di anni 20. Tale concessione fu però di piccolo vantaggio alla Pia Fondazione, la quale, per provvedere alle impellenti necessità, dovette nuovamente ricorrere all'autorità Pontificia, e Pio VII ordinò che si detraesse dalla possidenza dei P.P. Filippini di Senigallia un loro predio con la facoltà di venderlo, come di fatti si eseguì, ritraendo dalla vendita la somma di scudi 1500, con i quali si coprì soltanto una parte dei debiti che gravavano sul patrimonio del Pio Istituto.

Più necessario però era provvedere per l'avvenire, e quel Pontefice comprese che se non si fosse data una seria sistemazione alle sostanze della Pia Opera, questa sarebbe stata sovrappiù dai gravami che si accumulavano in numero sempre maggiore. Per salvare la benefica Istituzione ordinò che il contributo di scudi 152, imposto a carico delle Comuni Diocesi, venisse aumentato fino alla somma di scudi 1000, così ripartiti:

a) scudi 450 a carico di tutte le Comuni Diocesi, non esclusa la città di Senigallia, secondo il riparto fatto dalla Sacra Congregazione del Buon Governo (2), in ragione dell'animato, come da relativo dispaccio del 29 marzo 1791;

b) scudi 550 a carico delle Confraternite della Diocesi, secondo il riparto eseguito dal Cardinale Vescovo del tempo, in forza di rescritto della Sacra Congregazione del Concilio del 15 gennaio 1806.

(1) La Fondazione Opera Pia Ercolani fu istituita in data 10 aprile 1759 da Mons. Giuseppe Ercolani. Il capitale della Fondazione fu in origine di L. 63.439,73, la cui rendita annua di circa L. 2300 doveva essere conferita come dote ad una zitella di famiglia patrizia. Con R. D. del 21 dicembre 1882 cessò di esistere la Fondazione Opera Pia Ercolani ed il capitale fu aggiunto a quello dell'Asilo di Mendicità, attualmente amministrato dalla Federazione OO. PP. di Senigallia.

(2) La Sacra Congregazione del Buon Governo fu uno degli Istituti economici più importanti dello Stato Pontificio: per quattro secoli — dal 500 all'800 — regolò e controllò le varie Amministrazioni locali.

Sopravvenuto nel 1808 il Regime italico continuò sempre ad essere percepito dall'Ospedale Brefotrofo di Senigallia il nuovo contributo dalle Comuni Diocesi, e come compenso di quello che venne a mancare dopo la soppressione delle Confraternite furono ceduti al Pio Istituto i capitali e le rendite di quella del SS. Rosario, cessione che il Sommo Pontefice Pio VII sanzionò appena ripristinato il suo Governo; anzi Egli elargì all'Ospedale anche i beni dell'Ospedale di Scapezzano (1), « *reso inutile per la sua prossimità a quello di Senigallia* », come risulta scritto nella lettera del Delegato Apostolico di Ancona in data 22 aprile 1816.

Siamo così arrivati all'epoca in cui l'Ospedale dal luogo antico, nel quale l'aveva eretto la munificenza dei Duchi della Rovere, veniva trasferito in altra migliore località. L'antico Ospedale era, come precedentemente è stato detto, in origine sufficiente e salubre, ma con l'andar del tempo a quel fabbricato erano andate addossandosi numerose costruzioni — molte, più che costruzioni, erano catapecchie antigieniche, in seguito abbattute — le une sulle altre; non più vi si godeva la vista del mare, notevolmente ritiratosi, non più vi si respirava l'aria sana e pura di un tempo. Il luogo era diventato malsano e triste; quel rione, che un tempo era stato allietato dalla vita rigogliosa e feconda, dovuta esclusivamente alla storica Fiera di Senigallia, era diventato una zona vietata e maledetta, perchè era stata destinato a Ghetto degli Ebrei, dove questi — dominando i Papi — dovevano vivere appartati e tollerati (1).

Fu il Vice Re d'Italia Eugenio Bonaparte che con suo decreto in data 25 ottobre 1808, confermato con rescritto pontificio del 26 aprile 1825, concesse all'Ospedale il convento e la chiesa dei Minori Conventuali nonchè il caseggiato annesso, dove ebbe sede per più di un secolo il Pio Istituto (3).

(1) Fino al 1808 Scapezzano — ora frazione di Senigallia — fu Comune autonomo, ed ebbe una propria Amministrazione; da quell'epoca passò a far parte del Comune di Senigallia.

(2) E' noto che il Ghetto degli Ebrei in Senigallia era nettamente separato dal resto della città con cancelli, che all'imbrunire venivano chiusi e riaperti soltanto al mattino seguente.

(3) Soltanto, in seguito al terremoto del 30 ottobre 1930, un nuovo Ospedale, modernamente attrezzato, fu costruito nella località nella quale attualmente si trova. Nei pressi dei padiglioni del nuovo Ospedale, arricchiti in epoca recentissima dal Padiglione per la cura dei tumori, in seguito al cospicuo lascito dei defunti conte Raniero Marcolini e contessa Margherita Marcolini Solustri, sorsero i vari

Aumentando sempre più il numero degli illegittimi, poiché le Diocesi approfittavano del beneficio acquistato a prezzo di denaro, le rendite non erano più sufficienti per gli accresciuti nuovi bisogni. In seguito a rinnovata istanza dei Sindaci, preposti all'Amministrazione dell'Ospedale, lo stesso Pontefice Pio VII decretò che il contributo delle Comuni, portato nel 1806 a scudi 450, fosse raddoppiato (1). Nell'anno 1820, poi, questo contributo fu integrato da una sopratassa di scudi 2291,29,2 imposta sul macinato, sopratassa che fu percetta a tutto il 1823. In seguito, per disposizione della Sacra Congregazione del Buon Governo (2), fu imposta una tassa di 4 quattrini per ogni 100 libbre di grano che venivano macinate dalla popolazione della Diocesi, così che approssimativamente si riscuoteva l'annua somma di scudi 1425,56,6. Ma neppure queste provvidenze furono sufficienti a restaurare il bilancio dell'Ospedale, il quale non solo era costretto, per il progressivo aumento degli spuri da assistere, a sacrificare per loro le sue rendite, ma anche a contrarre onerosi debiti. Dai libri di Amministrazione di quell'epoca risulta che nel giro di 15 anni — dal 1° gennaio 1820 al 31 dicembre 1835 — si sostenne per il mantenimento degli esposti la spesa di scudi 58128, dai quali — detratti il percetto come contributo dei Comuni, le sopratasse sul macinato ed altri proventi per la complessiva somma di scudi 32661 — il Civico Ospedale dovette sostenere l'onere non indifferente per quei tempi di scudi 25467.

Si rendeva pertanto necessario un provvedimento radicale per salvare da indubbia rovina i due Istituti. I Sindaci amministratori perciò si rivolsero a S. E. il Cardinale Testaferrata (3) ed invocarono il suo patrocinio come Vescovo della città, cui

padiglioni degli Istituti di beneficenza: Brefotrofio, Orfanotrofio maschile, Orfanotrofio femminile, Asilo di mendicità.

(1) Dispaccio di Mons. Delegato Apostolico di Ancona in data 28 settembre 1806, n. 27981 - Archivio dell'Ospedale.

(2) Dispaccio della Sacra Congregazione del Buon Governo in data 18 luglio 1827 - Archivio dell'Ospedale.

(3) Al nome di Sua Em.za il Card. Fabrizio Sceberras Testaferrata fu intitolato l'Orfanotrofio maschile di Senigallia. Con atto del 29 aprile 1840 l'illustre Porporato — Arcivescovo Vescovo di Senigallia e Conte — eresse in Senigallia a sue spese un Orfanotrofio Maschile, nel quale un buon numero di orfani dovevano « essere educati nelle arti e mestieri ». All'inizio vi furono mantenuti 30 ragazzi: oggi il numero degli assistiti è doppio. Anche una via della città di Senigallia porta il nome dell'illustre benefattore.

era affidata la tutela dell'Opera Pia, e come Visitatore Apostolico, proponendogli di tassare le Comuni Diocesi in ragione di scudi 9 per ciascun esposto esistente alla fine di ogni anno, in proporzione degli abitanti, senza l'obbligo di esazione della tassa sul macinato. Il Cardinale Testaferrata prese a cuore la cosa, e la caldeggiò, valendosi dei suoi buoni uffici, presso la Congregazione del Buon Governo e, inoltrata l'istanza al Cardinale Segretario di Stato, questi dichiarò (1) essere all'uopo necessario interpellare i pubblici Consigli delle Comuni interessati. Le Comuni della Legazione di Pesaro e Urbino, come pure quelle della Legazione di Ancona fecero opposizione. Ne conseguì la minaccia di rinviare ai rispettivi Comuni di origine gli esposti ricoverati.

Il Cardinale Segretario di Stato per gli affari interni riconobbe questa misura (2) non utile alle Comuni, perchè ciascuna avrebbe dovuto istituire una Casa di Ricovero, e nel contempo non dignitosa per il Governo. E poichè le Comuni si avvalavano dell'argomento che questo Ospedale per un quinquennio — dal 1820 al 1825 — aveva potuto far fronte alle spese di mantenimento degli esposti, lo stesso Cardinale Segretario di Stato riconobbe l'obbligo del Civico Ospedale a sostenere il carico dell'eccedenza per il minor contributo sborsato in confronto della spesa reale occorsa e che l'Amministrazione non aveva fatto altro che improntare il denaro per conto dei Comuni per la somma di scudi 25467, con grave suo danno, e che questo fatto costituiva un debito reale, trattandosi del pagamento di alimenti prestati dall'Ospedale in luogo delle Comuni che ne erano le vere debentrici. La questione subì vicende di vario genere, finché venne portata davanti al Sommo Pontefice, il quale incaricò una Commissione di Cardinali di riferire in proposito. La Commissione espresse il parere che le Comuni Diocesane erano obbligate al mantenimento dei loro illegittimi presso il Civico Ospedale di Senigallia ed opinò inoltre che la quota di scudi 9 da pagarsi da esse per ciascun esposto esistente alla fine dell'anno, così come era stato proposto dai Sindaci, fosse un corrispettivo proporzionato alla spesa del mantenimento.

Questo voto consultivo della Commissione di Cardinali fu

(1) Dispaccio 5 aprile 1836, n. 43520 - Archivio dell'Ospedale.

(2) Dispaccio 20 luglio 1837, n. 62241 - Archivio dell'Ospedale.

sanzionato dall'approvazione pontificia, ed il Cardinale Segretario per gli affari interni, in nome del Pontefice (1), approvò il relativo riparto in ragione di scudi 9 per ogni esposto esistente alla fine dell'anno, nella residuale somma di scudi 2422,24,2 ed ordinò che le Comuni ne facessero l'immediato pagamento, in vista anche degli urgenti bisogni del Pio Istituto, divenuti anche maggiori in quell'anno 1837 per essersi perduti i noli soliti a ritirarsi nella fiera che non fu celebrata (2).

Lo stesso Cardinale Segretario per gli affari interni (3) fece conoscere al Cardinale Vescovo di Senigallia che, ove il contributo delle Comuni Diocesane dovesse continuare ad essere pagato nella stessa o in altra forma, esse dovevano mandare i loro Deputati per assistere alla formazione e discussione dei preventivi e consuntivi, e per conoscere i bisogni dell'Ente e l'erogazione delle rendite. Il provvedimento equo e ragionevole determinò l'intervento dei Deputati delle Comuni alle riunioni nelle quali furono compilati i preventivi e i consuntivi degli anni 1837, 1838 e 1839. Nella Congregazione poi del 12 febbraio 1838 quei delegati delle rispettive Comuni riconobbero l'obbligo che esse avevano di contribuire al mantenimento degli esposti, e di versare a questo scopo la somma di scudi 9 per ogni esposto superstite in fine d'anno, somma da ripartirsi in proporzione dell'animato di ciascun Comune.

Con il successivo atto dei 22 e 29 aprile 1839 (4) dagli stessi deputati rappresentanti i Comuni contribuenti, non solo

(1) Dispaccio del 28 settembre 1937, n. 64142 - Archivio dell'Ospedale.

(2) Si pensa che in quell'anno la fiera della Maddalena non possa essere stata celebrata a motivo dell'infiarire di qualche epidemia.

(3) Dispaccio del 17 ottobre 1837, n. 66307 - Archivio dell'Ospedale.

(4) Alle adunanze del 22 e del 29 aprile 1839, come risulta dalla copia autentica dei verbali, compilata il 13 maggio 1839 (n. 168 di Repertorio) dal *Notaro pubblico e del Vescovo di Senigallia notaro e cancellier vescovile Livio Bruschetini*, copia esistente nell'Archivio della Federazione OO. PP. di Senigallia, furono invitati dall'Em. sig. Arcivescovo Vescovo di Senigallia e Conte, nonchè Visitatore Apostolico dell'Ospedale Fabrizio Scerberras Testaferrata, in seguito ai Dispacci di S. E. Rev.ma Mons. Delegato Apostolico della Provincia di Ancona in data 15 marzo, n. 1418 e di S. E. Rev.ma sig. Cardinale Legato della Provincia di Urbino e Pesaro in data 12 aprile, n. 1958:

Li nobili Signori Livio Monti, Conte Nicola Gherardi, Conte Sigismondo Augusti, Paolino Consolini e Francesco Fantinelli, Sindaci dell'Ospedale;

Li nobili Signori Niccola Montanari di Montalboddo, Lucio Simoncelli de' Conti Manuelli di Arcevia e Domenico Cesarini di Corinaldo, Deputati eletti per le Comuni Diocesane della Provincia di Ancona;

Li nobili signori Conte Paolo Beliardì di Senigallia, Gaetano Briganti di Mon-

fu confermato quanto nell'anno precedente era stato stabilito, ma furono distinte specificatamente le rendite dell'Ospedale da quelle del Brefotrofio, assegnano a ciascuno i suoi capitali, costituendo sin d'allora lo stato attivo e passivo del Brefotrofio (1).

Questo definitivo concordato ottenne la superiore approvazione delle autorità governanti la Delegazione di Ancona per le Comuni Diocesane da esse dipendenti, ma fu negata dalla Delegazione di Pesaro. L'ostacolo all'approvazione del concordato consistette nella pretesa che le rendite dell'Ospedale e quelle del Brefotrofio dovessero far parte di una sola Amministrazione e che gli eventuali avanzi dei beni dell'Ospedale, qualora ve ne fossero, dovessero essere erogati a beneficio del Brefotrofio prima di ripartire tra le Comuni le somme occorrenti. Il Cardinal Legato, opinando pure lui che i beni originari dell'Ospedale appartenessero anche ai Comuni delle Diocesi come *Condomini* del Pio Istituto portò la cosa a cognizione della Suprema Segreteria degli Affari di Stato interni, e ne

dolfo e Nicola Lenci di Ripe, Deputati per le Comuni Diocesane della Legazione di Urbino e Pesaro.

Alla adunanza del 22 aprile furono presenti tutti i sopra nominati; a quella del 29 aprile, nella quale fu ratificato, approvato ed accettato quanto era stato determinato e concluso nella precedente riunione, furono pure presenti tutti i rappresentanti, ad eccezione del Conte Paolo Beliard, che fu rappresentato da un suo incaricato, il sig. Giovanni Monti di Senigallia.

(1) La proprietà attiva del Brefotrofio fu costituita dai seguenti capitoli: a) Contributo delle Comunità, b) Sopratassa sul macinato, c) Provento dei lavori delle alunne esistenti in Conservatorio, nonchè tutti gli altri proventi straordinari riferibili all'Istituto stesso, d) Rendite dei beni già appartenenti alla Confraternita del SS. Rosario di Senigallia, e) Metà del Legato di Alberico Arsilli nell'annuale quantitativo di scudi 62 e baiocchi 50, f) Incasso che in fine d'anno risulterà dalle cassette esistenti presso la Ruota Esposti, g) Partite provenienti da qualunque altra Pia Elargizione per ogni modo e parte non escluso l'attuale contributo della Compagnia del Pitichio (frazione del Comune di Arcevia), h) Tutto ciò che verrà incassato dal Contributo, ragguagliato al saggio del dieci per cento, che per clemenza dell'E.mo Cardinale Vescovo di Senigallia si riattiverà sui sopravanzi delle Confraternite della Diocesi ed altri Luoghi Pii che hanno conservato i beni e che posseggono, non escluse le sodalizie unioni sotto il titolo « *SS.mo Sacramento* », ma bensì gli Ospedali, i Monti di Pietà e Frumentari, k) Tutte le multe pecunarie che il Tribunale Criminale Vescovile sarà per infliggere a quei delinquenti che coi loro falli e mancanze aggravassero il Pio Luogo.

Nella passività furono compresi l'obbligo di mantenere un certo numero di alunne nel Conservatorio, di restituire fino all'estinzione in un certo numero di anni le somme spese dall'Ospedale per il mantenimento degli Esposti ammontante a scudi romani 6975, baiocchi 21 e decimi 2, di pagare a titolo preventivo per l'anno 1839 la somma di scudi romani 2325, baiocchi 43, decimi 1 in rate bimestrali.

implorò la decisione. Il Segretario di Stato, che era allora il Cardinale Gamberrini, fu d'avviso che, trattandosi di una contesa di proprietà tra la Comune di Senigallia e le Comuni Diocesane, le parti interessate dovessero adire d'accordo la Sacra Rota, allo scopo di evitare le spese di un formale giudizio. Il Legato di Urbino e Pesaro aderì alla proposta per le Comunità da lui dipendenti, ma non vi aderirono il Cardinale Vescovo di Senigallia ed i Sindaci dell'Ospedale, nel dubbio che, dando il loro consenso al compromesso proposto non si avesse a porre in forse il diritto municipale, i quali, rifiutato il consenso, trasmisero in proposito una memoria al Cardinale Segretario di Stato. Questi provocò dal Pontefice Gregorio XVI un decreto (1), con il quale nominava, per risolvere la questione fra il Legato di Urbino ed il Cardinale Vescovo di Senigallia, una Commissione di Cardinali (2). Le Comuni Diocesane, soggette alla Delegazione di Ancona, avrebbero dovuto tenersi fuori di causa, perché pienamente vincolate dal concordato del 29 aprile 1839, ma invece vollero anch'esse intervenire, nella convizione che poco o nulla avrebbero perduto, qualora la decisione fosse stata contraria, mentre molto avrebbero guadagnato se l'esito fosse stato favorevole. Il Comune di Senigallia ed i Sindaci dell'Ospedale sostennero la giustizia del concordato 29 aprile 1839, che cioè l'Ospedale era civico, che nessun diritto avevano i Comuni diocesani di condurre i loro esposti nel Brefotrofito di Senigallia, se non a patto di sostenere le spese per il mantenimento; invece gli altri Comuni sostennero il loro diritto al ricovero e che erano tenuti al solo pagamento della differenza risultante dopo l'erogazione di tutte le rendite dell'Ospedale. Numerosissime furono le allegazioni, le risposte, le repliche, le controrepliche, i ristretti di diritto e di fatto scambiati fra le due parti contendenti. Alla fine il 26 agosto 1855 la Commissione emanò puramente e semplicemente un responso che non rispondeva affatto al quesito proposto ed era contrario ad ogni più elementare criterio di giustizia. Il laconico responso suo-

(1) Il Decreto del Pontefice Gregorio XVI porta la data dell'11 luglio 1842.

(2) Era una di quelle Commissioni, dette anche Congregazioni, tanto in voga sotto il Governo pontificio, i cui componenti giudicavano senza rendere ragione del loro operato, e la cui sentenza, approvata dal Sovrano, veniva poi rivestita della infallibilità Pontificia, così che, quando la sentenza era stata pronunciata, non vi era più modo di riparare alle conseguenze — talvolta anche gravi — da quella derivanti.

nava così: *Comunitates Diocesis Senogalliensis, non exclusa Comunitate eiusdem Civitatis, teneri ad contributionem subsidiarum ad formam litterae circularis die 21 Julii 1819* (1). Questo responso, ottenuta l'approvazione pontificia, in data 31 agosto 1855, diventava uno di quei giudicati contro cui, giusta la fraseologia della Curia di allora, *si aveva la buona chiusa e suggellata*.

La Comunità di Senigallia, gravemente danneggiata da quel giudicato, per essere stata parificata alle altre Comunità diocesane, fece ricorso al Pontefice, implorando la grazia che la questione fosse sottoposta al giudizio del Tribunale della Sacra Rota. Il Pontefice accolse il ricorso e la implorazione della Comunità di Senigallia con rescritto del 2 maggio 1856 e concesse la revisione, anche in linea di restituzione in intero, davanti alla stessa Congregazione Cardinalizia. La disputa durò quattro anni, ma la questione restò insoluta.

Intanto nel 1860 si compivano i voti e le aspirazioni della popolazione marchigiana ed i plebisciti di quell'anno sottraevano definitivamente le provincie dell'Italia centrale al dominio del governo pontificio. Le norme, le leggi già applicate nel resto d'Italia vennero estese alle provincie marchigiane; particolari disposizioni furono emanate dal Commissario generale straordinario delle Marche, finché con R. Decreto del 20 aprile 1865 fu stabilito che l'Ospedale degli infermi ed esposti di Senigallia dovesse essere amministrato da una speciale Commissione composta di tre cittadini scelti dal Consiglio comunale entro e fuori del suo seno, ed in esecuzione di tal decreto la nuova Amministrazione fu eletta dal Patrio Consiglio il 29 maggio 1865 (2).

Il Municipio di Ostra, qualificandosi capo del Consiglio dei Comuni, in data 21 aprile 1873 presenterà alle competenti autorità provinciali una memoria « *sul contributo degli esposti nel Brefotrofio di Senigallia* », e in data 17 settembre 1875 ri-proporrà la medesima questione formulando anche un progetto

(1) Secondo la Circolare del 21 luglio 1819 la città di Senigallia era parificata in tutto alle altre Comuni Diocesane.

(2) In quella adunanza Consiliare furono eletti quali Deputati Comunali allo Ospedale degli Infermi ed Esposti, i signori: Monti avv. cav. Gaetano, Monti avv. Federico, Solustri Enrico. - Archivio Comunale di Senigallia - Vol. 103 - Consigli - pag. 151.

di concordato, ma il tentativo rimarrà sempre allo stato di intenzione e di desiderio.

Riassumendo si concludono questi cenni storici con l'affermare che è provato che l'Ospedale di Senigallia è stato, sia pure con non pochi contrasti, ed è civico: lo attestano infatti la Bolla di Paolo III (1), il fatto che questo luogo pio è stato fondato in suolo lateranense (2), riconoscendone così nell'autorità civile il diritto di amministrare, diritto che fu consacrato dal R. Decreto 20 aprile 1865.

Tutti gli istituti di pietà sorti nei tempi lontani si ispirarono alla religione e alla fede: allora le pie fondazioni traevano la loro ragione di vita esclusivamente dalle leggi del Vangelo e dalla carità cristiana, oggi anche dalla morale civile e dalle leggi sociali. Allora si erogavano dai testatori i beni a favore delle istituzioni di beneficenza per provvedere al proprio bene spirituale e per acquistare meriti davanti a Dio, oggi a questi scopi vengono aggiunti la volontà di recare sollievo ai miseri, di aiutare i poveri, di compiere atti altruistici ed umanitari.

E' pure provato che il Brefotroffio non esisteva al momento della creazione dell'Ospedale di Senigallia e che gli esposti cominciarono ad esservi introdotti per abusiva concessione degli amministratori che obbedivano esclusivamente alle leggi della pietà e dell'umanità (3), che la concessione diede motivo a lunghe e gravi questioni e che soltanto in seguito l'ammissione degli esposti nel Brefotroffio fu regolata da particolari leggi e speciali regolamenti.

MANLIO MARIANI

(1) Vedi pag. 83, nota 1.

(2) Vedi pag. 82.

(3) Tanto è ciò vero che quando i Sindaci dell'Ospedale si avvidero che gli altri Comuni appartenenti alla Diocesi di Senigallia fraudolentemente venivano a godere del beneficio, insorsero per addossare su loro la spesa del mantenimento degli illegittimi. Vedi pag. 93.

ADELAIDE ANTICI LEOPARDI
E SUA SORELLA ELEONORA

Il 10 giugno 1806 a Recanati in palazzo Antici, e forse nella stessa sala in cui erano avvenuti nel 1797 gli sponsali di Adelaide, si celebrò il matrimonio tra l'ultima figlia del marchese Filippo Antici, Eleonora, e il marchese Romualdo Baviera di Senigallia. Era questi vedovo di Caterina Bernini, di Roma, discendente dal celebre architetto Lorenzo: la quale morendo a soli 29 anni nel 1803, gli aveva lasciato tre femmine.

Lo sposo apparteneva a una cospicua e antica famiglia senigalliese, ornata dei patriziati di Modena, Ancona, S. Marino, Todi, Pesaro, Senigallia, Montalto Marche; personalmente, aveva anche la dignità di Ciambellano del Duca di Modena.

Non era nuova, tale famiglia, a incroci matrimoniali con recanatesi: poichè Cornelia Masucci, figlia del Capitano Lorenzo di questa città, aveva sposato. (1638) Giacomo Giuseppe Baviera, e Dorothea Baviera si era unita (1643) al recanatese Nicola Confalonieri.

Si può pensare che il matrimonio di Eleonora potesse essere stato ideato od agevolato dai Montani di Pesaro. Poichè, come è noto, la madre di Adelaide Antici Leopardi era appunto di questa famiglia: e Francesco Montani si era nel 1703 imparentato coi Baviera, avendo sposato Anna Beatrice di questa famiglia. I capitoli matrimoniali di Eleonora, che immaginiamo analoghi a quelli stipulati per Adelaide, già pubblicati da C. Antona Traversi, non siamo finora riusciti a trovarli. Restano invece tutt'ora dell'avvenimento due epitalammi intitolati rispettivamente: « Agli egregi virtuosi sposi sig.re Marchese Romualdo Baviera e sig.ra Marchesa Eleonora Antici. Il Conte Monaldo Leopardi Confalonieri offre la seguente poesia (Osimo 1806) » e « Per le fautissime nozze delle Eccellenze del Signore Marchese Romualdo Baviera di Senigallia e la Signora Eleonora Antici di Recanati (Senigallia, Lazzarini 1806) ».

Così la bella e vetusta chiesa parrocchiale di S. Agostino, ve-

deva partire questa disinta giovane che si avviava al suo destino di sposa e di madre nella ridente città litoranea Marchigiana, non lontano da quella Pesaro dove gli Antici ed i Leopardi avevano tante aderenze e ricordi. Senigallia, più ricca, moderna e vivace che Recanati, era una degna cornice alla distinzione della giovane sposa: era ancor fresca la costruzione dei nuovi quartieri della città, dovuti all'allargamento voluto dagli abitanti e concesso da Benedetto XIV, che aveva dato alla vecchia città pentagonale roveresca un più ampio moderno respiro: una lunga fila di portici in pietra d'Istria, monumentali per disegno e per estensione, le rammentavano le logge così frequenti nella sua città natale; palazzi grandiosi nella città vecchia e nella città nuova davano a quel fortunato centro urbano un'impronta di aristocrazia e di floridità; il teatro, già rinomato per i suoi spettacoli, il porto, la guarnigione militare, erano senza dubbio istituzioni che davano al paese distinzione e ricchezza; la presenza sulla sede vescovile di un Cardinale di Santa Chiesa, accresceva notevolmente l'importanza della città. Il tono di vita le veniva dato da una società aristocratica — numerosa, ricca e colta. Singolare carattere le dava poi la celebre *fiera franca*, istituzione d'importanza europea, alle cui contrattazioni accorrevano negozianti e mercanzie sin dalla Germania e dall'Olanda, fin dai più remoti paesi dell'Oriente mediterraneo. A quella folla eccezionale di marinai, di tirolesi, di levantini, di turchi, già così varia e pittoresca, accresceva una nota di preziosità la presenza dei Consoli delle varie Nazioni, che nell'occasione inalberavano sulle rispettive residenze le bandiere degli stati rappresentati, mentre le strade cittadine si coprivano di tende a temperare — come in un *bazar* orientale — all'immensa folla, l'incomodo del solleone.

Romualdo aveva preparato per la nuova sua sposa, un degno appartamento al terzo piano del palazzo Baviera. Una teoria di sale con dieci finestre sulla via detta allora di S. Antonio e con cinque sul Corso, concedeva comodità e decoro per la residenza abituale come per i ricevimenti. Alle pareti, damaschi di colore diverso per ogni sala, e mobilio analogo: soffitti dipinti con quel sobrio stile dell'epoca, grazioso nelle ornamentazioni e arricchito di figurazioni paesistiche e mitologiche; ampie specchiere fisse a muro, fra le *consolles* o i caminetti e il soffitto: quadri di buon pennello alle pareti, fra cui si distinguevano un Cranach, un Contarini, vari paesaggi sulla maniera

dello Zais, cinque grandi copie dal Veronese in un vastissimo salone centrale; qualche bronzo d'arte, qualche testa di scavo. Lo scalone del palazzo era quanto di più accogliente e signorile si potesse immaginare, assai simile a quello del Palazzo Roberti Carancini — nella sua Recanati.

La famiglia in cui era entrata, l'accolse con cordialissimo favore, circondandola di attenzioni e riguardi. *Zia Antici*, come venne presto designata nel parentado, fu collocata subito al primo posto, nel rispetto e nella benevolenza. Lo stesso aspetto fisico di Eleonora doveva conciliarle ammirazione e deferente simpatia: alta, con un bel volto regolare, occhi e capelli neri — quale apparisce nel grande ritratto ad olio che ancora se ne conserva — doveva apparire davvero una bella e rispettabile signora. L'ammirazione che aveva suscitato presso i suoi nuovi parenti, raccolse anche nella popolazione, e nella cittadina assunse subito la parte di grande dama. Ne è prova l'episodio del Vicerè d'Italia. Era Eleonora ancora giovane sposa, quando nel 1808, giunse a Senigallia Eugenio Beauharnais, figliastro di Napoleone I, e la città si fece in quattro per tributargli solenni onoranze. In quell'occasione, «...Con dei contrassegni di par-
« ticolare degnazione è stato distinto il sig. Podestà Domenico
« Benedetti cui la L. e R.A.S. ha fatto il prezioso regalo di una
« superba tabacchiera d'oro contornata di brillanti con cifra
« indicante l'augusto di Lui nome. Altro ricco dono di una vago
« solitario ottenne dalla sovrana munificenza la signora Eleo-
« nora Antici Baviera ch'ebbe l'onore di presentare all'udien-
« za le Dame. Non dimenticò l'amabilissimo Principe la classe
« degli indigenti, e quindi passò in mano del Sig. Podestà una
« vistosa somma... ».

Con un altro personaggio della Corte pontificia, conservò Eleonora continui ed amichevoli rapporti, con Ercole Consalvi, Cardinale e Segretario di Stato. Se grande era il rispetto della dama per l'illustre Porporato, grande era pure la deferenza e la considerazione di cui egli la circondava. Segno tangibile di ciò fu l'aiuto che il Cardinale offerse alla di lei famiglia in momenti di speciale delicatezza: la carica di Capitano del Porto, assai importante e lucrosa nella piazza di Senigallia, specie per gli introiti nel periodo della fiera, creata apposta e fatta ottenere al Marchese Romualdo dal Cardinale, fu un significativo attestato dell'attaccamento del Porporato e dell'interesse che egli prendeva per il benessere di questa famiglia.

Poche sono le memorie che sopravvivono a Senigallia di Eleonora, morta a settantasette anni nel 1858: una miniatura e un ritratto ad olio, quanto al fisico: due lapidi mortuarie nella cappella di famiglia nella Cattedrale: qualche libro di cultura ascetica. Cinque sue lettere, dirette al cugino, Conte Giuseppe Mamiani della Rovere, a Pesaro, sono conservate fra i manoscritti della Biblioteca Oliveriana di quella città. A Recanati, nella biblioteca leopardiana, potremmo vedere nelle carte di Monaldo, citati tra le parentele della famiglia, « in Sinigallia i Marchesi Tommaso ed Atanasio Baviera e la Contessa Cherubini »; e in una specie di protocollo di lettere in partenza, l'indicazione e l'argomento di quindici missive indirizzate o riferentisi a parenti Baviera, le quali vanno dal marzo 1806 al settembre 1837.

A visitarli, Giacomo Leopardi fu varie volte, e ne è traccia in alcune delle sue lettere. In quelle raccolte dal Viani e pubblicate a Firenze nel 1849, le lettere che parlano di Senigallia e degli zii Eleonora e Romualdo, portano i numeri 208, 218, 289, 290, 322, scritte nel periodo 1825-1827. Assai interessanti, la lettera 289, del 16 agosto 1826. Il Poeta, tra il serio e il faceto, prorompe in questo entusiasmo: « che meraviglia che i Francesi parlino di me a Sinigallia? Non sai tu ch'io sono un grand'uomo, che in Romagna, sono andato come in trionfo, che donne e uomini facevano a gara per vedermi? » la lettera è alla sorella Paolina, la quale gli aveva scritto: « persone venute da Sinigaglia ci hanno raccontato di aver parlato con un Francese, il quale fa grandissimi elogi di te, e che sarai per essere il più gran letterato d'Italia ». La cosa era maggiormente chiarita da una lettera di Monaldo del 12 agosto, con la quale narrava al figlio « un certo Francese, commissionato dalla Casa Bondi, se non erro, di Torino, a raccogliere associati per una edizione di classici latini, come saprete, ha fatto gran rumore di voi in Sinigaglia, proclamandovi il primo letterato d'Italia, e notissimo anche alla Francia. Lodiamone Iddio, senza dimenticare l'obbligo che corre a quelli, i quali esso distingue coi suoi doni, di usarne per la sua gloria ».

Il libro di Giulio Larigaldie e Camillo Antona-Traversi, « Note biografiche sopra la Contessa Antici Leopardi », accenna due volte ad Eleonora: l'una dichiarando l'epoca del suo matrimonio per argomentarne la data d'una lettera: l'altra, nel riportarne una lettera di Adelaide. Si rivolgeva questa, il

10 febbraio 1848 a Mons. Camillo Amici, Ministro dell'Interno, per impetrare per suo figlio Pietro l'esonero dalla carica di Gonfaloniere, conferitagli dal Governo: espone diffusamente le ragioni della richiesta, essa continua: « Io mi trovo nell'età
« di settant'anni, e, se questo mio figlio non mi assiste, non po-
« trei continuare nel governo della famiglia, sarei al colmo del-
« l'afflizione. Io prego caldamente V.E.R. a porre sotto gli occhi
« del S. Padre quanto fino ad ora ho esposto: dica a Lui di
« grazia che la persona che si mette ai suoi piedi ad implorarne
« un tal favore è la cognata del marchese Romualdo Baviera di
« Senigallia, tanto prediletto da Sua Santità fino dai primi an-
« ni di suo gioventù. Io son certa ch'Egli si degnerà di ascoltare
« benignamente le mie suppliche e di liberarmi da questa tre-
« menda afflizione ».

* * *

Questi cenni sulla vita e sui ricordi d'una recanatese a Senigallia non supererebbero un interesse di semplice curiosità, se non si trattasse della sorella di Adelaide Antici; poiché noi ci azzardiamo a credere che non sia vano rievocare il carattere e il temperamento di Eleonora, e quali reazioni causassero in questa la vita e gli atteggiamenti filosofici del grande nipote, per cercar di capire, confrontando tra loro le due sorelle, come debba essere interpretata e giudicata Adelaide. Guardare e studiare questa donna — divenuta celebre suo malgrado — a traverso la sorella, ci sembra possa essere utile.

Quel poco che si deduce di Eleonora dalle prove scritte, e « parecchio » che se ne ricorda dai discorsi uditi in famiglia, sono già notevoli elementi per individuare la personalità di Eleonora: personalità, anche questa, spiccatamente energica e volitiva, come può indursi da tutto il tenore di vita, da quanto resta di essa nei documenti accennati, o che vedremo, e se si vuol prestarci fede, anche dai suoi dati calligrafici, che nei tratti discendenti delle lettere e nelle abbreviazioni mostrano un segno energico e spiccatissimo...

Analogie fra le due sorelle si rivelano già d'un subito, dalla uguale *forma mentis* per la quale ambedue solevano scrivere lettere brevissime, quasi documenti d'ufficio — in contrasto, ad esempio, con la prolissità dei Leopardi — alla somiglianza del comportamento nelle rispettive famiglie. Sorprende, in fatti, l'analogia riguardo alla prole: cinque furono i figli che non

perirono appena nati o quasi, dei dieci nati da Adelaide: e cinque furono i figli di Eleonora, giunti tutti a età matura: ad ambedue le sorelle, i maschi muoiono giovani, all'incirca sulla trentina: Tommaso, unico maschio di Eleonora, morì a circa trenta anni: e dei maschi di Adelaide si salvò solo Carlo, poiché Luigi non visse che ventiquattro anni, e Pierfrancesco soli trentasette, con una media appunto di trenta anni, come il figlio di Eleonora. Furono proprio i primogeniti delle due sorelle, Giacomo della Leopardi e Tommaso della Baviera, a morire tra i 30 e i 40 anni: ed ambedue le sorelle ebbero longevi Carlo Leopardi da un lato che morì a quasi 80 anni, e Carlotta Baviera dall'altro che morì di anni ottantanove.

E' compito dei fisiologi ricercare le ragioni di tutto ciò, ed indagare se i ritorni di consanguineità nelle loro famghe abbia recato qualche tara scontata poi con gli accennati lutti precoci e con difetti specifici: poiché se Giacomo era alquanto gibboso, una sua cugina, figlia di Eleonora, era sordomuta.

Addentriamoci ora a guardare lo stato psicologico — per dir così — dei parenti senigallisi, e in ispecie di Eleonora, quale abbiamo appreso, ripetiamo, dalla tradizione orale, in rapporto al grande Giacomo, la cui fama ingigantiva nel mondo letterario, mentre di pari passo giungevano da Recanati notizie che i genitori di lui erano assai dolenti e contrariati pel suo atteggiamento spirituale.

Non certo insensibili al significato di un grande valore letterario — vivevano infatti essi stessi in un ambiente di cultura; quanto al giudizio morale era altra cosa. Come i genitori, anche Eleonora, anche Romualdo dovevano sentirsi a disagio di fronte alla filosofia e alle convinzioni del nipote Giacomo. Sotto qualche rispetto, dovevano fors'anche sentire una diffidenza e una ripulsione vicina all'orrore. E' facile comprenderlo. Che dunque? Il giovinetto allievo del buon prete Sanchini, il giovinetto figlio dell'ottimo Conte Monaldo che recitava gli oratorî e i panegirici nelle accademie paterne, era dunque passato all'altra sponda, non aveva più la fede, rinnegava l'alto destino dell'uomo, aveva perso la gioia e la serenità, in una parola non era più cristiano?

L'impressione gelida suscitata allora da questa condizione spirituale del giovane, dovette essere stata ben forte nei parenti di Senigallia, se anche a tanta distanza di tempo, e si può dire ai tempi nostri, l'ultima figlia di Romualdo ed Eleonora, Car-

lotta, morta appunto nel 1906, conservava vivissimo il senso di disappunto per le convinzioni di Giacomo, e accompagnava anch'essa di dolorose espressioni il ricordo del cugino recanatese.

Certo, Eleonora avrà avuto anche direttamente dalla sorella le confidenze intorno al miracoloso figlio Giacomo, e saputo come il di lei cuore materno sanguinasse per gli atteggiamenti ch'egli era venuto assumendo in materia religiosa e politica. Eleonora doveva soffrire dello strazio della sorella: e deplorare anch'essa amaramente che un giovane così eccezionale, un dotto di cui si parlava con tanta ammirazione, si fosse avviato per la china della miscredenza e delle simpatie rivoluzionarie.

Che cos'erano infatti la dottrina e il sapere — vero *mondan rumore* — che cosa valevano i meriti letterari e poetici, al confronto della perduta Fede?

Conosciamo Adelaide da mille descrizioni; guardiamo ora Eleonora, più da vicino. Meno che nel colore degli occhi e dei capelli, somiglia in tutto ad Adelaide. Alta, dignitosa, principessa. Lo stesso aristocratico riserbo, lo stesso senso di un grave dovere da assolvere, di una pesante responsabilità di cui render conto. Non sarà neppur essa, si capisce subito, la compagna di giuoco dei suoi ragazzi, né folleggerà con questi alle prime infantili chissate. Quando questi qualche volta si lanceranno al collo della mamma nel naturale impulso di baciarla, si può prevedere che essa ne ritrarrà con lento e dignitoso gesto le manine, per congiungerle in atto di preghiera, indicando loro un'altra Madre cui dirigere il loro bacio, quella che sorride nella sua Deità lassù dal gran quadro che sovrasta il letticciuolo.

Cristiana sincera, profonda, seria ed inflessibile, doveva assomigliare anche in questo alla sorella Adelaide. Non ne aveva la parsimonia che in questa venne tacciata di avarizia; ché anzi, specie negli ultimi anni, esagerava forse in abitudini dispendiose e di rappresentanza. Anch'essa l'amore per i figli lo sentiva senza darlo a divedere e senza circondarlo di visibili e chiosose manifestazioni. I figli erano tenuti ed educati a parte: con serietà, con severità; e l'amore materno — e che lo sentisse, lo vedremo — era anche in essa come corazzato nella necessità di un dovere più alto e più imperioso: quello di crescerli retti, onesti, cristiani. Forse è proprio questo senso di responsabilità innanzi agli uomini e più innanzi a Dio, responsabilità del pensiero, dell'atteggiamento spirituale dei figli, che ha adombrato nelle sorelle Antici le più comuni manifestazioni dell'amore

materno, fino a far dubitare qualcuno, i figli stessi, dell'esistenza di quest'amore. Osservandò la senigalliese Eleonora, si scopre che non è solo la recanatesè Adelaide a presentarsi come è noto, in riguardo dei figli.

Non è, Adelaide, un fenomeno isolato ed individuale: la stessa fisionomia morale accomuna essa e la sorella; e sono piuttosto le abitudini, le convinzioni, l'*atmosfera* di Casa Antici, e più specialmente l'educazione ricevuta presso le Suore, che han fatto assumere alle due sorelle un atteggiamento che per la più nota di esse, per Adelaide, ha fatto scrivere tante pagine, e proclamare con leggerezza tante supposizioni, si può dire anche, tante falsità.

E la conseguenza — altra analogia — non mancò in casa Baviera come in casa Leopardi: *i figli di Eleonora non amavano la madre.* Carlotta Baviera, animo buono e dolce, anche negli ultimi anni di sua vita, conservava per il ricordo della madre un certo senso d'intolleranza e d'irritazione. Un particolare, significativo: il grande ritratto ad olio della madre, non trascurabile anche come elemento ornamentale, durante la vita della buona Carlotta rimase relegato in un'altana e non ebbe *diritto di cittadinanza* nel suo appartamento. Già c'erano state delle analogie di condotta fra Carlotta ed i figli di Adelaide: sia l'una che gli altri erano fuggiti di casa. I Leopardi (Carlo nel 1829, Pier Francesco nel 1837, e il tentativo di Giacomo nel 1819 ne era stato l'esempio) abbandonarono successivamente la casa paterna: e anche Carlotta Baviera se ne fuggì dalla sua, per effettuare un matrimonio non ben visto dalla famiglia.

Lo scopo di questa fuga è certamente il desiderio di convivere con la persona prescelta, ma ci si potrebbe domandare: avrebbe Carlotta acceduto a questo amore, e l'avrebbe preferito con un mezzo così straordinario ed irregolare quale è una fuga, agli agi ed alla tranquillità della casa propria, se ci fosse stato fra Eleonora e i propri figli maggior calore ed espansività, un ricambio d'amorosi sensi più comune e normale?

Anche in Eleonora l'eccessiva rigidizza esterna, il rigorismo cristiano spinto all'esagerazione produssero nei figli, buoni e docili del resto, delle reazioni simili a quelle suscitate dal regime di Adelaide nei figli suoi. « Persona ultrarigorista, vero eccesso di perfezione cristiana » aveva detto Paolina Leopardi della madre propria; ed Eleonora ne era, anche in questo, pressoché il ritratto. Se ne ha una prova, della sua indole, osser-

vando il rigorismo formale e rigido, che spunta anche tra le lacrime d'un ricordo funebre: la lapide mortuaria per il figlio Tommaso, esistente nel Duomo di Senigallia (1).

Dei rapporti con la madre, non *l'amore* filiale vien ricordato e rimpianto, non l'attaccamento sviscerato che di madre e figlio fanno quasi una sola carne: ma *l'obbedienza* filiale. Anche di fronte a una tomba, c'è, viva e immanente, una gerarchia: chi comanda e chi obbedisce. Si proclama e si esalta, scolpendolo sulla pietra « *l'obbedienza* »; si ammette perciò che dall'altro lato del rapporto ci sia un *comando*. Non sembra una lode sulla tomba d'un soldato? per il quale la virtù base e il dovere principe è uno solo: la disciplina, alias, *l'obbedienza*?

Messi su questa china, con caratteri autoritari e assolutisti quale quello delle due sorelle, con quel senso di responsabilità che le possedeva, si arriva alle conseguenze; con la nozione dei principî si spiegano tante manifestazioni della loro vita vissuta e tanti fatti.

La prassi del cristiano è totalitaria e assorbente: il pensiero di Dio e dei propri doveri verso Lui, domina e assorbe ogni altra cogitazione. La famiglia, gli interessi, il mondo delle relazioni sono un nulla rispetto a quel grande imperativo cui tutti gli altri affetti soggiacciono a distanze astronomiche. C'è di più: la responsabilità del genitore cristiano verso la Divinità, in rapporto ai propri figli, conclamata e ripetuta a ogni

(1)

D. O. M.

Tommaso de Marchesi Baviera
repentinamente e sul più bello della vita
rapì la morte inesorabile

Il 13 dicembre 1840

toccava appena il trentesimo anno di sua età
l'innocenza de costumi
la bella indole dell'animo
la vera pietà cristiana
l'obbedienza filiale
tenero conforto di vedovanza
lo resero al grande trapasso
imperturbato

Eleonora madre doloratissima
che qui a lato compose le fredde ossa
al marito
su questa pietra dava all'ottimo figlio
l'ultimo bacio del Signore

istante dal cristianesimo, moltiplica a dismisura questo senso di continuo e vigilante allarme. Le Antici ebbero questa caratteristica, di comprendere, sentire, praticare e applicare la fede cristiana in grado eroico, quasi sentinelle che hanno la consegna altissima da far eseguire.

Del resto, si erano trovate anche in tempi eccezionali: sotto l'impeto di teorie nuove e strane, per la violenza d'oltr'Alpi avevano visto scrollati i troni e l'ordine sociale, manomesse le pacifiche popolazioni, depredate le chiese, imprigionato il Sovrano del proprio paese, non solo, ma « nel Vicario suo Cristo esser catto ». Dalla Francia, in un nimbo d'orrore, era giunta l'eco delle teste di re Luigi e di Maria Antonietta rotolate nel panier della ghigliottina; proprio sotto i loro occhi, a Loreto, la Casa di Maria Vergine depredata e schernita. C'è n'era abbastanza, perché tutto il loro essere si drizzasse in una rivolta, appena si fosse intravenuto che idee novatrici intinte di incredulità e di volterrianismo mostrassero di far capolino tra le sacre pareti della famiglia, su cui esse sentivano d'avere la consegna della sentinella. Si capisce allora, come a Filippo Zamboni innanzi al letto di Leopardi, esclamante « Benedetta colei che in te s'incinse », Adelaide chiusa e muta a ogni altro senso, nel suo altero dolore rispondesse soltanto: « che Dio gli perdoni ». Si capisce che fino agli ultimi anni Carlotta, sua nipote, a chi le chiedeva del poeta, rispondesse con visibile amarezza: « Non ne parlate. Ci ha dato tanti dispiaceri quell'eretico. Dio abbia pietà di lui! ». Si pensi, un loro congiunto sepolto non in chiesa, perché miscredente, ma fuori, come un reietto, nel piccolo portico che fa da vestibolo alla chiesetta napoletana di S. Vitale!... Di fronte a un simile stato di coscienza, che investe le più intime e profonde fibre della propria personalità interna, fanno ridere coloro che si fermano a contare quanti baci e quante carezze avessero le Antici dati o non dati alle loro creature, per arguire da simili exteriorità quanta dose di amor materno esistesse o no nel loro cuore.

Certo un po' meno di cielo e un po' più di terra ferma e di umana comprensione avrebbero giovato alle sorelle Antici e alle famiglie nelle quali entrarono: dimenticarono — o trascurarono — ambedue che la creatura umana è formata di anima e di corpo, con debolezze e desiderî: che simili agli uccelli, i fanciulli e i giovani abbisognano anche di moto e d'aria, di libertà e di vivacità, senza di che, a quell'età, ci si

intristisce e muore (pensava a sé il Poeta quando nel '24 scriveva il suo bellissimo « Elogio degli Uccelli »?) ed ebbero torto di non indulgere almeno nella forma e nel modo, e di applicare in casa, quasi fosse una caserma, rigido e angoloso, come accennammo, il *regolamento di disciplina*. Forse questo tratto caratteristico delle due Antici è dovuto a lontane eredità ancestrali da una progenie di dominatori e di gente autoritaria: con più immediatezza però si potrebbe anche pensare che provenisse dal recanatese convento dell'Assunta ove le Antici avevano fatta la loro educazione. Quanto sarebbe utile e necessario conoscere la regola di vita e la formazione spirituale impartita in quel monastero! Passate quasi immediatamente dal chiostro alla direzione di una famiglia e di una prole, in tempi di lotta combattuta politica e religiosa, il comportamento delle due giovani nelle famiglie Leopardi e Baviera è logico e pressoché inevitabile. Le conseguenze furono desolanti, presso ambedue le famiglie; e le Antici lo scontarono amaramente, con il ricambio di freddezza da parte dei figli, con lo smarrimento anche materiale di questi in tanti casi della loro vita, con la diffamazione che a carico di una di esse, dell'Adelaide, si è perpetrata da più di mezzo secolo e si continua ancora confondendo spesso realtà e supposizioni, difetti secondari con deficienze essenziali, simpatie o convinzioni soggettive degli studiosi, con consistenze effettive comprovabili ed immanenti. Si grida ad esempio il *crucifige* perché Adelaide non diede il via al figlio Giacomo per mandarlo a girare il mondo: la cosa può sembrare invece comprensibile, dati i precedenti; ci pare di poter dire che Adelaide conoscendo il figlio e le sue debolezze ed inesperienza, come i suoi entusiasmi e il suo fuoco, aveva intuito bene tremando, come madre, per quello che poteva capitargli stando fuori isolati, in ambienti nuovi e malfidi: la bella prova infatti che dette Giacomo appena uscito dal nido! Lasciando stare che trovò a ridire anche su Roma e suoi abitanti proclamando essere preferibile il natio borgo coi suoi recanatesi, e si sentì sulle spine anche in città finissime e gentili come Bologna e Firenze, le amicizie che intrecciò furono assa... lusinghiere! Che cosa poteva essa pensarne? Giordani irrequieto e verboso, tale divenuto dopo aver abbandonato il saio benedettino, indossato per un amore deluso; Brighenti, una pericolosa spia austriaca; Ranieri, uno scroccone vanitoso. Che cosa avrebbe dovuto rimproverarsi Adelaide, se anche al

suo figliolo fosse toccata ad esempio la sorte di Silvio Pellico, e qualche occhiuta polizia lo avesse messo al fresco con gli altri nello Spielberg, a S. Leo, o a Civita Castellana!... E non doveva preoccuparsi, la madre, anche delle tendenze erotiche di Giacomo — testimoniate dalle sue corrispondenze col fratello Carlo — «capacissimo d'una passione furiosa e più volte vicinissimo ad ammazzarsi per ismania d'amore» come aveva confessato egli stesso al cugino Melchiorri?

Ma Eleonora, questa donna che ci apparisce così chiusa e rigida, così altera ed autoritaria — simile tanto alla sorella in Recanati — era davvero senza cuore? Per una mostruosità di natura, l'attaccamento materno — comune a tutte le creature — era dunque assente dal suo cuore?... Indubbiamente no. L'abbiamo accennato e vogliamo portarne le prove, dalle stesse parole di Eleonora colte quando l'animo è a nudo e ci confessa. E una sua lettera del 20 gennaio 1841, scritta al cugino conte Giuseppe Mamiani di Pesaro, conservata nella biblioteca Oliveriana di quella città, nella quale lettera risponde alle condoglianze da lui inviatele per la morte dell'unico figlio, Tommaso:

« Se il mio cuore fosse capace di ricevere conforto, è certo
« che la V.ra bellissima lettera glie l'avrebbe apprestato in tutta
« l'estensione del termine. Ma esso è chiuso a qualunque sol-
« lievo, e non è capace di sentire che il suo dolore che è di
« una misura da non potersi esprimere. Oh, cugino mio! Io
« sono in un abbattimento il più grande, e la mia piaga piut-
« tosto che rimarginarsi si fa ogni giorno più aspra e profon-
« da. Voi vi sapete investire tanto bene della mia situazione che
« non vi è bisogno di molte parole per persuadervi, che non
« vi è al mondo donna più appassionata di me, né credo che
« possa esservi mai stata. Per me non vi è più pace sulla terra,
« ed una perdita così preziosa non potrà mai costar meno di
« una continua afflizione ed amarezza, che accompagneranno
« i miei pochi giorni. Voglia il misericordioso Nostro Iddio
« muoversi a compassione di me, diminuendomi per un poco
« quel dolore che mi lacerà e consuma a tutti i momenti.

« La V.a lettera sublime letta da molti, è stata trovata degna
« di ogni lode, e scritta da persona aurea come la vostra.

« Maddalena vi saluta, e ringrazia della memoria che con-
« servate di Lei. Io vi ringrazio pure dell'affezione che mi avete
« mostrato interessandovi veramente della mia infelice e di-
« sgraziatissima situazione.

« Conservatevi e credetemi sinceramente

« La V.a aff.ma cugina obbl.ma

« Eleonora Antici Baviera ».

Simili accenti, rivolti con cuore aperto e senza riferimenti estranei, quando non c'è ragione di irrigidirsi in una posa di dignità o di comando, sono l'espressione vera del più atroce dolore. Cuore come tutte le altre donne, dunque: senso della maternità anche in essa, come alle comuni madri.

Le Antici ebbero, tenaci accusatori, i figli cotanto espansivi e loquaci nelle loro lettere, nei loro appunti: ma per il giudizio del pubblico, è mancato quasi completamente l'« *audiat et altera pars* ». In Eleonora, ci fu un momento in cui parve perfino le vacillasse la ragione: fissata nella contemplazione delle sue sventure, del marito mortole fuori tempo, di una diletta figlia resasi assente contro sua volontà, dell'unico maschio spentosi nel fior degli anni, la sua fibra resistette a stento: e la ripresa da tutte queste calamità sarebbe stata indubbiamente più rapida, se nello sfondo del suo animo non ci fossero state nascoste e ben dissimulate, sensibilità e tenerezza.

Con il parallelismo della qualità — che siamo venuti svolgendo — fra le due sorelle Antici, ci sentiremmo di affermare che anche la sensibilità di Eleonora fosse comune pure ad Adelaide, specialmente in quel lato fondamentale della personalità femminile, quale è l'affetto materno.

Ma in questa certezza ci conforta anche l'esame oggettivo dei pochi documenti dell'Antici Leopardi, delle lettere scritte al marito e ai figli, e delle espressioni affettuosissime che vi sono diffuse: mentre colpiscono le espressioni d'attaccamento davvero insuperabile al marito in ogni sua assenza, ed a lei dirette anche dai figli; manifestazioni d'affettuosità familiare che non avrebbero avuto luogo se non fossero state da essa meritate. In favore di questi sentimenti di madre parlano anche la cura e l'attaccamento verso i figli e la loro educazione, cui volle Adelaide sempre presiedere personalmente coi noti sistemi di durezza bensì e di rigida disciplina, ma con dedizione altrettanto continua ed assoluta.

Ma riguardo ad Adelaide è accaduto questo: che si son accettate senza alcuna critica valutazione, le esagerazioni e le invettive dei figli, le quali servivano tanto bene all'opinione corrente sulla persecuzione familiare del poeta e sulle tor-

ture che inceppavano in casa il libero volo di quel genio; e si è invece trascurato quello che potesse parlare a favore di Adelaide e dei suoi sentimenti; peggio ancora, le sue espressioni migliori e più spontanee — come è quella famosa del *figlio d'oro*, — si sono contorte e forzate fino a voler fare loro significare il contrario del loro significato e di quello che ad esse aveva indubbiamente voluto dare chi le scrisse.

Ma con un siffatto procedimento si serve una tesi o un preconcetto: non già la verità.

* * *

Abbiamo voluto ricordare questa recanatese, Eleonora, che portò a Senigallia, la sua personalità e vi passò la vita intessuta di soddisfazioni e di amarezze, intonata sempre a dignità ed onestà somma.

Lo abbiamo fatto perché siamo in pochi ormai a ricordare dalla viva voce della sua figlia Carlotta alcuni tratti interessanti della sorella di Adelaide, i quali confrontati con quanto si sa della vita e della personalità di questa, possono offrire qualche elemento, per interpretarne il pensiero, il sentimento. Né ci pare d'aver fatto cosa inutile, se attraverso parallelismi e analogie fra Eleonora e Adelaide, abbiamo offerto elementi per dimostrare che non dal cuore, dalla volontà di Adelaide, provenivano le asprezze, le incomprensioni, verso i figli ed in ispecie verso il *pericolante* Giacomo: ma piuttosto dalle profondità ataviche del ceppo familiare — quanto al carattere ed al metodo autoritario comune ad ambedue le sorelle: e dall'educazione cristiana — dall'ambiente monacale in cui erano vissute. Nell'intreccio di questi elementi, la concezione cristiana profondamente sentita ed il senso da cavaliere antico con il quale venne applicata nella vita quotidiana, derivano secondo noi gli atteggiamenti di Adelaide come quelli meno cognitivi e risaputi dell'Eleonora senigalliese.

Questa con la sua severità e dignità di vita, con la sua durezza esteriore verso i figli, con il ricambio della loro freddezza, ha reso un gran servizio, ci sembra, alla causa di Adelaide e all'intuizione della verità.

ALESSANDRO BAVIERA

LE « MEMORIE MANUZIANE »
DELL'ABATE GIANFRANCESCO LANCELOTTI

La traccia delle vicende a cui furono soggetti il carteggio e i manoscritti delle opere inedite dei Manuzio, dopo la morte di Aldo il giovane, fa capo necessariamente alla testimonianza dell'abate Gian Francesco Lancellotti di Staffolo, il quale, verso la fine del secolo XVIII, concepì il proposito di pubblicare un'ampia bio-bibliografia narrativa, tecnica e letteraria dei celebri tipografi-editori veneziani, utilizzando il materiale originario non ancora disperso e a sé accessibile in sito, e quello assicurato da tempo alla Biblioteca Vaticana.

La maggior parte, se non tutti, i dati ed i testi raccolti e trascritti per tale lavoro costituisce oggi il quinto inserto della quinta busta delle carte Lancellotti, acquistate in vita dell'abate dal conte Aurelio Guarnieri osimano, e pervenute per eredità ai Balleani di Jesi (1); — è riportata nella copia calligrafica del manoscritto estense B 1.3.1.c di provenienza Campori; — è illustrata nella corrispondenza epistolare del Lancellotti con i suoi principali informatori: Jacopo Morelli e Gian Cristoforo Amaduzzi, corrispondenza posseduta dall'Accademia Rubiconia dei Filopatridi di Savignano (2), in parte tuttora inedita.

La cortesia del conte Aurelio Baldeschi Balleani, proprietario dell'archivio Guarnieri, mi ha permesso di esaminare in Osimo le raccolte manuziane del Lancellotti e del secolare epistolario dei Manuzio, e documentarne la consistenza.

(1) Informazione del vescovo Castiglioni di Montalto a G. Cr. Amaduzzi, trascritta in un foglio volante non numerato del manoscritto estense B 1. 3. 1. c.

(2) *Inventario dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia* I, p 109, Raccolta Amaduzzi n° 19, Settanta lettere (1774-1784) edite per due terzi da Ernesto Spadolini nel volume IV, N. S. (1907) degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche*.

Morto Aldo il giovane, il 24 ottobre 1597 (1), senza eredi diretti (2), con i beni stabili sotto sequestro, per garanzia della dote di Francesca Giunti (3), con molti debiti (4), e presumi-

(1) SPADOLINI, *op. cit.*, p. 88, lettera XIX del 15-VI-1775. Le lettere del Lancellotti, distinte con numero romano, sono dirette: la prima, da fonte veneziana, ad Apostolo Zeno, le dodici seguenti al Morelli, le successive all'Amaduzzi.

(2) Poche notizie offre l'epistolario di Aldo il giovane sui figli avuti da Lucrezia Giunti, indizialmente morti prima di lui. Paolina, nata il 2 febbraio 1576 (lettera del padre a Gio. Crato, 24 II 1576, ed. J. SCHÜCK, *Aldus Manutius...* Berlin, 1862, p. 151) era già morta il 12 dicembre 1579; (lettera al padre di Ercole Ciofani - Manoscritto Ambrosiano E 34 inf. c. 27 inedita) ed era la sola rimastagli di altri premorti; (lettera del padre al Cav. Vinta, 19-XII-1579 - *Giornale storico degli Archivi Toscani VI* (1862) pp. 58-59) di uno almeno, e presumibilmente di un maschio, (Paolo II?), se l'amico Ciofani esprimeva l'augurio, che Iddio volesse in compenso fargli « gratia d'un maschio, che si degni di darlli longa nita ». Ma l'augurio fu vano, se il Manuzio poteva affermare, in una lettera del 25 maggio 1585, la prima delle volgari a stampa, (Roma, 1592) « ma posterì miei sieno gli scritti miei (poi che altri discendenti non ho) ». — Un'altra « Paolina, mia figliola », nata almeno alla fine del 1580, viveva a Roma col padre (lettera del padre al Senarega, 31-III-1590. Volgari a stampa n. 289) e nel gennaio 1594 Papa Clemente VIII offriva « puellam quam habeo, ...sacro in coenobio suis sumptibus alere pontificia beneficentia ». (Lettera del padre ad Agostino Angelelli in *Archivio Veneto*, Tomo XXIV (1882), pp. 168-169). Ma anche questa Paolina seconda nell'estate del 1594 era presumibilmente già morta; poiché dal settembre di quell'anno data la pratica per la legittimazione di una figlia naturale di Aldo il giovane, già madre di un maschio vivente, il quale avrebbe potuto assumere il cognome Manuzio, figlia quindi, certo, non di Lucrezia Giunti, come erroneamente crederlo il Lancellotti (SPADOLINI, *op. cit.*, p. 338, lettera XLVI del 16-VI-1779 e A[CHILLE] N[ERI] (in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, volume V (1904), p. 278). La pratica, forse connessa con i preliminari al processo di separazione dalla Giunti, non dovette aver seguito; e rimane sulla fede del Lancellotti l'asserto, che i nipoti Gian Pietro e Paolo Onori assunsero, nella prefazione alla *Transilvaniae Descriptio* stampata a Roma nell'aprile 1596, il cognome materno (RENOUCARD A. A., *Annales de l'Imprimerie des Aldes* (1334) p. 253) per espresso desiderio dello zio Aldo, ormai disperato di diretti eredi maschi, cognome, che abbandonarono in pubblicazioni successive dopo la morte di lui. (Vedi nota 2 a pag. 3).

(3) Precisa il Lancellotti (SPADOLINI, *op. cit.*, p. 55, lettera V, 29-III-1578) che, nell'Ufficio del Proprio (*Archivio di Stato Venezia*), in data 12-V-1585, in Atti Alessandro Costa, deve risultare il sequestro posto da Francesca Giunti sui beni stabili del Manuzio, per garanzia della propria dote, in occasione della definitiva partenza di lui da Venezia. A questo allude l'accenno, contenuto nella lettera di Aldo a Marcello Vestri del maggio 1595 (in *Archivio Veneto*, tomo XXIV (1882) pp. 169-171) ai propri beni stabili « dissipatis omnibus quorundam maiorum culpa, praesentium etiam iniquitate sublato reliquo ».

(4) Già dal 1579 il fallimento di un debitore fiorentino, che gli doveva seicento ducati, sbilanciò l'economia, non certo severa, del Manuzio, alla cui sconsiderata prodigalità accennano spesso le lettere del padre del periodo romano (lettera cit. al Cav. Vinta 19-XII-1579; l. del Vinta, 6-VIII-1580, ms. Albani, c. 166 r inedita; l. al Card. D'Este, 18-XII-1580, in *Arch. di Stato, Modena*, Busta 34 inedita; l. al Vestri, maggio 1595 cit.). A ciò si aggiunsero le spese dei trasferimenti della pri-

stesso 24 ottobre nella chiesa di S. Maria in Traspontina a Ro-
bilmente, senza testamento, sepolto alle tre ore di notte di quello
ma, dove un'epigrafe lo ricorda (1), la ricchissima libreria,
sua unica positiva libera proprietà, sistemata nel suo alloggio
in Vaticano « fu saccheggiata da' Cameralisti in prima, ed il
poco rimasto venduto ad istanza de' creditori », sì che il ni-
pote Gian Pietro Onori, secondogenito di Maria Manuzio di
Paolo, ormai maggiorenne (2), « appena poté dar mano ad una
credenza, dove venivano custoditi i manoscritti » (3). Tutto
ciò il Lancellotti si proponeva di documentare nell'introduzio-
ne storica al proprio lavoro, facendone « toccar con mano »
la verità.

Nella credenza salvata dall'Onori, e portata a Staffolo, non
era già più integro l'epistolario inedito manuziano — poiché,
all'inizio del secolo decimo settimo, alla morte di Fulvio Or-
sini, un altro Lancellotti, Orazio, uditor di rota, poi vescovo
e cardinale, esecutore testamentario di quell'erudito, dovette
interessarsi al trasporto nella Biblioteca Vaticana, delle tre
raccolte di scelte missive originali, distinte attualmente nel
fondo latino con i numeri 3133, 3134, 3135, raccolte donate,
o, più verosimilmente cedute da Aldo il giovane all'amico me-
cenate (4). Ma, fatto pur credito al Lancellotti del trafuga-
mento da lui asserito anche per i manoscritti e i carteggi, in

vata libreria (l. a Gregorio XIV dopo il 5-XII-1590, in *Archivio Veneto*, tomo XXIV, pp. 159-160; l. al Card. Gesualdo, gennaio 1591, ivi, pp. 161-162; l. al Card. M. A. Colonna, 1592 ineunte, ivi, pp. 163-164; l. a Silvio Antoniano, 1-IX-1592, plachetta a stampa s. n. t.). L'ultimo prestito di novanta ducati, chiesto poco avanti la morte, risulta da un memoriale del creditore Nicolò Manassi nella Libreria d'Aldo in Venetia, inedito nel ms. Vat. Regina 2020 parte seconda c. 452 r, e avrebbe dovuto trattarsi « dal pagamento, che si dovea far ai nepoti del già S. Aldo... ».

(1) SPADOLINI, *op. cit.*, pp. 84 e 214, lettere: XVII, 25V-1575; XXXII, 7-VII-1777.

(2) Primogenita di Maria Manuzio fu Elena, nata il 9-IX-1574, battezzata il 10, col nome dell'ava materna, essendo padrino, per il Card. Sirleto, un Antonio Zuccharini (l. del padre al padrino, 18-IX-1574, ms. Vat. Lat. 6192, c. 92r inedita). Gianpiero, nato gemello di Laura il 6 agosto 1575, fu pievano di Staffolo e vi morì il 3-XII-1642, molto profitto sotto lo zio Aldo in Roma, e con il proprio nome pubblicò nel 1601 venticinque discorsi politici di lui sopra Livio, arricchendoli di prefazione e note (SPADOLINI, *op. cit.*, p. 82, l. XVI, 4-III-1772). Il quartogenito Paolo, nato il 25-I-1577, magistrato e oratore, marito di Cornelia Clavoni di Cingoli, padre di molti figli, morì il 14 luglio 1624.

(3) SPADOLINI, *op. cit.*, p. 214, l. XXXII, 7-VII-1777.

(4) P. DE MOLLAC, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, pp. 25 e 136.

danno dell'Onori e a favore della Vaticana nel 1597 (1), il materiale rimasto nelle mani degli eredi, gratificati delle qualifiche di ignorantissimi ed avari (2), era ancor tale, da far confessare allo studioso abate il desiderio di trafugarlo con un sotterfugio, per aggiungerlo a quello, non saprei dire a qual titolo, già da sé posseduto, e poterlo tutto agio studiare e pubblicare.

Sulla consistenza di quanto rimaneva a Staffolo, il Lancelotti, nelle sue lettere, non è sempre coerente e preciso.

Ad Apostolo Zeno, fin dal 9 luglio 1749 (op. cit., pag. 45, l. I) parlava di « molte lettere, ed alcune opere inedite, privilegi concessi dai principi e mill'altre notizie letterarie spettanti a tal famiglia scritte di proprio pugno da questi valentuomini ». Senza numero determinato sarebbero state le missive inedite di Aldo il vecchio, di Paolo, Antonio, Maria e le « responsive » dei corrispondenti (op. cit., p. 83, l. XVII, 2 IV 1775); diciassette quelle di Aldo il giovane (op. cit., p. 73, l. XIV, 11 X 1771); diversamente contate, 17, 16, 14, 12 le orazioni inedite di lui (op. cit., p. 49, l. III, 28 VIII 1777; p. 214, l. XXXII, 7 VII 1777); di cui sono espressamente ricordati: il trattatello *De Statuis*; la storia della famiglia Pio (op. cit., p. 66, l. XI, 17 VIII 1780); il commento all'orazione ciceroniana *Pro lege Manilia*; le prelezioni pisane; il « *De falsa Antiquorum religione* »; il chirotypo della « *Orthographiae ratio* » (op. cit., p. 358, l. LVII, 16 II 1780; p. 65, l. X, 26 III 1780).

Sicuramente le lettere volgari, rimaste presso gli eredi a Staffolo, rispondono al materiale oggi raccolto nella Biblioteca Ambrosiana.

Ma non fu soltanto la messe degli inediti ad orientare l'erudito settecentesco, uomo di varia e molteplice curiosità, verso la bio-bibliografia Manuziana; fu soprattutto la convinzione « che la famiglia Manucci, proveniente da Firenze, fissata a Staffolo circa il 1286, così da potersene dire "originaria"; di lì trasferita a Bassiano, patria di Aldo il Vecchio, secondo

(1) « Questi codici (ma si parla in precedenza del solo Vat. Lat. 3432) e buona parte de' Vaticani furono rubbati, rubbati, rubbati al povero Gio. Pietro Honori mio paesano ed io non ho potuto aver consolazione nemmeno di veder con occhio fuggitivo e notarne i nomi per venir a giorno se sono o non sono stampate quelle lettere di mano di Paolo ». (SPADOLINI, *op. cit.*, p. 337, l. XLV del 15-IX-1778).

(2) SPADOLINI, *op. cit.*, p. 55, l. VI, 29-III-1778; e p. 80, l. XVI, 14-III-1772.

le testimonianze di Pier Candido Romano (1502) e di Lorenzo Panciardi (1564), in Staffolo è mancata » negli Onori (op. cit., p. 45, l. I; p. 80, l. XVI, 14 III 1772; p. 213, l. XXX, 8 VI 1777); fu quindi il desiderio di rivendicare una gloria cittadina.

Il primo progetto, limitato all'illustrazione del materiale inedito da sé posseduto, preparato per la stampa e corredato di notizie nel 1771 (op. cit., pp. 73-75, l. XIV, 11 X 1571), si sviluppava, un anno più tardi, nella mente del Lancellotti, con la conoscenza, pur contrastata, del materiale più vasto, in possesso degli eredi (op. cit., p. 80, l. XVI, 14 III 1772); si affermava nel 1575 (op. cit., p. 88, l. XIX, 15 VI 1775); dopo che per quattro stagioni successive gli furono dischiusi i tesori della Vaticana, dell'Archivio segreto (op. cit., p. 218, l. XXXIII del 22 VI 1777) e delle minori biblioteche dell'Urbe (op. cit., p. 212, l. XXX, 8 VI 1777); tesori, a paragone dei quali i testi volgari in sito avrebbero dovuto passare in seconda linea (op. cit., p. 346, l. LI, 3 II 1780); si concretava finalmente nel 1777 in un programma vasto e comprensivo, esposto ai suoi corrispondenti: Amaduzzi (op. cit., p. 213, l. XXX, 8 VI 1777) e Morelli, e più volte di poi ristampato (1), nel quale annunciava: notizie genealogiche e biografiche dei quattro maggiori Manuzii; notizie letterarie dei collaboratori, la serie delle edizioni del vecchio Aldo, distinte dalle abusive; i nomi e gli atti dei corrispondenti in versi ed in prosa, le testimonianze elogiative dei contemporanei, il carteggio filologico.

Dopo sette anni di preparazione, il Lancellotti credette di poter affermare, che ai primi di novembre del 1777 si sarebbe iniziata la pubblicazione, comprendente testi di opere inedite e trecento epistole erudite; nel marzo 1778 il manoscritto, preparato per la stampa, era però ancora in attesa di integrazioni contrastate dagli eredi (op. cit., p. 55, l. V, 29 III 1778); prima del 16 giugno 1779 passava ai revisori (op. cit., p. 338, l. XLVI) il primo tomo, comprensivo del materiale storico, bibliografico, tecnico, filologico e letterario (*Biblioteca dell'Accademia Rubiconia dei Filopatridi di Savignano, Raccolta Ama-*

(1) *Biblioteca Picena*, tomo V, Osimo, 1796, pp. 216-218; ALDI PII MANUTII, *Scripta tria longe rarissima*, Bassiani, 1806, p. XIII; RENOUEAU, *Annales* (1834), pp. 396-397; P. DE NOLHAC, *Les correspondants d'Alde Manuce*, Roma, 1888, n. 1, p. 7 dell'estratto; SPADOLINI E., op. cit., p. 44 e 49, l. III.

duzzi n. 19, l. 9 V 1780); ma l'inesausta curiosità dell'editore lo accresceva quotidianamente (*Raccolta Amaduzzi* n. 19, ll. 2 III; 27 IV; 24 V 1580). La stampa, iniziata di fatto nei primi mesi del 1781, sospesa prima del 22 marzo (lettera in pari data nella *raccolta Amaduzzi*) in vista soprattutto della raccolta di lettere inedite del codice Albani — oggi a Montpellier — segnalato e fatto parzialmente trascrivere per il Lancellotti da Gaetano Marini (l. 9 VII 1781 della *raccolta Amaduzzi*) non risulta sia stata mai più ripresa, tanto meno compiuta.

Tuttavia l'interesse dello studioso, pur distratto da una sovrappiùta polemica letteraria, impedito nel 1782 da ripetuti lievi attacchi di paralisi (1), persuaso ormai di non vedere la fine dell'opera, ingigantitagliasi fra le mani (l. 13 VI 1783 della *Raccolta Amaduzzi*), non si staccò dal suo soggetto preferito. L'ultima informazione che gli risulti diretta in proposito porta la data del 10 settembre 1785 (2) a tre anni di distanza dalla morte seguita nel 1788.

Il manoscritto del primo tomo è smarrito? o piuttosto smembrato e tormentato dallo studio di sempre nuove integrazioni, non lascia a desiderare, per commento alle fonti superstiti, che l'introduzione genealogica documentata e le « infinite notizie filologiche » sui corrispondenti manuziani (op. cit., p. 203, l. XXIII, 6 V 1776) contati dal Lancellotti fino a quattrocento? (op. cit., p. 342, l. XLVIII, 20 IX 1779).

E' certo che la premessa narrativa, in parte appoggiata a non probabili, ma tradizionali asserzioni (3), in parte provata con segnalazione o riproduzione di testi da Venezia, da

(1) ANNIBALDI CESARE, *Una biografia inedita dell'Ab. Gianfrancesco Lancellotti*, in « *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche* », N. S. V (1908) pp. 479-493. L'impedimento della mano destra lo preoccupava tanto, da fargli scrivere all'Amaduzzi il 13 giugno 1783: « Sono stato su le due di mandarvi in Roma mss. i vostri Manucci cui ho già dato qualche ordine, e se entro questa state non ricupera il mio pollice l'elasticità e moto primiero, li faccio passare in vostre mani tali quali sono » (lettera in pari data, inedita nella *Raccolta Amaduzzi*).

(2) Archivio Guarnieri, Osimo - Carte Lancellotti - Busta V, Inserto V, n. 10.

(3) Aldo il vecchio avrebbe lavorato nella stamperia dei Massimi a Roma nel 1496 (l. XXX); la vedova di Paolo sarebbe morta ad Asola (op. cit., p. 55, l. V, 29-III-1778); l'annullamento del matrimonio di Aldo il Giovane sarebbe stato voluto da Francesca Giunti e causa della morte di lui da veleno (op. cit., p. 48, l. II, 3-VII-1777; p. 55, l. V, 29-III-1778) propinatogli espressamente nei funghi, secondo la testimonianza poetica dell'amico Pier Leone Casella.

Staffolo, da Roma (1), nel carteggio superstite del Lancellotti, avrebbe costituito l'apporto suo personale, originale, più valido alla fama dei Manuzii e alla sua; ma anche la fatica del raccoglitore di lettere, di edizioni, di opere inedite, quale risulta dall'inserito specifico della busta quinta delle Carte L. nell'archivio Guarnieri di Osimo, ancora qualche cosa insegna, qualche cosa aggiunge od addita di aggiungibile al già noto, e perciò merita d'essere descritta e per quanto possibile illustrata.

Tale inserto, nell'inventario che mi fu mostrato, è distinto col titolo: *Fascio contenente le opere dei Manuzii di Venezia, raccolte fatte dal medesimo*; consta di sessantatre fascicoli, disposti approssimativamente per formato, senza alcun riguardo al nesso degli argomenti, parte autografi del Lancellotti o dei suoi corrispondenti, parte in copia calligrafica. I fascicoli sono stati numerati da me a matita, per necessità di citazione, ma senza spostamento d'ordine, e senza esclusione dei pochi in apparenza intrusi, giustificati in nota secondo l'ordine loro attribuito.

1) [Edizioni Aldine] in 4° esistenti presso il Sig.r Avv.to Nicolò Buratti [sette, degli aa. 1518-34].

2) Aldo il giovane a Matteo Senarega, 15 maggio 1583 [Incipit: Vix credas — premessa all'edizione delle Epistole di Cicerone, Venezia, Aldo, 1583].

3) Aldine esistenti nella Biblioteca Valentiniana di Camerino [tredici degli aa. 1505-1509 - comunicazione per lettera].

4) [Le stesse, che al numero precedente, trascritte di mano del Lancellotti].

(1) Istrumento dotale di Maria Torresano, moglie di Aldo il vecchio, da ricercare negli atti del notaro veneto Gio. Francesco a Puteo o di Nicolò Moravo (*op. cit.*, p. 56, l. V, 29-III-1778). Testamento irreperibile di Paolo in atti del notaio Vincenzo Foschi di Roma. Quitanza finale della dote di Maria di Paolo fatta da Alessandro Onori il 5 giugno 1774 a gli esecutori testamentari dello suocero Orazio Foschi e Domenico Basa (*op. cit.*, p. 355, l. LV dell'1-III-1779). Copia, in forma non autentica, di singoli legati di Paolo alla tipografia romana del costituito di Nicolò Franco, relativo agli esami di Sallustio Biscanti correttore e di Onofrio Gilio amanuense di Paolo: 17 e 19-IX-1569 (*op. cit.*, pp. 328 e 329, ll. XXXVIII e XXXIX, 19 e 30-XI-1777). Promessa di nozze di Aldo il giovane, 2-XI-1572 (*op. cit.*, p. 88, l. XIX, 15-VI-1775). Stato civile di Paolo II (1574-1577) non risultante dall'epistolario. Istrumento di procura per la restituzione della dote a Francesca Giunti (*op. cit.*, p. 48, l. II, 3 luglio 1777), con esplicito riferimento nel testo alla sentenza di nullità del matrimonio, pronunciata dal vescovo di Parenzo.

5) [Circolare di Aldo il Giovane] ai Deputati di Fabriano [20 luglio 1580 - Incipit: Io mi son posto...; segue copia della deliberazione del 14 ottobre 1580, tratta dal libro delle « Riformanze » di detto Comune, di nominare cioè una commissione di quattro esperti, per stendere la risposta e dare le informazioni richieste; di mano dell'archivista Luigi Mostarda a preghiera di G. Cr. Amaduzzi].

6) Carmina Aldi Manutij Junioris [tre - tratti da raccolte a stampa degli aa. 1581-83; cfr. op. cit., p. 78, l. VI, 7 XI 1778; e p. 339, l. XLVI, 16 VI 1779. Il Lancellotti però andava in traccia, ma senza apparente fortuna, de' versi inediti di Aldo il giovane — « che molti deve averne composti » — l. s. d. ma febbraio 1580, inedita nella Raccolta Amaduzzi].

7) In Ciceronem *pro Archia* — 1579 — [Prolusione alla lettera di Aldo il Giovane in argomento — composta però e recitata da altri per lui, impedito da malattia] (1).

9) [Sei lettere di Giovanni Kessel a Paolo Manuzio degli aa. 1564-1571 — da codici Vaticani, ripetute nel fascicolo 62].

10) Notizie biografiche e letterarie di M. A. Muret amicissimo di Paolo M.

11) Anton Angelo Prior Raffaele a G. Gancellotti - Cingoli, 10 settembre 1785 [con menzione, da fonte a stampa, della lettera greca di Paolo a Giorgio Corinzio, s. a. Inc. Σφῶδρα μοι θαυμάσει - cfr. l. del L. 2 III 1780 inedita nella raccolta Amaduzzi].

12) Carme di Paolo Manuzio a Filippo Gerio [Inc.: O fratre egregio... da un codice Soranzo, per comunicazione dell'abate Morelli - op. cit., pp. 55 e 62, ll. V e IX, 16 I 1779 - a stampa - RENOARD, *Annales*, p. 543].

13) Prolusione di Aldo il giovane all'Università di Pisa, 12 aprile 1587. [Testo latino e traduzione italiana; inc.: *Commune est homini*. Al titolo segue]: Die XIII Aprilis hora XXI Aldus Manuccius commentabitur scitu non indigna, de falsa antiquorum religione. Ex Graecis vero postea explicabit primam Isocratis orationem πρὸς Δημόνικον.

(1) 3) Elenco di domini e procuratori della Marca d'Ancona. Questo ed altri fascicoli, di contenuto anagrafico e genealogico, potrebbero, sebbene non risulti evidente, ricondursi allo studio del L. di ricostruire la serie degli ascendenti Manuzio, di cui parla la *Biblioteca Picena*.

14) [Di Aldo il giovane] in funere Cardinalis [I. B.] Zeni pro Hier. Zoara, [inc.: Nihil aliud perpetua].

15) Notizia di frontespizi di dodici edizioni aldine degli aa. 1497-1534, possedute da D. Clemente Galeazzi maestro di umane lettere in Montefiascone [per lettera al L.].

16) Alcune edizioni de' Manuzi, che si trovano in Bevagna nella Biblioteca dei Sig.ri Fratelli Alberti [tredici, degli aa. 1516-1583, per lettera al L.].

17) [Di Aldo il Giovane] 1580 pro Io. Fr. Costeo et 1587 Pisis Kal. Nou. cum additione. [Oratio de omnium disciplinarum praestantia; inc.: Saepenumero amplissimi patres, copia coeva nel ms. marc. Lat. XIV, 283].

18) Hieronymus Capharus Paulo Manutio S.P.D. [Inc.: Cum eorum consilio..., dedica dei propri opuscoli retorici — *Grammaticae simul et epitome una cum metro Orthographia*, Venezia, Zanetti, 1575 e Venezia, Parri, 1595].

19) [Di Aldo il giovane ad] Iacopo Boncompagni 13 VI 1579. [Inc.: Vellem Ill.me, premessa all'edizione delle *Epistolarum Familiarium* di Cicerone].

20) [Di Aldo il giovane] In funere Pauli Visini in D.o M.e ab Horto 1581 [Inc.: Imperator mihi laudandus... testo inedito e sconosciuto secondo il RENOARD, *Annales*, p. 470].

21) [Di Aldo il giovane] In funere Andreae Frigerij Ven. Cancellarj in D. Marci 1580 mense Iannario [m. v. Inc.: Grave onus... testo inedito e sconosciuto secondo il RENOARD loc. cit.

22) De Curatore Reip. Cap. XI. [Inc.: Habebant Civitates fundos... presumibilmente di Paolo Manuzio, nella dissertazione inedita: *De Magistratibus*, annunciata in fine del trattato: *De Legibus*].

23) Lettera intorno alla patria di Aldo il vecchio. [Minuta autografa incompiuta del L. a gli editori degli *Anecdota Litteraria* di Roma; in cui esprime il proposito di pubblicare opere e lettere filologiche manuziane, accompagnandone un saggio non allegato].

24) [Di Aldo il giovane] In funere de Ponte [morto nel 1585; inc.: Serenissimo Venetiarum Duce...].

25) [Di Aldo il giovane] De P. Lando Archiep. Cret. [morto 1583 IX 13 - Inc. Mortuus est Landus...].

26) [Di Aldo il giovane] In funere Cardinalis [I. B.] Zeni pro Hiero: Paulo [Inc. Dicendum mihi est].

27) [Di Aldo il giovane] Ad Sixtum V pro Genuensibus - 23 agosto 1585. [Inc.: Cum Genuensis Resp... a stampa, Bologna, 1585, 4° - Segue la traduzione italiana dell'Orazione per il doge Da Ponte] (1).

29) Ex Libro inscripto: Iuvenalis, Persius (1501) ristampa 1535 in 8° Aldus Manutius Scipioni Carteromacho suo S. [Inc.: I. Iuvenalis...] In Urbania, nella Domestica Biblioteca del Sig.r Con. Mattarozzi.

30) [Notizia di referenze su Macario Muzio (Sec. XV) e su altri membri della stessa famiglia, da fonti a stampa].

31) Cristoforo Sassi a Paolo Manuzio, Perugia, 28 VI 153 [Ms. Vat. Lat. 3435, c. 7; inc.: Etsi nulla mihi.. inedita].

32) [Lettere a Paolo Manuzio tratte dai manoscritti Vaticani Lat. 3433, 3434, 3435 - Nel margine]: Tutto questo quaderno è stato trascritto; [in fine] Nomi di letterati [e la parola] rincontrato. [Inedite, tranne la quint'ultima, e qui raffrontate con la numerazione della copia calligrafica del ms. Estense B. 1. 3. 1. c [E].

Ms. V. L.		Incipit:	
3433 c. 67	Girolamo Rossi	1 I 1569	Diu est E 100
3435 c. 47	Francesco Richardot	25 III 1566	Octavius Pantagathus E 101
3434 c. 18	Mario Nizolio	s. a.	Tametsi iamdiu E 102
3433 c. 43	Justus Lipsius	5 VII 1571	Postquam Roma discessi E 103
3434 c. 40	J. S. Zamoysky	3 IV 1563	Nudius tertius E 104
3434 c. 62	J. S. Zamoysky	23 X 1562	Cum ex Polonia E 105
3434 c. 21	Mariano Severo	18 IX 1566	Duodecim Paule M. E 106
3433 c. 88	Gio. Sambuco	1 II 1566	Pontificis Pii IV E 107
3434 c. 60	Gio. Sambuco	19 VI 1562	Vehementer probo E 108
3433 c. 27	Gio. Sambuco	1-XII 1571	Ex epistolis tuis E 109
3433 c. 69	Giuseppe Scafa	1 III 1574	Maxima nominis tui E 110
3434 c. 67	Jacopo Gorschius	29 X 1569	Epistolam tuam E 111
3434 c. 106	Zerbino Rizio	6 IX 1566	Diebus praeteritis E 112
3434 c. 66	I. Brezvic	24 I 1567	Vetus meum in te E 87
3435 c. 44	Paolo Beni	13 I 1566	Ex iis omnibus E 88
3435 c. 15	Enea Ubaldi	19 I 1571	Praeclara atque E 89
3435 c. 36	Vitale Trachod	28 XII 1566	Postquam ab ineunte E 90
3435 c. 38	Daniele Manch	28 VII 1532	Accepi literas E 91
3434 c. 79	Pietro Perpignano	29 VIII 1566	Mihi certum erat E 92
3434 c. 13	Nicasio van Ellebode	7 I s. a.	Superiore aestate E 81
3434 c. 14	Nicasio van Ellebode	18 III s. a.	Legi epistolam E 82
3434 c. 17	Nicasio van Ellebode	17 X s. a.	Petrus Monchetus E 83

(1) 28) Pandulphi Collenucii Pisaurensis in praetura sua ,panaegyrica silva Firenze, 1719.

3434 c. 19 Nicasio van Ellebode	21 XII 1561	Quantum mihi	
3434 c. 38 Luca Solidano	s. a.	Elsi statueram	non si copia
3435 c. 46 Paolo Crego	27 VI s. a.	Varia sunt	E 35
3434 c. 83 Gio. Miscoroxi	5 III 1563	Quantum te	E 93
3434 c. 54 G. G. Sepulveda	1 XI 1561	Libros Aristotelis	E 94
3433 c. 71 Girolamo Capra	17 IV 1572	Me ne qui tam	a stampa
3434 c. 9 M. Antonio Natta	18 IX 1567	Mitto ad te	E 96
3434 c. 102 Ott. Sammarco	28 VII 1566	Saepe in animum	E 97
3433 c. 13 Gio. Turritianus	13 XI 1564	Soleo equidem	E 98
3434 c. 69 Gio. Turritianus	1 I 1562	Magno te animi	E 99 (1)

(34) [Di Aldo il giovane a Vespasiano Gonzaga, 1 maggio 1581; inc.: Cum universa... Prefazione al De Officiis di Cicerone, tomo X delle Opera Omnia].

(35) [Di Aldo il giovane] a Enrico III re di Francia e di Polonia; [inc.: Magna inter mortales... prefazione al tomo ottavo delle Opera Omnia di Cicerone 1583. Segue dello stesso] al duca di Gioiosa 31 VIII 1583. [Inc.: Si laudari a laudato viro... premessa all'edizione dei libri filosofici di Cicerone].

(36) [Di Aldo il giovane] al granduca Francesco de Medici 13 XII 1579. [Inc. Id quod in plerisque... premessa al tomo quinto delle O. O. di Cicerone].

(37) Frontespizi di edizioni e ristampe di edizioni aldine: dieci, degli aa. 1492-1600].

(38) Girolamo Grossi a Paolo M. primo gennaio 1573; [inc.: Maxima profecto... ms. Vat. Lat. 3433, c. 44 inedita].

(39) [Di Aldo il giovane] Pro Scaramella Io: Casolo - 1577; [inc.: Quod per hosce].

(40) [Di Aldo il giovane] Oratio in funere Bernardi Botharii IV nov. decemb. 1579. [Inc.: Quod a te... a stampa s. n. t. in 4°].

(41) [Di Aldo il giovane, lettere:] al Card. Sirleto, 20 II 1584; a Vespasiano Gonzaga, 14 VII e 26 VIII 1584; a Ludovico Messiroto, 26 VIII 1884. [Comunicate al L. dal Tiraboschi dall'Archivio ducale di Guastalla; pubblicate: la prima dal DE NOLHAC, dal ms. Vat. Lat. 6195 f°. 374; le altre dal RONCHINI dall'Archivio di Stato di Parma].

(42) Giovanni Kessel a Paolo Manunzio - 19 luglio 1563,

(1) 33) [Intorno a cognomi nobili locali, per lettera al L. 18-III-1782].

[tratta dall'edizione delle epistole del K., Francoforte, 1687] (1).

45) Libri stampati da Aldo il vecchio in collegio e nella libreria Belliniana [ventuno, degli aa. 1494-1514 - con osservazioni tecniche].

46) [Di Aldo il giovane] Oratio de Francisci Medices magni Etruria duces laudibus - 1587 XI 21; [inc.: Quando in comuni... a stampa, Firenze, 1587].

47) A Benedetto Lamberti carme di Paolo Manuzio, [inc.: Quis Rhamberte Deus... da codice Zeniano - comunicazione di I. Morelli - op. cit. p. 47 e 49, II e III, 3 luglio e 28 agosto 1777].

48) A M. A. Muret carme di Paolo M.; [inc.: Vides ut audax...; segue un carme del Melisso al Muret].

49) Michaelis Sophiani ut ex persona Paulli Manutii, magnificentissimo Cardinali Ferrariae domino Hippolito. [Inc. πολλὰκις ἔγωγε... Prefazione latina e greca all'edizione aldina di ionigi d'Alicarnasso - 1560; da un codice marucelliano di Antonio Maria Salvini].

50) Paolo Manuzio a Gio. Crato, 13 VI 1570 [*Epistolae* Lib. IX, 4] a Muzio Calino, 7 V 1545 [*Epistolae*, Lib. I 4 da un manoscritto di Nicola Ant. Giustinian vescovo di Padova, oggi n.º 416 della Biblioteca del Seminario - copie del sec. XVI. Inc.: Nihil minus... e: Quod ex una tua...].

51) Pauli Manutij Carmina inedita. [Da codice Zeniano, come al n. 47); e a Guglielmo Pacio; inc.: Paci docte, boni custos et amator honesti... da un codice Soranzo, come al n.º 12); comunicazione di I. Morelli, op. cit. p. 51, I. IV - 7 X 1777. Seguono]: Carmina iam edita: [a Bern. Rota, inc.: Felix cui licuit; ai difensori del Bonfadio, inc.: Dilectae Musis Animae...; op. cit. p. 62, I. IX - 16 I 1779].

52) Accademici Aldini. [Seguono nomi ricordati nelle lettere di Aldo il vecchio per alfabeto].

54) [Notizie di] Zenobi Acciaioli, Tomaso Linacer, Demetrio Chalcondyla [corrispondenti di Aldo il Vecchio].

54) Rettifica alla memoria di Aldo il giovane: De metris Horatianis edita nel testo Oraziano del Muret, Lione 1564.

55) Nomi di corrispondenti manuziani che devono aver luogo nel primo tomo [Seguono: cenni sul Card. Seripando e

(1) 43) Libro de morti di Cagli 1641-1700-44) Albero genealogico dei Castellani e cenni biografici di alcuni di essi.

su Lelio Gavardo; un abbozzo latino della prefazione generale dell'opera; un saggio di versione dall'italiano in latino di passi della stessa, fra i quali: Tutto il peso della famiglia ricadde su di lui (riferito a Paolo); e: Morì avvelenato dalla moglie (riferito ad Aldo il giovane)].

56) Notizia di alcune lettere di Aldo il giovane [cfr. anche l. 19 VIII 1781 inedita nella *Raccolta Amaduzzi*].

57) Nomi di corrispondenti di Paolo M. e di persone nominate nel carteggio Manuziano.

58) Nomi di corrispondenti di Aldo il giovane e Accademici Aldini [come al n.º 52].

59) Ex codicibus vaticanis laudes excerptae ex epistolis Manuccianis.

Ms. V. L.		Incipit:	
3434 c. 93	Dionisio Lambino	13 III s.a.	Scriptis ad me E 46
3434 c.104	J. Toelman	1 II 1582	Nominis tui
3434 c. 98	Fr. Mancini	23 VIII 1566	Hominem in exercenda E 69
3434 c. 70	I. R. Falconio	30 III 1568	Quanta me E 80
3433 c. 11	I. R. Falconio	26 I 1557	Ex iis causis E 70
3434 c. 81	Paolo Sacrato	5 I 1563	Sane noui a stampa
3434 c. 83	Lorenzo Campegi	6 II 1563	Posteaque Roma a stampa
3434 c. 3	Fr. Mancini	6 VI 1563	Ex iis cautis E 70
3434 c. 18	Gio. Richardot	28 X 1565	De regia in tuos E 86 a st.
3433 c. 52	Gio. Richardot	13 I 1566	Puto te iam E 85
3434 c. 16	Muzio Calino	19 XII 1565	Omnes tu quidem a stampa
3435 c. 7	Cristoforo Sassi	28 VI 1563	Et si nulla mihi.

[Riscontro dai codici Vat. Lat. 3352 e 3353].

60) Sequuntur adnotata in Vaticana et plurimum hic agitur de Manuccijs. [Spoglio del codice Vat. Regina 2019 - componimenti poetici del secolo XVI - alcuni in lode o in morte dei Manuzio].

61) Plurima exscripta ex Ungerio et Gereto de Aldo Manucio, alijsque Academicis Veneae Aldinae Academiae [cfr. op. cit. p. 209, l. XXVIII - 10 IV 177. In fine, elenco di corrispondenti manuziani].

62) [Notizia del codice Vatic. Regina 2023. Lettere ad Aldo il Vecchio - edite di seguito dal DE NOLHAC, ed indice dei corrispondenti] Epistolae Clarorum Virorum ad Manuccios - [in fine]: Mancano a trasciversi... Cercar chi fosse...

Ms. V. L.

Incipit:

3433 c. 78 Candido Romano	s. a.	Profecto disertissime	a stampa
3434 c. 64 Giovanni Kessel	19 XII 1564	Tertius iam annus	a stampa
3434 c. 44 Giovanni Kessel	20 XII 1564	Ex eruditione tua	
3434 c. 48 Giovanni Kessel	21 IX 1566	Ego quidem adhuc	
3433 c. 46 Giovanni Kessel	1 III 1567	Admirabile hoc est	
3433 c. 50 Giovanni Kessel	26 IX 1570	Poterat tibi	
3433 c. 54 Giovanni Kessel	15 V 1571	De te rebusque tuis	
3434 c. 42 Girol. Lippomano	17 XI 1557	E Taurisio ubi	
3434 c. 34 Gio. Batt. Titi	13 I 1562	Non obliuione	E 36
3433 c. 31 Gio. Batt. Titi	10 III 1562	Peto a te	E 37
3433 c. 29 Gio. Batt. Titi	6 X 1565	Menses ferme viginti	E 38
3434 c. 97 Decio Brancaleoni	s. a.	Mi Paule ideo ad te	E 115
3433 c. 55 Decio Brancaleoni	29 III 1565	Aliquando sum	E 114
3433 c. 5 Decio Brancaleoni	15 VII 1564	Alfonsus Cambius	E 113
3434 c. 36 Gio. Batt. Titi	18 XI 1565	Scripsi ad te	E 39
3433 c. 38 Orazio Cardaneto	27 IV 1562	Si veri amoris	E 72
3433 c. 32 Orazio Cardaneto	18 VI 1563	Vercor equidem	E 73
3434 c. 77 Orazio Cardaneto	6 VI 1563	Annus iam agitur	E 74
3433 c. 62 Orazio Cardaneto	23 I 1564	Vide quam mihi	E 75
3433 c. 9 Orazio Cardaneto	5 XII 1570	Semper equidem	E 76
3433 c. 12 Orazio Cardaneto	19 I 1571	Est adolescens	E 77
3433 c. 34 Orazio Cardaneto	1 III 1571	Litteras ad amicissimum	E 78
3433 c. G. G. Iacoponi	9 X 1562	Diu multamque	E 40
3433 c. G. G. Iacoponi	13 VI 1570	Non obliuione tuorum	E 41
3434 c. 56 Gio. P. Marchisoni	s. a.	Etsi litterarum ultro	
3434 c. 75 Enrico Furnesius	s. a.	Etsi inferioris Germaniae	E 10
3434 c. 75 Fr. Morandi	13 IV 1562	Sperabam tibi	E 32
3433 c. 75 Fr. Morandi	6 I 1563	Quae tibi	E 33
3435 c. 30 Guido Gualtieri	4 VII 1565	Hand equidem miror	
3435 c. 17 Camillo Paleotti	26 XI 1570	O ratas mihi	a stampa
3435 c. 9 Camillo Paleotti	7 XII 1570	Quid de tuis	a stampa
3434 c. 30 Camillo Paleotti	14 III 1571	Vetus est illud	a stampa
3434 c. 100 Camillo Paleotti	18 VIII 1573	Constans ne tibi	a stampa
3434 c. 31 Camillo Paleotti	26 V 1571	Facere non possum	a stampa

63) [Notizie biografiche di giovani nobili allievi di Paolo M. negli aa. 1554-56, nomi desunti dal carteggio]: Aloise Contarini, Aloise e Francesco Dolfin, Antonio Loredan, Carlo Pesaro, Francesco Molin, Girolamo Lippomano, Giulio Ballini, Matteo Senarega, Nicasio van Ellebode, Paolo Contarini, Pietro Podocaturò [cfr. op. cit., pp. 59-63, ll. VIII e IX - 29 III e 16 I 1779].

Adnotata in Bibliotheca Collegii Romani quo ad Manucios; [elenco di trentaquattro edizioni aldine segnalate in pubblicazioni a stampa di quella biblioteca].

[Aggiunta alle edizioni alpine da biblioteche romane, trentaquattro].

[Edizioni alpine della Corsiniana, della Casanatense, della Vaticana - centocinquanta; alcune sommariamente indicate, altre descritte, altre tecnicamente commentate].

[Notizie biografiche aneddotiche relative ai Manuzio].

Non tutto il materiale raccolto dal Lancellotti, o cercato per lui, in vista di questo suo speciale lavoro, è riunito nell'archivio Guarnieri di Osimo: tre lettere di Aldo il giovane a Gio. Crato e ad Ugo Blotius degli aa. 1571-1577, esemplate da Mons. Garampi sul manoscritto 9737 della Biblioteca Palatina di Vienna, e comunicate dall'Amaduzzi al L. (op. cit., p. 356, l. LVI s. a.) sono nell'autografoteca Campori della Biblioteca Estense di Modena; una dell'Amaduzzi sull'ortografia di Aldo e sull'ancora aldina, diretta quasi sicuramente al L. (1) fu pubblicata nel *Bibliofilo*; è anche probabile che i manoscritti manuziani già esistenti presso il marchese Raffaelli, che trasse documenti dall'Archivio Onori (2): autografi e copie di lettere: di Paolo, 2 e di Aldo il Giovane, 23 ed una dissertazione di quest'ultimo (3), abbiano identica provenienza; in fine risulta: dalle lettere edite dallo Spadolini e dalle inedite a me cortesemente comunicate; dal manoscritto Estense l. 3. l. c, dai fogli sciolti allegati ad esso, dall'esame delle provenienze delle lettere alpine ivi calligraficamente trascritte, che il L. ebbe comunicazione da Bologna degli autografi di Paolo Bombaci di proprietà dell'archeologo Giacomo Biancani (4); che ebbe da Gaetano Marini notizia e trascrizioni dal codice Albani oggi nella Biblioteca della facoltà di Medicina di Montpellier (op. cit., p. 346, l. VI, 3-II-1780; e ll. 18-1 e 9-VII-81 inedite nella *Raccolta Amaduzzi*); che trasse copie dall'Archivio Segreto Vaticano, dall'Archivio privato Onori, che sollecitò informazioni, oltreché dall'Amaduzzi, dal Morelli, dal Tiraboschi, dall'abate Serassi, dal Conte Aurelio Guarnieri, dal Conte

(1) GIANANDREA A., *Notizie degli Aldo*, in *Il Bibliofilo*, a. IX (1888), p. 45.

(2) Documenti pubblicati ed illustrati da Filippo Raffaelli per nozze Mocchi-Onori, Macerata, 1864.

(3) *Raccolta di lettere inedite di illustri italiani del secolo XVIII, 2ª Centuria*, in fine alla vita del L. elenco dei manoscritti interessanti i Manuzio, per cortese comunicazione del dott. Fanelli, 28-II-1950.

(4) Quattro, di cui tre da me pubblicate ne «*La Bibliofilia*», anno LII, Disp. II. (Cfr. op. cit., p. 341, l. XLVII, 30-VI-1779).

Giovanni Fantuzzi (l. 16-II-1781 inedita nella *Raccolta Amaduzzi*) che consultò raccolte di lettere stampate all'estero del seicento e del settecento; che non trascurò insomma nessuna fonte a sé nota d'informazione e di documentazione.

Il manoscritto estense β l. 3. l. c. di provenienza Campori, di ragione del prof. Sante Fattori, acquistato, meno di vent'anni or sono, dalla Biblioteca estense di Modena, di una sola mano calligrafica della fine del secolo XVIII, contiene trentanove missive dirette ad Aldo il vecchio, trentacinque da codici Vaticani, fra i quali il Regina 2023, di cui al fascicolo 62) delle carte Lancellotti; e centoventuna dirette a Paolo M., tratte dalla riproduzione quasi integrale dei fascicoli 32), 59), 62) delle stesse carte, in parte anche con il medesimo ordine. Nessun dubbio possibile sulla immediata derivazione e appartenenza del manoscritto estense, in cui una mano coeva, forse dell'Amaduzzi, rimediò alle sviste del calligrafo, con espresso riferimento alla copia del L., la quale, dal confronto con gli autografi Vaticani e con la stessa edizione del DE NOLHAC, che essa integra in un caso, pur nell'ortografia ammodernata della copia estense, appare diligente e precisa.

Risultano dunque dalla inordinata e incompiuta residua fatica del L. una somma di duecento sessanta edizioni aldine segnalate e in parte descritte, che altri potrà non inutilmente identificare nei fondi di provenienza; trentanove lettere dirette ad Aldo il vecchio - trentacinque da codici vaticani, la cui pubblicazione, da parte del DE NOLHAC non dispenserà un futuro editore dal riscontro con gli originali, come la copia estense dimostra; centoquarantadue scritti e lettere dirette a Paolo M., per la maggior parte inediti, alcuni da fonte non più raggiungibile (1); una trentina di lettere e tredici altri testi e documenti, prolusioni, programmi, orazioni non conosciute di Aldo il giovane (2); elogi in versi inediti dei contemporanei, da ma-

(1) Lettere di Paolo alla figlia, 2-VI-1571, e al genero (17-VI-1570; 13-VI-1573 dall'archivio Onori in copia nel manoscritto estense, inedite.

(2) Particolare studio sembra abbia posto il L. nel radunare i dati dell'attività letteraria di Aldo il giovane, il cui profilo, trascurato nel confronto degli ascendenti, ma tanto più caratteristico, nulla avrebbe da perdere se rifatto sulle lettere inedite e sulle opere sconosciute; fra le quali, non soltanto le molte poesie, che il L. giudicava dovesse aver composte; ma le orazioni e le prediche (una: in diem Cinerum ms. in un codice Vaticano? l. del 27-IV-1780 inedita nella *Raccolta Amaduzzi*) stese per un frate suo amico e nobile veneziano, di cui constava per alcune lettere (quali?) presso gli eredi (l. 24-V-1780 inedita nella *Raccolta Amaduzzi*).

noscritti noti, ma non ancora sfruttati per la biografia dei celebri tipografi veneziani.

E nulla toglie al merito del L. il fatto, che altri abbia potuto compiere, per le edizioni manuziane, ciò che le limitazioni dei mezzi e l'angustia del tempo non gli permisero di raggiungere; ma gli va invece riconosciuto, soprattutto da chi può misurare, sia pure nello svolgimento di un compito circoscritto, le incognite e gli sviluppi dell'arduo programma affrontato, e la priorità dell'iniziativa, e l'onestà e la correttezza della ricerca, e il sicuro giudizio di merito, confermato dagli epigoni più fortunati.

ESTER PASTORELLO

APPENDICE ALLA VERSIONE DELLA « REGIO QUINTA »
DELL' « ITALIA ILLUSTRATA » DI BIONDO DA FORLÌ

Dell' « *Italia Illustrata* » del Biondo esisteva già nel 1542 una versione « in buona lingua volgare » di Lucio Fauno (Venezia, con privilegio del sommo Pontefice Paolo III et dello Illustrissimo Senato Veneto per anni X), ma il traduttore ha riportato con desinenze volgari i nomi latini del testo senza preoccuparsi delle numerose modificazioni apportate alla toponomastica locale in un secolo, da quando il Biondo aveva scritto l'opera; e se anche lo avesse fatto, dal 1542 ad oggi quei nomi subirono di nuovo tante alterazioni e sostituzioni, che il lettore non potrebbe ricavare sicuro profitto dal testo primitivo.

Le dispute sulla toponomastica s'accesero tosto che fu resa leggibile in volgare l'opera del Biondo. Il Fauno ne riporta numerosi accenni tratti dalla « *Italia* » del Volaterrano, dalla « *Descrizione del Friuli* » del Sabellico, da Giorgio Merula e da altri autori. Nulla trovarono essi da criticare o correggere sui nomi assegnati a località delle Marche nè sulla loro posizione a destra invece che a sinistra dei fiumi, sicchè si rimane in dubbio se Garla, Raspagata, Brasticaria esistessero ancora un secolo dopo il Biondo, se Turris fossati di pagina 336 H sia l'odierna Torre Fossati, frazione di Carpegna, bastando una lieve differenza, anche solo di una iniziale minuscola, per indurre lo studioso ad esser cauto nelle identificazioni, tanto più che le « Torri » s'incontrano a centinaia nelle cronache del tempo. Di questa cautela non danno certo prova le critiche mosse al Biondo dagli autori che il Fauno ricorda. Ad esempio, Giorgio Merula afferma che il Biondo erra in 356 F (Lombardia) dove mette a dieci miglia da Ferrara il Bondeno detto Bondomaco dagli antichi ossia « letto profondo » del Po, secondo Plinio, mentre, secondo il Merula, è invece « ad Aasti, a Pollentia et a Moncalieri ». Il Volaterrano aggrava la confusione, affermando che a « quindici miglia da Numana sopra l'Alpi è posta da Plinio Pollentia che ora chiamano Pallantia »! Il vero è che, citando con tale disinvoltura Plinio o Strabone, quei cri-

tici si sono dimostrati non solo mal sicuri in geografia, ma anche del tutto incapaci di aggiornare l'opera del Biondo, nonché di tradurre le *decali* nelle quali, oltre alla difficoltà del testo latino e degli errori commessi dagli stampatori di Basilea o dovuti a fretta o cattiva audizione degli amanuensi, bisogna identificare luoghi di tutta l'Europa e porre a fianco del nome medioevale il corrispondente moderno. E' forse questo uno dei tanti motivi per i quali le *decadi* non sono state divulgate in nessuna delle lingue vive contemporanee. Lo stesso Leandro Alberti rifiuta, d'accordo col Merula, la proposta del Biondo di identificare Bondeno con l'antica Bondomaco, negando che lì fosse profondo l'alveo del Po, ma non osa ripetere che tale massima profondità si trovasse allora tra Asti e Moncalieri. Senza dubbio, l'Alberti, nella sua nuova « *Italia Illustrata* », aggiunge all'opera del Biondo notizie fino al 1530 (Bologna, Zaccarelli) ed altre aggiunte vennero fatte nelle edizioni di Venezia 1561, 1577, 1581, 1588: ma il ponte gettato fra il 476 ed il 1450 è sempre quello del Biondo, che poteva giustamente vantarsi nella prefazione all'opera di avere tentato per il primo, con la pratica da lui acquistata nella storia d'Italia, « di spiegare le denominazioni recenti di luoghi e popoli antichi, illustrare i nuovi, rievocare quelli distrutti e portar luce nelle tenebre della storia italiana ».

Aveva a sua disposizione, per l'identificazione dei nomi contenuti nei manoscritti d'ogni secolo raccolti da ogni parte, i commenti a Polibio, l'itinerario di Antonino Augusto a cui attinse nel 1513 Aldo Manuzio per l'elenco delle Provincie Galliche annesso alle opere di Giulio Cesare, forse anche un indice latino-gallico e latino-germanico di popoli, città, fiumi e monti del Belgio, della Celtica, dell'Aquitania, della Gallia braccata, della Germania, della Spagna, pubblicato poi da Aldo Manuzio; delle stesse fonti si valse Raimondo Marliano per comporre una « *Alphabetica descriptio* » di luoghi, popoli, città, monti, fiumi della Gallia a commento di Cesare e Tacito. Ma nel far corrispondere ai nomi latini delle fonti quelli dell'età sua il Biondo è costretto a porre talvolta in dubbio anche le indicazioni di Livio, Plinio, Strabone, quando i sopraluoghi da lui compiuti e le tradizioni locali e le testimonianze degli indigeni suggerivano identificazioni diverse.

Oggi non si tratta di accostar nomi ad un millennio di distanza, come per il primo osò fare il Biondo, ma di aggiornarli,

dopo cinque secoli, durante i quali le guerre, le devastazioni, le emigrazioni, talvolta gli eccidii di intere popolazioni mutarono forse più che nel precedente millennio il volto della nostra penisola. Bisogna tener conto del fatto che gli eserciti del medio evo contavano assai meno combattenti di quelli del Rinascimento, e dei secoli successivi, né disponevano di artiglierie; e che, se i Longobardi si studiarono di sopprimere la toponomastica Romana per cancellare anche nel linguaggio il ricordo dell'Impero, Comuni e Signorie non furono meno prodighi nel mutar nomi e confini, nel distruggere in un luogo e riedificare in un altro; inoltre, diminuite le incursioni di milizie nordiche per il bisogno di tenerle nei paesi d'origine a disposizione degli aspiranti all'impero e dei feudatari che miravano ciascuno a trasformare il feudo in regno o principato autonomo, si ebbero incursioni e stanziamenti di milizie orientali, come i Saraceni di Federico II e Manfredi e la confusione dei nomi s'aggravò.

Per le Marche, tolte alcune incertezze, la toponomastica locale del Biondo subisce oggi questi pochi aggiornamenti, dei quali possono tener conto gli studiosi di documenti medioevali dove i nomi geografici sono scritti nella forma latina originaria, o tradotti alla meglio, secondo l'uso notarile del tempo, dal volgare, ed anche storpiati. Si omettono quelli che il Biondo riportò nella forma volgare identica all'odierna, e si pongono tra parentesi quelli di altre regioni, seguendo l'ordine del testo.

Picenum, poi Marca Firmana,	Le Marche
poi Marca Anconitana	Il Foglia
Isaurus (amnis)	?
Cotulus Arx	Farnazzano (nel secolo XV)
Fondus Accianus	I tre Apsa
I tre fiumi Idaspis	Montelabbate
Mons Abbatis	Montefabbri
Mons Fabrorum	Mombaroccio
Mons Barocius	Novilara
Nuvolaria	Fano
Fanum Fortunae	Fossombrone
Forum Sempronii	Candigliano
Candianus (amnis)	Gola del Furlo
Forulum	Bacino Bovano - Burano - Cer-
Torrens Unus	tano - Bosso

Aqualanea	Acqualagna
Mons Falco	Il monte Falcone presso Val- lurbana (Fraz. di Città di Ca- stello)
Callium	Cagli
Candianum (Vetus Luceolis)	Cantiano
Firmianum	Fermignano
Mons Asdrubalis	Monte Strovaldo
Castrum Durantis	Urbania
Amola Castellum	Lamoli
Carola Oppidum, alias Garla	?
Raspagata	?
Sorbedullum	Sorbetolo
Brasticaria	?
Belforte Campus	Belforte all' Isauro
Turris fossati	Torre Fossati?
Paganicum	Paganica
Perlum	Pirlo (Fraz. di Pian di Meleto)
Mondosum	Mondolfo
Sanctus Laurentius	San Lorenzo in Campo
Mons Boddii (alias Dobii)	?
Corinaltum	Corinaldo
Sentina	Sassoferrato
(Fossatum Umbriae oppidum)	(Fossato di Vico, Perugia)
(Validum, Umbriae oppidum)	(Gualdo Tadino)
Promontorium Cimera dictum	Conero
Mons Anconae	
(Burguin ad Sepulcrum)	(Borgo San Sepolcro)
(Nursia)	(Norcia)
(Cassia)	(Cascia)
(Anserensis urbs in Dalmatis)	(Antivari)
Musio amnis quem ad ostia	Musone-Aspio
Aspidum vocant	
Castrum Ficarellum	Montesicuro?
Auximum	Osimo
Cimbulum	Cingoli
Staphilum	Staffòlo
Lapirus	Apiro
Recanetum, olim Ricinetum	Recanati
(Nuceria Alphatena)	(Nocera Umbra)
Mons Sanctus	Potenza Picena

Septempeda	San Severino
Asinus torrens	Asola
Mons Casuarius	Monte Cosaro
Morrum	Morrovalle
Fiastra torrens	Fiastrone
Sancti Iusti castellum	Monte San Giusto
Servana	Sarnano
Sancta Maria in Georgio, olim	Monte Giorgio
Tignium	
Penna	Penna San Giovanni
Portus Firmanus	Porto San Giorgio
Civitas Firmana	Fermo
Petriclum	Petritoli
Belmons	Belmonte Piceno
Mons Rubianus	Monterubbiano
Sancta Victoria	Santa Vittoria in Matenano
Mons Falco	Montefalcone Appennino
Mons Florae	Montefiore dell'Aso
Mons Novem	Montedinove
Comunalia Asculana	Comunanza
Ripa Trasonum	Ripatransone
Mons Sanctae Mariae in Gallo	Montegallo
Criptaet	Grottammare
Mons Brandonus	Monteprandone
Aquaviva	Acquaviva Picena

In altre regioni d'Italia i mutamenti della toponomastica sono, a parità di superficie, più numerosi, le identificazioni e gli aggiornamenti assai più difficili. Il Biondo si accorse che i Longobardi avevano cercato ogni modo per sopprimere la lingua di Roma repubblicana ed imperiale, ed assegnò ai secoli della loro dominazione l'origine dei dialetti. Dallo studio dei documenti medioevali si ha spesso la conferma che, dopo Carlo Magno, dovendosi, per troncargli quotidiani litigi ed interpretazioni arbitrarie o capziose dei rogiti, stendere in lingua latina o curiale così gli atti notarili privati come le leggi, gli editti, i bandi, i trattati, quei pochissimi — Dante li dice l'uno per mille — che ancora capivano il latino, abbozzavano il documento nel proprio dialetto, poi, per dargli valore legale, appiccicavano desinenze latine ai vocaboli volgari, incorniciando lo scritto nelle formule d'apertura e chiusura comuni a tutti i

tabellionati. Ma nelle Marche i nomi locali si sono conservati più che altrove, perché la regione, quasi sempre fedele alla Chiesa Romana, ebbe e conservò un grande numero di diocesi, ancor oggi esistenti: Ancona e Numana, Ascoli Piceno, Camerino, Fabriano e Matelica, Fano, Fermo, Fossombrone, Iesi, Macerata e Tolentino, Montalto, Montefeltro, Osimo e Cingoli. Pesaro, Recanati e Loreto, Ripatransone, San Severino, Urbania e Sant'Angelo in Vado, Urbino. I nomi delle diocesi e di molti abitati in esse compresi sono rimasti incolumi da gravi storpiature dialettali appunto perchè gli ecclesiastici redigevano sempre in latino elenchi e decreti. Anche le più recenti modificazioni nell'elenco dei Comuni, registrate dal 1946-47, sono pochissime: cinque in provincia d'Ancona (Mergo e Rosora staccati da Rosora Mergo, Poggio San Marcello staccato da Castelplanio, San Paolo di Iesi staccato da Staffòlo, Sirolo staccato da Numana), quattro in provincia di Pesaro (Talamello staccato da Novafeltria; Frontino, Majolo e Sassofeltrio ricostituiti nel 1947).

Altro carattere conservatore della regione è l'altitudine degli abitati, che già nell'epoca pre-romana occupavano di preferenza le alture anzichè il fondo-valle, in parte per indole ereditaria, in parte per la configurazione stessa di questa zona dell'Appennino, così che nel medio evo, quando molte città si trasferirono sulle vette per meglio difendersi dalle frequenti incursioni, quelle Marchigiane restarono quasi tutte dove erano dalle origini. Non si hanno certo le altitudini di Foppolo (Prealpi Orobie, 1515) o di Capracotta (Campobasso, 1421) o di Rocca di Cambio (L'Aquila, 1434) nell'Appennino, e tanto meno si raggiungono i 2035 metri di Sestriere (Torino), il più alto Comune d'Italia, o la media elevata dai Comuni della Valle d'Aosta o di altre vallate alpine; l'altitudine maggiore nelle Marche è di Monte Copiolo (Pesaro e Urbino), m. 1033. Ma appunto il livello medio inferiore ai trecento metri, come salvò da molte incursioni, così serbò immuni da alluvioni e cataclismi che alterano spesso i terreni di bassa quota, e s'accorda con la tradizione pacata ed operosa degli abitanti e con le vicende storiche di cui furono testimoni od attori.

SAGGIO SUGLI ANTICHI STATUTI DI ANCONA

ORIGINE DEGLI STATUTI CITTADINI

La risorgente legislazione romana, specie per opera dei giuristi bolognesi, e il bisogno di tutelare l'autonomia con il rispetto della libertà e dell'ordine pubblico, crearono nei Comuni le condizioni favorevoli per dar vita a norme e disposizioni atte a garantire il disciplinato svolgimento di tutte le attività politiche, militari ed economiche. Tuttavia, prima di arrivare alla formulazione di regole scritte, si dovette procedere con metodi più sbrigativi, a mezzo di deliberazioni occasionali, emanate dalle pubbliche assemblee, che servirono come di base ai primi ordinamenti municipali.

E' chiaro pertanto che gli atti legislativi del Comune derivarono dal popolo nella concione o nell'arengo oppure dalle assemblee più ristrette, che rappresentavano il popolo, sotto la presidenza dei rettori del Comune stesso. Le proposte si tramutavano in statuti per l'approvazione dell'Assemblea (1).

Lo statuto così approvato non aveva bisogno di pubblicazione: il popolo non aveva bisogno di notificare ciò che aveva egli stesso voluto. Ma con l'andar del tempo si rese necessario dare una forma stabile e duratura alle norme, che dovevano regolare la vita del Comune. Il diritto di statuire poté essere considerato tale solo in un secondo momento, quando il Comune attraverso la concessione delle regalie diventò *superiorem non recognoscens*. Unica fonte del diritto era l'imperatore, in cui si riassumevano le facoltà del popolo romano, e bisognava per forza risalire a lui, direttamente o indirettamente. Fu la pace di Costanza a riconoscere alla città *le leges e i mores civitatis*. E' infatti d'allora che incominciano a farsi più frequenti gli esempi di leggi scritte nelle città italiane.

Si è indagato dagli studiosi quali furono gli elementi che

(1) Cfr. E. BESTA, *Fonti del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano fino ai tempi nostri* (Padova, 1938), pag. 144.

determinarono l'origine e la base degli statuti propriamente detti: il Pertile (1) e il Solmi (2) opinano che la consuetudine costituisce la materia più antica e notevole del nuovo diritto, sia sotto l'aspetto tradizionale della norma formata per via di atti giuridici ripetuti e riconosciuta valida nella comunione della vita popolare, sia sotto l'aspetto della legge, che a quella frequentemente si riferisce e da quella spesso si informa. E infatti nelle città italiane, prima degli statuti, sorsero numerosi testi di diritto consuetudinario.

Il Besta ammette che le consuetudini ebbero grande importanza nella formazione del diritto, ma ritiene che non furono esse a costruire il primo nucleo dello statuto (3). Ed è naturale che prima di passare allo statuto, che è una vera *lex*, occorran elementi intermedi.

Prima dello Statuto infatti si ha il Breve, che rappresenta il nucleo delle disposizioni, confermate con giuramento dai membri della società comunale e derivanti tanto dal diritto tradizionalmente osservato quanto dalle nuove norme sancite dall'autorità dominante. Osserva giustamente il Leicht che la prima organizzazione comunale fu semplicissima e che i primi atti di giurisdizione si debbono ai *consules*, che stavano a capo di quest'organizzazione (4).

Anche il Colasso afferma che i consoli furono essenzialmente gli amministratori del Comune e che il *breve consulum*, contenente il giuramento dei consoli stessi, costituisce il fondamento giuridico della obbligatorietà dei loro precetti (5).

La prima forma di statuti è pertanto il *Breve consulum*, giurato dai supremi magistrati del Comune, davanti all'assemblea cittadina; e se ne ha il saggio più remoto a Genova (1143).

Vengono finalmente le leggi, come manifestazione in forma imperativa dei voleri delle prime autorità: esse presentano le deliberazioni d'ordine specialmente politico e amministrativo, prese dagli ordini competenti nella pubblica assemblea,

(1) Cfr. A. PERTILE, *Storia del diritto italiano* (Roma, 1898), Vol. II, P. II, pagg. 118-9.

(2) Cfr. A. SOLMI, *Storia del diritto italiano* (Milano, 1930), pagg. 474-5.

(3) Cfr. E. BESTA, *op. cit.*, pag. 148.

(4) LEICHT, P. S., *Storia del Diritto italiano* (Milano, 1936), pagg. 340-1.

(5) Cfr. COLASSO F., *Gli ordinamenti giuridici del Rinascimento medioevale* (Milano, 1949), pagg. 122-3.

come modificazioni di usi precedenti e come creazione di norme nuove.

E' questa naturalmente la fonte più ricca della legislazione comunale: quella che va a modificare la consuetudine, a nutrire la materia dei brevi, a preparare il corpo degli statuti, a tenere in continuo movimento la formazione del diritto comunale. Da questi diversi elementi, che in qualche città continuano anche a lungo a tenersi distinti, si forma quasi ovunque lo *statuto*.

I primi testi degli statuti, a prescindere da quelli parziali, appartengono alla seconda metà del sec. XII o ai primi anni del secolo seguente: come si è osservato, la pace di Costanza, confermando alle città il diritto alla propria autonomia, dette un forte impulso alla legislazione comunale. Ma poichè gli statuti sono andati soggetti a frequenti ricompilazioni, non si ha che raramente il testo più antico; sempre invece una redazione più o meno recente.

Nel sec. XIV ogni città ha i propri statuti, sia per conseguenza spontanea di un singolare sviluppo giuridico, sia per imitazione delle altre. Ma allora cessa anche la produzione originale del diritto statutario.

Si deve inoltre notare che spesso non vi è un solo testo delle leggi municipali, perché di fronte al grande statuto del Comune divenuto ora lo statuto del Podestà, nel sec. XIII vi è lo Statuto del popolo, o del capitano del popolo, distinto dall'altro come manifestazione giuridica del popolo.

IL PIU' ANTICO ESEMPLARE DEGLI STATUTI ANCONITANI

Lo sviluppo del Comune medioevale abbraccia quasi tre secoli di rapidi mutamenti, in cui si possono distinguere tre fasi principali, non esenti da deviazioni e da arresti. La prima fase è quella di costituzione e si identifica con il periodo consolare.

Tale periodo per il Comune di Ancona, come si può dimostrare con dati storici, va dalle origini agli ultimi anni del secolo XII (1). Purtroppo nessuna norma scritta o raccolta di consuetudini ci rimane a documentare l'attività legislativa dei

(1) Cfr. ANNALISTA SAXO, in: « M. G. H. », S. S., VII, p. 653; BONCOMPAGNO DA SIGNA, *Liber de obsidione*, in: « Raccolta degli Storici italiani » (Bologna, 1937), T. VI, P. III p. 24.

consoli; e ciò forse per la distruzione quasi totale dell'Archivio comunale di Ancona avvenuta nel sec. XVI. Manifestazioni dell'azione amministrativa e diplomatica dei consoli si possono invece considerare alcuni trattati conclusi con altre città (1). E' chiaro pertanto che gli statuti superstiti si riferiscono agli ordinamenti del periodo podestarile.

L'istituzione del regime podestarile fu determinata dal bisogno di dare maggiore unità e forza al potere e di avere un capo, che fosse meno accessibile alle influenze di partito, e quindi fosse severo custode dell'interna tranquillità e imparziale dispensatore della giustizia. Ma il consolato non fu del tutto abolito e sotto il podestà rimasero i consoli minori della mercatura, della giustizia, e in qualche luogo, specie nei primi tempi, i consoli stessi del Comune.

Al Podestà spettava la somma del potere esecutivo. Ormai nel nuovo regime la sovranità è esercitata non più dal parlamento generale, che si raduna solo in casi straordinari, ma da un Consiglio, composto in prevalenza dei rappresentanti delle classi più influenti. La creazione del podestà, che era stata una vittoria del popolo, non valse ad assicurare l'equilibrio delle forze sociali congiunte nel Comune, perché questo continuò ad essere un'emanazione diretta delle classi aristocratiche. Ma le classi popolari si erano venute meglio organizzando, con forme politiche più consistenti, nelle corporazioni artigiane, nelle divisioni per rioni e contrade, nella società delle armi.

La figura del Podestà appare nell'amministrazione del Comune di Ancona alla fine del sec. XII e si mantiene, salvo brevi interruzioni, per tutto il periodo dell'autonomia comunale, che giunge ai primi decenni del sec. XVI. Ma del sec. XIII non si sono conservate tracce di statuti, sebbene quelli a noi pervenuti si possano considerare una rielaborazione di precedenti ordinamenti: né tracce sono rimaste di una legislazione popolare, quantunque si abbia confusa memoria di un capitano del popolo e di capitani e consoli delle arti (2). Di consuetudini

(1) Cfr. *Il libro rosso del Comune di Osimo* (Documenti dei sec. XII-XIII, pubblicati da Colini-Baldeschi, 1909), Docc. XXVI, pag. 26; cfr. *Codex diplomaticus Regni Croatiae, Slavoniae et Dalmatiae* (Zagabria, 1884), II, p. 209, n. 307.

(2) Cfr. A. LEONI, *Storia d'Ancona* (Ancona, 1816), Vol. III, pag. 129; ERNEST LANGLAIS, *Le Régistres de Nicole IV*, II, pag. 950, n. 1047.

e norme già in vigore nell'amministrazione della città si ha tuttavia qualche indizio nei pochi atti consiliari superstiti, nei trattati e in altri documenti storici.

Il più antico esemplare degli statuti cittadini si ha in un manoscritto dell'Archivio comunale: si tratta di un codice membranaceo, ben conservato nelle sue parti essenziali, con le iniziali maiuscole miniate, con legatura a coperte di legno, rivestite in pelle e adorne di fregi. I singoli fogli sono numerati in cifre arabe, mentre i vari capitoli o rubriche sono indicati con numeri romani. Il manoscritto è autenticato da Silvestro Benedetto di Collestatte, notaio delle riformazioni e cancelliere del Comune di Ancona. La datazione di alcuni atti consiliari e l'identità dei caratteri, salvo che per alcune aggiunte posteriori, fanno risalire il codice al 1394, anno in cui appunto avvenne la stesura o trascrizione delle norme statutarie. Ma la compilazione o nuova edizione degli statuti appartiene al 1391, secondo la data stabilita nello stesso manoscritto, mentre del 1394 sono le Reformationes e l'aggiunta di alcune ordinanze. In questa occasione evidentemente fu redatta la copia giunta fino a noi (1).

Gli Statuti si presentano come l'unica raccolta di leggi in vigore nella città: dopo la conquista del potere da parte delle classi popolari, avvenuta nel 1342 (2): dopo le dure e svariate vicende della signoria dei Malatesta e la instaurazione del potere ecclesiastico per opera del Card. Egidio Albonò (3), l'attrito fra nobili e arti minori era divenuto un lontano ricordo. La città nella sua fase di ripresa e nel ritorno al regime autonomo sentì l'urgenza di ripristinare le sue leggi e di redigere in nuova forma gli statuti comunali. Vennero così compilati gli Statuti del 1381, che rimasero alla base di tutte le successive rielaborazioni: alcuni anni dopo si dovette procedere a modifiche ed aggiunte, che appaiono nel codice del 1394. E' questo un fatto che si ripeterà spesso anche in seguito e che dimostra la sollecitudine delle persone preposte alla cosa pubblica

(1) Cfr. L. BARILI, *Saggio intorno gli Statuti del Comune di Ancona*, (Ancona, 1839), pag. 1 e segg.

(2) Cfr. G. VILLANI, *Historia florentina*, in *Rev. It. S. S.*, XIX, col. 868; M. NALUCCI, *Ancona attraverso i secoli* (Ancona, 1948), Vol. 1, pag. 405 e segg.

(3) Cfr. F. FILIPPINI, *Il Card. Egidio Albornoz* (Bologna, 1932), pag. 97-98.

ad aggiornare e a rendere sempre più precise le norme regolanti la vita civile.

E' noto che il cronista Oddo De Biagio; esimio dottore di leggi e notaro, nel 1391 fu chiamato a riformare gli statuti della repubblica (1).

LA PRIMA COLLATIO DE OFFICIIS

Gli statuti anconitani non sono mai stati pubblicati, nella loro forma originale, anche se alcune norme sono entrate a far parte integralmente o con alcune modifiche delle redazioni posteriori, né gli storici locali ne hanno mai fatto oggetto di particolare considerazione. Ritengo perciò utile da parte mia, non trascrivere l'intero codice, cosa del resto impossibile per essere i caratteri in alcuni passi quasi del tutto consunti, ma mettere in evidenza il contenuto delle più importanti Rubriche, perchè ciò serve ad illustrare le istituzioni, i costumi e le tradizioni della vita comunale nel periodo della sua maggiore efficienza.

Il Codice di Ancona, a differenza degli statuti di molte altre città, contiene solo gli ordinamenti della repubblica ed omette la materia riguardante in modo specifico l'amministrazione della giustizia, e ciò forse per le ragioni a cui accenneremo più avanti (2).

Nella I Rubrica si tratta appunto « *De electione Potestatis et aliorum officialium* ».

Il Podestà e gli altri ufficiali della comunità devono essere eletti *per Consilium Civitatis Anconae*, nell'ultimo mese della

(1) Cfr. P. GIANGIACOMI, *Guida Spirituale d'Ancona* (Ancona, 1932), p. 129 e segg.

(2) L'ordinamento degli statuti presenta due tipi fondamentali: il primo, che si potrebbe dire lombardo-tosco, offre una divisione originaria in quattro libri, dove il primo tratta degli uffici pubblici del comune; il secondo del diritto penale; il terzo della procedura e del diritto privato; il quarto comprende gli *extraordinaria*, ossia le materie relative alle giurisdizioni speciali, alla polizia e alla economia del comune. Più tardi, dal secondo libro (*de maleficiis*) si stacca la materia speciale, che si riferisce ai danni fatti, formando un quinto libro; e finalmente dal terzo libro deriva una parte « *de appellationibus* », che comprende, in un sesto libro, il procedimento degli appelli. Il secondo tipo, che chiameremo romano, si differenzia dal primo perchè pone le materie criminali all'ultimo libro, a somiglianza dei testi giustiniane.

precedente Podesteria. Non si dice altro intorno alle modalità, che venivano stabilite di volta in volta (1).

Lo statuto esige che « *dominus potestas eligendus debeat esse Miles praticus et expertus ad regimen civitatis* » (2).

Nella seconda rubrica si stabilisce che il Podestà debba seco condurre e tenere per tutto il tempo del suo ufficio *duos bonos et sufficientes iudices, quorum unus sit et esse debeat valens legum doctor* per le cause civili, mentre l'altro dovrà essere designato *ad maleficia*, ossia per le cause di carattere penale (3).

Il Podestà dovrà inoltre condurre seco *duos milites, qui sint notarii sufficientes et idonei et experti. Quinque notarios sufficientes et legales*: due di questi per le cause civili, due per le criminali e un altro per gli affari straordinari.

Non basta: il Podestà doveva condurre quattro domestici (*domisellos*) con le loro divise e di età non inferiore ai 18 anni; 17 *famulos probos*, pure con le loro divise. Si aggiunge che nessuno di questi deve essere oriundo della Dalmazia o della Croazia; né ungaro o tedesco, ma latino. Nessuno deve appartenere alla famiglia del Podestà, né essere della Marca d'Ancona.

Si danno anche alcune norme per quanto riguarda la fornitura dei cavalli e di altre bardature.

L'ufficio del Podestà dovrà durare per sei mesi completi né egli da cinque anni dovrà avere svolto alcuna mansione nella città. Al Podestà spetta il salario, che sarà stato fissato dal Consiglio, né egli dovrà ricevere o chiedere altre remunerazioni.

Gli Anziani e i Regolatori controlleranno se gli ufficiali siano idonei; altrimenti il Podestà dovrà provvedere con altre persone.

Nella terza Rubrica si prescrive che il Podestà dovrà fare

(1) La nomina del Podestà era fatta originariamente nell'arengo, per acclamazione. Ma passò poi al Consiglio maggiore o minore. In genere si proponevano più nomi, per lo più una terna perchè nel caso che il primo proposto non accettasse, si avesse un secondo designato, e, se anche questo venisse meno, un terzo.

(2) Era assolutamente vietato eleggere chi non fosse soldato; si richiedeva inoltre che il podestà avesse un'età matura, comunemente non inferiore ai trent'anni.

(3) La precipua funzione del Podestà era l'amministrazione della giustizia. Per questo il simbolo del suo potere fu il *baculum*, ripiegato all'estremità: il podestà fu riguardato come lo *judex ordinarius* fornito di mero e giusto impero e della potestas gladii, autorizzato per giunta a compiere tutti quegli atti di giurisdizione ordinaria, che già eran propri dei messi regi.

il suo primo ingresso in città *magnifice*, secondo le norme degli Statuti. Scenderà da cavallo nella Piazza di S. Maria del Mercato e farà il giuramento alla porta della chiesa. Visiterà quindi gli altari dei S.S. Patroni Ciriaco e Marcellino, offrendo un pallio serico del valore di 5 ducati d'oro.

La Rubrica IV riporta la formula del giuramento, che il Podestà dovrà pronunciare avanti al Priore degli Anziani, toccando i S.S. Evangeli. Egli dovrà in modo particolare giurare di amministrare la giustizia, *sine exceptione personarum, iniuriam nemini faciendo*; di risiedere, durante il tempo del suo ufficio, in città con i suoi ufficiali e familiari e di osservare gli Statuti, le Reformationes e i decreti del Comune.

Nella V Rubrica segue il giuramento degli altri ufficiali, che doveva essere prestato nella Sala del Palazzo degli Anziani.

La VI Rubrica riguarda l'ufficio del giudice del Podestà e dei notai. I giudici *ad civilia et ad maleficia* debbono assistere alle udienze del Podestà nei giorni e nelle ore stabilite, entrando nell'aula al suono della campana.

Lo iudex ad civilia è deputato alle cause ordinarie e straordinarie civili ed ha il dovere e la facoltà *cognoscendi, finiendi et terminandi le predette cause*. *Lo iudex malefitorum teneat et debeat omnes accusationes et denuntiationes recipere et super iis procedere secundum formam juris et statuta communis*.

I Notai devono diligentemente assolvere le loro mansioni, redigendo i verbali con la massima fedeltà, sotto pena di multe in danaro.

Alla fine del loro ufficio i giudici e i notai devono consegnare libri, atti e sentenze al Massaio del Comune con le insegne del Podestà nella copertura dei medesimi, sotto pena di multe pecuniarie. Gli Anziani devono eleggere quattro notai per verificare se la giustizia è stata amministrata lealmente, secondo le norme degli statuti.

In tal modo tutto l'operato del Podestà veniva sottoposto all'esame di un Sindacato, che rivedeva gli atti della sua amministrazione e condannava le ingiustizie da lui commesse.

Secondo la Rubrica VII il Podestà dovrà avere il suo corpo di guardia: i milites dovranno assistere alle cause *pro tribunali*; dovranno di giorno e di notte attendere *ad scrutandum, et rimandandum et custodiendum totam civitatem a malis hominibus, et ferentibus arma et ludentibus ad ludos vetitos*. Notevole la

disposizione per cui un milite dovrà tenere l'ordine durante la festa, che si celebra a *Portonovo*.

Le Rubriche VIII e IX parlano ancora del servizio d'ordine e di polizia: un notaio, accompagnato da un *famulus o miles* del Podestà, dovrà vigilare perchè i venditori si attengano ai prezzi del calmiere; si fissa inoltre il numero degli armati che il Podestà dovrà seco condurre e si esige il severo controllo, perchè nessuno porti armi proibite.

La Rubrica X si riferisce all'ufficio degli Anziani, che rappresentavano la più importante magistratura del Comune, dopo quella del Podestà: essi dividono con lui il potere e sono i più diretti interpreti della volontà del popolo. Gli anziani appaiono già nel periodo dei consoli, sono in numero di sei, due per ogni Terziere della città (1). Gli statuti ordinano che siano elettivi e abitino nella stessa sede del Comune insieme al Podestà. Nessuno deve andare solo per la città, senza essere almeno accompagnato da due colleghi; durante il loro ufficio non potranno esercitare alcuna arte.

Nella Rubrica XI è detto che gli Anziani non potranno *tacite vel expresse* intromettersi nelle cause civili e in quelle criminali sia nella città sia nel contado. All'inizio del loro ufficio dovranno giurare di osservare fedelmente gli Statuti, mentre per ogni trasgressione saranno sottoposti ad una pena pecuniaria.

Come appare dalle precedenti rubriche e come meglio apparirà in altri ordinamenti, preoccupazione precipua della legge è che la giustizia sia amministrata con il massimo rigore e con tutte le dovute garanzie.

La legislazione comunale si interessa di tutti gli uffici e tutte le attività, che sono utili al bene della città e al regolare funzionamento dell'amministrazione.

Nella rubrica XII si dànno norme circa l'elezione del *doctor Juris civilis*, del medico e del maestro o dei maestri: *singulis annis de mense Januarii eligatur nuns bonus soffitiens et famosus doctor juris civilis, qui legere debeat in dicta civitate jura civilia scolaribus seu se erudire volentibus prout legitur*

(1) Nel periodo comunale la città di Ancona era divisa: in tre rioni o terziere: il più popoloso e denso di fabbriche era quello del porto, in Turriano o Traiano; nella zona più alta si estendeva quello della Pianca o di S. Salvatore; un terzo rione comprendeva le abitazioni più recenti, fuori delle antiche mura, nella zona di Capodimonte.

in studiis magnalibus. Questo dovrà anche esercitare l'ufficio di avvocato del Comune, mettendo la sua opera a disposizione degli Anziani e dei Regolatori e degli altri ufficiali del Comune (1).

Similiter aligantur et eligi debeant medici de phisica et chyrgia, boni et sufficientes. Soltanto i medici scelti dal Comune potranno esercitare l'arte medica nell'ambito della città e del contado.

Similiter magistrì in grammatica et logica et abbaco. Si prescriveva poi che i maestri potevano esigere un compenso solo dagli scolari che anche di notte alloggiavano nelle scuole. Le scuole rimanevano aperte da settembre a maggio; nessuno dei maestri poteva assentarsi dalla città o dal distretto di Ancona, senza il permesso del Comune.

Ciò che rivela lo spirito democratico del Comune erano gli aiuti in denaro erogati a coloro che si recavano a studiare diritto civile e canonico in una grande Università, che in genere era Bologna.

Altra importantissima magistratura era quella del *Giudice delle Appellazioni*, di cui parla la Rubrica XIII: questi dovrà prestare giuramento nelle mani del Priore degli Anziani e rimarrà in città per tutto il tempo del suo ufficio: *singulis diebus sedere et stare debeat pro tribunali ad jura, reddenda.*

Alla fine del suo ufficio dovrà sottostare al giudizio del Sindacato.

Un compito tutto speciale era quello dell'*Officialis maioris damnorum datorum*, di cui si stabiliscono le norme alla Rubrica XIV: questi dovrà esercitare il suo ufficio sia entro la città che fuori, *in pertinentiis eius.* Il suo notaio da giugno a novembre dovrà equitare *extra portam civitatis scrutaturus et rimaturus pro damnis datis in vineis, canetis et in qualibet alia possessione vel loco et quos invenerit damnum dare, ducere debeat in civitatem Anconae nisi fidejussorem idoneum dederint et cogere ipsos ad solvendam poenam in forma statutorum.* La

(1) Nel rifiorire degli studi e della cultura, i Comuni stessi si fecero patronatori di iniziative varie, istituendo scuole e provvedendo al mantenimento degli insegnanti: venne dato impulso allo studio del diritto, perchè anche quelli che non frequentavano le grandi Università potessero ricevere nozioni sufficienti a comprendere l'importanza e il significato della legge e ad assimilare il senso giuridico, che doveva permeare lo svolgimento di tutte le attività politiche, sociali ed economiche.

multa era divisa in tre parti tra l'accusatore, il giudice e il Comune. I libri contenenti le denunce e le pene dovevano essere sottoposte al controllo del Sindacato, il quale poteva punire a sua volta il giudice e il notaio, se non avessero agito rettamente.

Altro ufficio di grande importanza era quello dell'*Officiale maggiore della dogana*, che soprasiedeva a tutte le operazioni per l'esazione dei dazi e delle gabelle (1).

In osservanza alla rubrica XV il Soprintendente alla Dogana dovrà provvedere la sua Curia di un notaio o anche più, in caso di necessità, e di due famigli: egli è tenuto *ad duanas et datia et omnes alia pecunias sollicitate exigere et exigere facere et punire facientes contra statuta collationis duanae*.

Gli ufficiali della dogana hanno inoltre la facoltà: *cognoscendi de litibus et questionibus inter emptores et venditores et eas terminandi*. Ma anche il loro operaio sarà sottoposto al giudizio del Sindacato (2).

La Rubrica XVI tratta dell'ufficio del *Cancellarius Communis Anconae* (3). Questi doveva essere presente a tutti i consigli della città di Ancona e trascrivere fedelmente tutti gli atti, le deliberazioni e le *Reformationes*. Era tenuto ad abitare con gli Anziani e prendere cibo nel palazzo della loro Residenza; era suo compito copiare la corrispondenza del Comune e gli atti del Sindacato e pubblicare e leggere in pubblico le disposizio-

(1) Tra i documenti della legislazione comunale rimane anche lo Statuto della Dogana: esso può considerarsi il codice delle gabelle del porto di Ancona. Le 160 rubriche o capitoli latini, che lo compongono, offrono un particolare interesse per la minuta elencazione dei prodotti di esportazione e importazione soggetti a dazio doganale, da cui può rilevarsi quanto attivi fossero i commerci e i traffici marittimi di Ancona nei secoli XIV e XV (V. Statuti anconitani del mare, del Terzenale e della Dogana, a cura di C. Ciavarini, Ancona, 1896).

(2) L'onere dei tributi presso il Comune medioevale non era indifferente: la più frequente delle imposte personali era quella del focaggio, che si pagava da ogni famiglia che tenesse un proprio focolare e che colpiva ordinariamente solo gli abitanti della campagna: esisteva poi l'imposta fondiaria, che gravava sulle proprietà rustiche. Gabella universale era quella del sale, molto gravosa, quando doveva procurarsi all'estero. Tutte le industrie erano gravate di imposte: non vi era oggetto necessario alla vita, che non fosse sottoposto ai dazi. D'infiniti balzelli era aggravato il commercio, perchè oltre ai dazi d'importazione ed esportazione dello stato, le merci pagavano, passando per ogni città, o da una provincia all'altra dello stesso stato.

(3) Mentre nel periodo dei consoli l'ufficio di Cancelliere è quasi ignoto, sotto i Podestà si intese ovunque la necessità di creare organi speciali deputati alla redazione degli atti pubblici e in particolare delle leggi.

ni del Podestà e del Consiglio comunale. Tutti gli atti dovevano essere scritti di sua mano.

La Rubrica XVII tratta dei Consoli del mare, a cui spesso si riferiscono gli statuti relativi (1). La norma riveste particolare interesse perché precisa la funzione di tali consoli, che devono essere eletti ogni sei mesi dagli Anziani, dai Regolatori e dal Consiglio del Comune: essi hanno *plenam et liberam potestatem et auctoritatem audiendi quascumque lites, quaestiones et controversias mercatorum, navium, marinariorum, ecc. ... et lites cognoscere et definire*. Contro la sentenza dei consoli era lecito appellarsi.

La Rubrica XVIII precisa anche la procedura che devono seguire i consoli nell'amministrare la giustizia: i consoli del Comune di Ancona devono *sedere et jus reddere ad eorum bancum litigantibus*; alla trattazione della causa dovrà precedere la denuncia e la citazione scritta. I consoli potranno sequestrare i beni dei contumaci.

La Rubrica XIX stabilisce che gli atti dei consoli alla fine del loro ufficio dovranno essere sottoposti al Sindacato del Giudice delle appellazioni. La sentenza del Sindacato è definitiva e i colpevoli saranno sottoposti alle dovute sanzioni.

Alla Rubrica XX si danno norme circa l'ufficio dei Podestà nella città di Numana e negli altri castelli soggetti ad Ancona (2). Questi dovranno essere estratti a sorte dagli Anziani, dai Regolatori e dal Consiglio e dovranno restare in carica per sei mesi; potranno condurre seco non più di quattro *socii* e in caso di assenza provvederanno con un Vicario, nominato pur esso dal Comune di Ancona. Anche nel caso in cui siano nominati Podestà altrove, potranno provvedere con un Vicario, eccetto

(1) Tutte le vertenze relative alla navigazione e al commercio marittimo dovevano essere definite da un apposito tribunale, affidato a pubblici ufficiali, scelti dal Comune. Un istituzione del genere era già stata creata dal Card. Albornoz in Ancona per tutto lo stato della Chiesa, ma col mutare delle condizioni politiche, essa era decaduta. Era ormai nella prassi di tutte le città marinare affidare al giudizio di persone specializzate la definizione di questioni attinenti la navigazione e i traffici marittimi (Cfr. M. NATALUCCI, *La vita marinara e commerciale di Ancona nel Medio evo e gli statuti del mare*, (Ancona, 1953), pag. 32.

(2) Nella *Descriptio Marchiae*, fatta nel 1356, ai tempi del Card. Albornoz, Ancona aveva sotto di sé i seguenti castelli: Agugliano, Barcaglione, Castel d'Emilio, Camerata considerata come distrutta, Falconara, Fiumesino, Gallignano, Montesicuro, pure distrutto, Paterno, Polverigi, Sappanico e Varano. Si considerano come castelli occupati in cui Ancona dovrà mandare un Podestà, Camerano, Massignano e Sirolo. Negli statuti si aggiungono, Numana, Offagna e Monsanvito.

nei Comuni di Monte S. Vito e di Offagna, in cui dovrà esservi sempre residente il Podestà.

La Rubrica XXI si riferisce ai Regolatori, magistratura che accanto a quella degli Anziani aveva una posizione di primo piano nella direzione del Comune. Più che esercitare uffici speciali, essi hanno una funzione di controllo in tutta la gestione del Comune (1). Essi devono essere estratti a sorte in numero di tre ogni tre mesi: debbono *sollicitare et studere facta Communis ac requirere et facere monstras per pilos et signa omnium et singulorum officialium, saltem qualibet mense et habere curas et sollicitudines de introitibus et exitibus et examinare et videre apodissas solutionum pecunie extraordinarias.*

Ad essi inoltre spetta la custodia del denaro del Comune, dei documenti più importanti, la liquidazione degli stipendi e dei salari e la regolare documentazione di tutte le spese.

La Rubrica XXII tratta della nomina di un avvocato e di un sindaco del Comune di Ancona: loro compito sarà quello di difendere i diritti del Comune nelle cause d'appello e nel sindacato degli ufficiali.

La Rubrica XXIII definisce le attribuzioni del depositario o ufficiale della Cassa del Comune: questi dovrà registrare in appositi libri tutte le entrate e le uscite del Comune di Ancona. Nè potrà eseguire alcun pagamento se prima non abbia avuto regolare mandato da parte degli Anziani, munito dei sigilli del Comune, sia per le spese ordinarie sia per quelle straordinarie. Egli dovrà inoltre avere la custodia delle chiavi della Tesoreria e alla fine del suo ufficio sottoporre i libri alla revisione dei Sindaci.

Anche gli *operarii* della Cattedrale erano eletti dal Consiglio cittadino, il quale provvedeva alla manutenzione dell'edificio e alle spese di culto. Una parte di alcune multe doveva essere destinata all'Opera della Cattedrale (Rub. XXIV).

La Rubrica XXVI riguarda l'ufficio del *Massarus librorum et scripturarum*: questi dovrà essere eletto dal Consiglio ed

(1) E' da notarsi che, mentre il corpo degli *Anziani o dei Senatores*, con poteri e cariche più o meno ampie si trova alla direzione di tutti i Comuni medioevali, l'ufficio dei Regolatori, come organo di controllo, appare una caratteristica e una istituzione del Comune di Ancona. Essi del resto sono equiparati in tutto agli Anziani e si devono considerare come diretti rappresentanti delle classi nobili, dato che gli Anziani rappresentavano le classi popolari, secondo i vari terziери della città.

essere *homo bonus notaius de civitate Anconae*; sarà tenuto a *custodire et servare omnia acta criminalia et civilia et sententias in volta maiori posita subtus palatio Com.* Suo compito era anche quello di inventariare i documenti e di riporli in apposite scaffalature.

Nella Rubr. XXVII si fissano le attribuzioni dei Ragionieri del Comune, i quali saranno uomini esperti e periti di legge, e dovranno *examinare et calculare introitus et exitus duanæ et datiorum et omnium aliorum introituum et exituum.*

Un ufficio tutto speciale era quello indicato nella Rubrica XXVIII, che dimostra anche gli intenti umanitari a cui era ispirata l'azione amministrativa del Comune. Si sceglievano alcune persone, che avessero il compito di svolgere opera di pacificazione tra le varie categorie dei cittadini per ogni terziera e di assistere i carcerati per la loro riabilitazione morale e sociale.

Gli Statuti nelle Rubriche XXIX e XXX definiscono anche le mansioni del massarolo, che dovrà attendere alla custodia e alla cura del Palazzo degli Anziani, dei suonatori e dei banditori.

La Rubrica XXXII stabilisce che una volta al mese i Regolatori debbano procedere al controllo di tutto il personale e delle cose loro riguardanti *cauto modo*. Nessuno degli ufficiali potrà essere riassunto in servizio, entro lo spazio di cinque anni (Rubr. XXXIV). Nessuno appartenente alla provincia delle Marche potrà essere Podestà o giudice delle appellazioni, o ufficiale della Dogana; neppure i notai per tali uffici potranno essere scelti nella stessa provincia. Chiunque ha un ufficio nel Comune di Ancona non può assumere ed esercitare altro ufficio, anche se fosse una podesteria del Comitato, sotto pena di 20 libbre di anconitani piccoli (Rubr. XXXV). Neppure gli oriundi del Contado possono essere assunti quali ufficiali del Comune di Ancona (Rubr. XXXVI).

La Rubr. XXXVIII stabilisce alcune norme in merito alle decisioni da prendersi sia nel Consiglio speciale che in quello generale. Ogni deliberazione dovrà essere a votazione segreta col metodo allora in uso delle fave, che si immettevano in un bossolo.

Nella Rubr. XXXIX si prescrive che gli Anziani e i Regolatori hanno la facoltà di cassare dagli Uffici e dal Consiglio gli

assenti per motivi di infermità e di vecchiaia o per altre occupazioni e di sostituirli con altri.

Nessuno potrà esercitare il proprio ufficio a mezzo di altri: se tuttavia alcuno dovrà assentarsi per interesse pubblico, potrà essere sostituito. Solo gli Anziani e i Regolatori non potranno rinunciare al loro ufficio.

Per quanto riguarda le competenze del Sindacato, la Rubr. XLI stabilisce che tutti gli ufficiali del Comune debbono sottostare al controllo di tale organo: potranno esserne esenti solo gli Anziani, i Regolatori e i Consoli *ex deliberatione Consilii*. Anche i Podestà del contado dovranno essere sindacati.

Secondo la Rubr. XLII, gli Anziani e i Regolatori devono eleggere un giudice, dottore di leggi, per sindacare il Podestà e il Giudice delle appellazioni con i loro ufficiali e la loro famiglia.

Infine la Rubr. XLIII stabilisce che nessuno, il quale venga ad esercitare un ufficio nel Comune di Ancona, possa seco portare un notaio che sia consanguineo o affine in terzo grado, secondo le leggi canoniche.

Segue la scritta conclusiva: *Prima collatio explicit.*

LE REFORMATIONES

Da pag. 22 a pag. 35 il Codice contiene n. XXXVIII Rubriche delle Reformationes, compilate da una Commissione di *nobiles et prudentes viri*, di cui si danno i nomi, facenti parte del Consiglio Comunale, a ciò deputati insieme agli Anziani e ai Regolatori nel 1394.

I nuovi ordinamenti, emanati dal Consiglio comunale, non sono da considerarsi come una vera riforma delle Costituzioni precedenti, ma come aggiunte e precisazioni delle norme già in vigore.

Infatti si determinano meglio le modalità per la riunione del Consiglio comunale e per l'elezione degli Anziani e dei Regolatori: si stabilisce, dato che gli Anconitani sono *communitèr navigatores et mercatores*, che non si eleggano se non i cittadini, che nel periodo del loro ufficio possano essere residenti in Ancona e che abbiano almeno 25 anni di età e che durino in carica per due mesi. Se qualcuno di loro sarà assente per affari o per infermità, deve essere sostituito con un nuovo eletto.

Per essere eletto nuovamente Anziano o Regolatore dovrà

intercorrere un anno, nè potranno essere scelti quelli che abbiano vincoli di parentela di primo grado, come padre e figlio.

Le offese fatte agli Anziani e ai Regolatori si considereranno come offese pubbliche.

Tenuto conto che molti cittadini possono essere assenti per ragioni del commercio e della navigazione, si stabilisce che al Consiglio, per essere valido, siano presenti almeno 81 consiglieri.

Si dànno norme circa la nomina del Podestà del contado, i loro Vicari e il loro salario.

Si insiste ripetutamente sul contegno che i Consiglieri devono tenere nella discussione, durante le riunioni.

Nemo audeat aliquid dicere, consulere vel arengare in contrarium vel detrimentum alicuius promissionis facte per dictum Consilium.

Citando il principio filosofico: *serva fidem datam et federa confirmata*, si rinnova il proposito di mantenere i patti conclusi e di osservare la parola data. Fu infatti una gloria di Ancona fregiarsi del motto: *Civitas fidei*.

La Rubrica XXXI parla dell'ufficio dei Vessilliferi o Confalonieri, che dovranno essere estratti a sorte dal Cancelliere del Comune in numero di nove per i vari terziери della città: essi rimarranno in servizio per un anno e alla fine del loro ufficio dovranno riconsegnare al Comune i vessilli.

Interessante la Rubr. XXXVI, in cui si stabiliscono gravi pene contro coloro, che macchinano contro la tranquillità della repubblica e contro i traditori degli interessi dello stato.

E' noto a tale proposito che durante il secolo XV fu eletta dal Consiglio una magistratura triumvirale segreta con amplissima facoltà di vita e di morte contro chiunque agisse a danno della libertà della patria. I nomi dei tre cittadini scelti da ciascun terziere erano ignorati da tutti e tenuti secretissimi (1).

La Rubr. XXXVII stabilisce pene contro gli ambasciatori della repubblica, che eccedono nel loro mandato. « *Nullus ambaxiator vel Commissarius audeat, vel presumat dicere, exponere, petere, promittere aliquid nisi illud permissimum et ordinatum* ». Questi dovrà riparare i danni e non potrà più essere nominato ambasciatore.

Nella Rubr. XXXVIII si fissano gli *Ufficiali e gli Inservienti*,

(1) Cfr. C. CIAVARRINI, *Sommario della Storia di Ancona*, pag. 42.

che dovranno essere a disposizione degli Anziani e dei Regolatori.

Nella conclusione il notaio Silvestro, Cancelliere del Comune, dichiara di aver trascritto le Reformationes, per ordine del Consiglio nel 1394. E poichè — come si è già osservato — la grafia sia degli Statuti propriamente detti, che delle *Reformationes* è la stessa, si deve ritenere che Silvestro sia autore di tutto il manoscritto, salvo per le aggiunte di diverso carattere, che si riferiscono al secolo XV.

E questo stesso Silvestro sarà il compilatore degli Statuti del mare nel 1397.

CONCLUSIONI

Dalla precedente, pur rapida esposizione, appare che gli Statuti trattano dell'amministrazione del Comune e delle varie attribuzioni degli ufficiali addetti alle diverse mansioni. E sotto questo punto di vista la materia è ordinata e raggrupata in analogia al sistema seguito per lo più in tutti i Comuni. Solo che, mentre negli Statuti di molte città alla collazione degli uffici seguono le norme relative al diritto privato, civile e penale, negli statuti di Ancona la materia viene fusa, specialmente per quanto riguarda le disposizioni inerenti alle funzioni della polizia urbana e rurale e all'amministrazione della giustizia.

Negli statuti anconitani del 1381 e nelle Reformationes del 1394 manca invece la trattazione specifica del diritto penale e civile, come invece sarà fatto più tardi nella riforma del secolo XV e come troviamo negli statuti delle maggiori città.

Si può pertanto chiedere se gli Statuti di Ancona si debbano considerare incompleti e lacunosi, almeno così come ci sono stati tramandati nel manoscritto esaminato, oppure se la amministrazione della giustizia avesse un codice a parte. Penso che la risposta debba ritrovarsi nelle istituzioni del tempo: le *Constitutiones aegidianaë*, emanate nel 1375, nel parlamento di Fano, come è noto, in materia giuridica e giudiziaria divennero la legislazione di tutto lo Stato della Chiesa e quindi anche di Ancona, che ne faceva parte. Nella compilazione degli Statuti cittadini non era perciò necessario legiferare in materia giudiziaria, e anche nello stabilire alcune norme, che avevano carattere locale, bisognava uniformarsi ai principî del codice egidiano, che rimase in vigore fino al 1816. Quando gli statuti cittadini vorranno fornire in proposito regole dettaglia-

te non faranno che applicare le leggi generali dello Stato della Chiesa (1).

Gli Statuti di Ancona dimostrano poi la piena unità di governo, a cui partecipano liberamente le varie classi, confermando così che il periodo di attrito fra le diverse correnti politiche era stato superato o che almeno era stato composto nello spirito democratico del Comune. Fatto notevole nella Marca in cui per un complesso di cause, che non è qui il caso di analizzare, l'evoluzione politica fu più lenta (2). Nel 1377 ad Ascoli veniva infatti promulgato lo Statuto del Comune e del popolo e così in altri centri delle Marche (3).

Dal punto di vista formale gli Statuti Anconitani non si differenziano da quelli di molte altre città: essi sono redatti in un latino curialesco, con frequenti idiotismi e voci volgari latinizzate, ma in complesso rivelano nei legislatori un maturo senso giuridico, grande esperienza di governo, una minuziosa ricerca di formule e sanzioni, che valgano a garantire un'amministrazione severa, imparziale e dignitosa, come conveniva ad una Comunità, che, per ragioni politiche e commerciali, aveva relazioni con molte città e nazioni.

MARIO NATALUCCI

(1) Cfr. E. ERMINI, *Gli ordinamenti politici ed amministrativi nelle Constitutiones aegidiane*, (Torino, 1893), pag. 125 e segg.

(2) Cfr. COLINI BALDESCHI, *Considerazioni intorno all'origine dei Comuni marchigiani*, in: « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », 1900, p. 29.

(3) Cfr. L. IDEKAUER e P. SELLA, *Statuti del Comune di Ascoli Piceno dell'anno 1377 in Istituto storico italiano*, (Roma, 1910).

UNA MANCATA VISITA DELL'ARETINO A PESARO

Da una curiosa lettera dell'Aretino a Girolamo Genga in data del gennaio 1546, pubblicata a carte 363 del volume III dell'edizione di Parigi (Mathieu le Maistre) si apprende che lo scrittore toscano, già fin dal 1527 stabilitosi in Venezia, aveva intenzione di fare un viaggio a Pesaro per vedere le macchine edificate sugli esempi dall'architetto marchigiano, cioè la nuova fabbrica del Duomo e il bellissimo tempio di San Giovanni, e nel tempo stesso ossequiare il Duca Guidubaldo della Rovere e la duchessa Vittoria Farnese, che gli avevano promesso la più affettuosa accoglienza. Ma c'era di mezzo una difficoltà grave: l'Aretino che aveva le mani bucate e spendeva senza riguardi, era pieno di debiti e i suoi creditori, vedendolo allontanarsi all'improvviso avrebbero sospettato che egli scappasse e lo avrebbero certamente fatto arrestare. Nella lettera dice « d'aver speranza d'accordo coi propri creditori ».

In una corrispondenza confidenziale diretta al Duca (III, 271) dice apertamente che l'indugio ad accettar l'invito « non era dovuto a scortesia, ma al timore di dar che dire alle brigate, che subito giudicherebbero la mia partenza per fuga di fallito! ».

« Onde per colorir la cosa ho cominciato a farmi indisposto incolpando in tal causa i fetor dell'acque, le nebbie che offuscano sì spesso il cielo e i fanghi che riempiono sì fatte lagune. Così andrò scorrendo infino a tanto che sarò consigliato a venire nel vostro paese a pigliare un poco d'aria, e così parerà che di qua mi cacci la malattia e non la fame ».

Il guaio fu che la malattia venne sul serio, e le febbri di malaria gli tolsero il sonno e l'appetito, ond'egli in un suo capitolo si dipinge

*Eccomi là, cadavero defunto,
sopra un sacco di semola arrostita*

*ad un gran focaron unto e bisunto,
S'una crocetta fatta con le dita
metta in fuga il diavol che se'l porti,
ma tu quartana sfacciata e 'ncarognita,
a non te n'ire avresti mille torti,
per tante croci che mi hanno incrociato
con crocion che s'incrociano i morti.*

E così il viaggio a Pesaro andò in fumo! Dalla malaria però la guarì un pratico ebreo: Elia Alfani, di cui parla con elogio in varie sue lettere.

G. B.

ARCHITETTI ED INGEGNERI MARCHIGIANI AL SERVIZIO DELLA SPAGNA NEL CINQUECENTO

Con la battaglia di San Quintino (1559) la Spagna affermava la sua egemonia in Europa, e la successiva occupazione del Portogallo (1580) le dava il possesso dell'intera penisola iberica. Per affermare il suo dominio e per proteggerlo dalle rapresaglie che la flotta inglese, comandata dal famoso ammiraglio Drake, di continuo minacciava alle città costiere, Filippo II aveva necessità di provvedere senza indugio a fortificare le rive dell'Atlantico e specialmente l'estuario dei fiumi, che essendo navigabili per un lungo tratto, potevano portare l'offensiva nemica nel cuore del paese. A tal fine egli si rivolse all'Italia, e prese al suo servizio ben quattro ingegneri militari ed architetti italiani: il Terzi, il Fratini, l'Antonelli e il Torriani. Di questi, due erano marchigiani; il Terzi era pesarese, l'Antonelli di Ascoli Piceno.

Vogliamo dare un breve cenno della loro attività. Mi valgo dell'opera del generale Maggiarotti, che nella lussuosa collezione del *Genio italiano all'estero*, pubblicò nel 1940 un bellissimo volume, riccamente illustrato, sopra questo argomento. Quanto al Terzi rimando il lettore al volume da me pubblicato nel 1934 in Firenze, che riproduce le numerose lettere autografe di lui conservate nell'Archivio Nazionale di Firenze (1).

* * *

GIOVANBATTISTA ANTONELLI nacque ad Ascoli Piceno nel 1531, partecipò alla battaglia di San Quintino e alla successiva occupazione del Portogallo guidata dal vecchio, ma espertissi-

(1) *Filippo Terzi architetto ed ingegnere militare in Portogallo*, Firenze 1934. Il vol. fa parte della collezione *Documentos para a historia das relações culturaes-entu Portugal a Italia*, patrocinata dalla Commissione nazionale di Turismo di Lisbona.

mo Duca d'Alba, che poi morì più che ottuagenario in Lisbona. Egli si occupò di fortificare Paruglona e le coste dell'Africa, ma la sua gloria maggiore consiste nell'aver reso navigabile per lungo tratto i fiumi della Spagna: il Guadalquivia dalla foce di San Juan de Barrameda fino a Siviglia e il Tago da Lisbona a Toledo.

Codesti suoi lavori gli meritavano il nome di « padre della navigazione interna della Spagna ». Morì nel 1588.

Un suo fratello, e due suoi nipoti Cristoforo e Francesco, si occuparono pure d'idraulica e di fortificazioni militari.

FILIPPO TERZI. Assai più importante, specialmente dal lato artistico, è il pesarese Filippo Terzi, che educato alla scuola di Guidubaldo della Rovere sotto la guida del famoso Raineri del Monte, nominato dal Duca, Marchese di Montlabate, lavorò dapprima in Pesaro alla costruzione del Palazzo Baviera, alla fonte di Piazza e alla Chiesa, ora abbandonata delle Sante Felice e Serafina. Poi fu mandato dal Duca a Sinigaglia e ad Urbino, dove costruì la fortezza, e successivamente a Frossombone, dove edificò il bellissimo Palazzo Municipale.

Per invito del Re Sebastiano di Portogallo, che preparava la sua impresa d'Africa, si recò a Lisbona nel 1577, ed ebbe il comando delle artiglierie nella infelice giornata di Alcaccer-Quibie (4 agosto 1578) dove il Re venne ucciso insieme col fiore del suo esercito. Il Terzi venne fatto prigioniero dai Mori, ma fu sollecitamente riscattato e poté tornare in Portogallo. Passato il regno sotto il dominio di Filippo II, servì il nuovo sovrano, apparecchiando il palazzo di Lisbona e il Chiostro di Tomar, dove nell'anno successivo (1581) avvenne l'incoronazione del Re.

In Lisbona eresse la magnifica basilica di San Vincenzo, la cui grandiosa e arditissima volta ricorda le più belle costruzioni italiane del Cinquecento, lavorò all'acquedotto di Coimbra e di Villa da Conte, e fortificò gli estuari dei fiumi ad Oporto, a Viana do Castello, a Setubal e provvide a fortificare anche la punta Sagres presso il promontorio di San Vincenzo. Costruì la Certosa di Evora e il piccolo ma elegantissimo Chiostro della Misericordia a Coimbra.

Ma l'opera sua principale per il completamento del Chiostro di Tomar, che era rimasto abbandonato da molti anni per la

morte dell'architetto Diego Tovralva, che lo aveva iniziato. Per il compimento di quest'opera grandiosa ed elegantissima, che può dirsi il capolavoro dell'arte della Rinascita nella penisola iberica, il Terzi fece due viaggi da Lisbona a Madrid per conferire col Sovrano, che tutti sanno come fosse intendente d'architettura, ed ottenne il finanziamento dei lavori, che importarono la spesa di 15.000 ducati d'oro. Questo fu l'ultimo lavoro del Terzi che morì a Lisbona, nella primavera del 1597, un anno avanti che il Re finisse la sua vita all'Escoriale.

GUIDO BATTELLI

ATTO DI ADESIONE ALLE PROTESTE DELL'ASSEMBLEA
ROMANA E TRIUMVIRI DA PARTE DEL POPOLO
RECANATESE (1)

Truppe di Francia sono venute sopra Civitavecchia. Vennero amici ovvero nemici? E' mistero ancora! Però questo popolo recanatese coi voti dei suoi rappresentanti municipali, aderendo agli atti dell'assemblea romana e dei triumviri, protesta innanzi a Dio ed al mondo civilizzato contro la inaspettata invasione: la quale è sempre, quando pure fosse di amici, violatrice del diritto delle genti, dei diritti di un popolo.

Perciocché, senza il consentimento del popolo, a cui s'appartengono, non può mai altro popolo occupare città. Nulladimeno, o Francesi, se voi veniste amici, i repubblicani dello Stato romano vi stendono le destre, come a repubblicani fratelli. Se per lo contrario vi fossero occulti consigli, occulti comandi di guerra, voi repubblicani, combattereste contro una repubblica! E combattereste contro repubblica costituita dai rappresentanti di tutte le città pacificamente eletti, pacificamente deliberanti, con quel diritto che era ed è inviolabile. Voi combattereste contro un popolo che non ha colpe verso di voi né verso altri. Voi combattereste contro di un popolo che presentò lo spettacolo di rivoluzione tutta nuova nella storia, perché compiuta non con le violenze, non colle armi omicide, ma colla calma dignitosa e con la forza del diritto e del volere. In sul capo della Francia stanno ancora le vergogne che v'imprese il regno d'un Luigi Filippo. Voi dovete adoperar le armi, versare il sangue per cancellare quelle vergogne, non per opprimere i popoli.

Sì, il vostro generale nell'entrata in Civitavecchia disse che « il governo della repubblica francese animato da spirito liberale dichiara dover rispettare il voto della maggioranza delle popolazioni romane », disse che il governo della repubblica

(1) Da un documento conservato nel Comune di Recanati.

francese « è deciso ancora di non imporre a queste popolazioni alcuna forma di governo che non sia da esso bramato ». Ricordi sempre il governo di Francia queste dichiarazioni che vennero da lui, le ricordi il vostro generale, ricordatele voi, o soldati: mai divengano menzogne. E ricordate tutti che per la costituzione del quattro novembre 1848 la vostra repubblica è sottoposta al dovere di rispettare « le nazionalità straniere »; al dovere « di non imprendere guerra alcuna con l'idea di conquista »; al dovere di non adoperar mai « le sue forze contro la libertà d'alcun popolo!!! ».

Approvato ad unanimità dal Consiglio municipale nell'adunanza del 29 aprile 1849.

E nello stesso giorno, pure ad unanimità, dall'assemblea del circolo popolare, dallo stato maggiore della guardia nazionale e dal comitato di pubblica sorveglianza.

IL MUNICIPIO

Domenico Fontana, Gonfaloniere

Riccardo Conti

Celestino avv. Giuliani

Leonardo Badaloni

Giovanni Posoni

Antonio Bianchi

Anziani

CIRCOLO POPOLARE - LA DIREZIONE

Celestino avv. Giuliani

Gio. Rosoni

Riccardo Conti

Luigi Pianaroli

Antonio Bianchi

Domenico Galamini

Vincenzo Quintiliani

Presidente

Vice Presidente

Deputati

STATO MAGGIORE DELLA GUARDIA NAZIONALE

Antonio Corradori	Tenente Colonnello
Nicola Mazzagalli	Maggiore
Ercole Mazzagalli	Cap. Aiutante Maggiore
Clemente Clementi	Tenente Quartier Mastro
Pio Podaliri	Sottotenente Vessillifero
Pio Bettini	Aiutante Sott'Ufficiale

COMITATO DI PUBBLICA SORVEGLIANZA

Antonio Corradori	Presidente
Antonio Bianchi	} Deputati
Vincenzo Quintiliani	
Francesco Pascucci	
Eugenio Guarnieri	
Luigi Carancini	Segretario

NOTE BIBLIOGRAFICHE

NATALI GIULIO, *Giovanni Marchetti ministro di Pio IX, poeta e dantista*, Estr. dal «*Sienlorum Gymnasium*», nuova serie, a. VI, I, Università di Catania, 1953.

E' il discorso commemorativo pronunziato nell'aula magna del comune di Senigallia il 30 marzo 1952, primo centenario dalla morte del poeta.

L'opera di Giulio Natali è così vasta e importante nella storia letteraria nostra ed il suo valore è così universalmente riconosciuto, che queste poche pagine, piccola foglia di un grande albero, poco o nulla aggiungono alla sua fama. Risplendono tuttavia in esse quei pregi di ricerca diligente, di critica dotta ed equilibrata, di semplice ed elegante espressione che sono proprie del Natali maggiore. Il profilo del poeta sinigagliese è delineato completamente in tutti gli aspetti; premessi brevi cenni su la vita, trascorsa quasi interamente a Bologna nella quiete degli studi, salvo l'intermezzo diplomatico a Parigi durante il regno italoico e quello, più breve e poco operoso (per colpa non sua) di ministro degli esteri di Pio IX nel 1848, il Natali esamina l'opera lirica, già cara al Carducci e ai carducciani, di non grande ala, ma non priva di qualche favilla di vera poesia, collocandolo nello stesso clima da cui si elevò alla gloria il Leopardi e considerandolo il più cospicuo dopo il Monti della scuola classica romagnolo-marchigiana. Si trattiene poi sul *non vil carne*, come lo considerò lo stesso autore, «Una notte di Dante», notandone la imitazione dantesca e montiana e gl'influssi byroniani piuttosto che romantici e lo definisce non un capolavoro, ma tuttavia «ingegnosamente costruito, animato da fervido spirito patriottico e religioso, elegantemente verseggiato, adorno qua e là di singolari bellezze».

Si parla in ultimo delle prose, inferiori alle rime, importanti specialmente per lo studio del poema di Dante, di cui propose un'interpretazione biografico-politica, la quale fu accolta con favore e, integrata, può essere ancora accettabile.

La lettura dell'opuscolo avvalorò in me un pensiero che già espressi privatamente all'autore, l'opportunità di una nuova edizione del poemetto *Una notte di Dante*, (l'ultima è di 43 anni fa) insieme con le liriche migliori, curata dal Natali stesso, o, per suggerimento di lui, dal comune di Senigallia o anche dai monaci Camaldolesi di Fonte Avellana, integrata in questo caso da un nuovo esame storico su la dimora sotto il gibbo del Catria del Divino poeta.

R. S.

FERRETTI MONS. FRANCESCO ANNIBALE, *Il Santuario di N. S. della Pietà, le chiese, la rocca e i conventi francescani di Mogliano Marche*, Macerata, Bisson e Leopardi, 1952.

Il castello di Mogliano ebbe notevole importanza nella storia civile e religiosa della Marca fermana durante l'età medioevale; fu signoreggiato da potenti feudatari che estesero la loro sovranità anche alla città capoluogo e vi nacquero ardenti

apostoli della fede come il beato Pietro Minore Osservante, superiore del suo ordine e pacificatore di discordie civili. Già altri storici, come il Petrelli e il Cornazzani, ne hanno narrate le vicende, connesse con la storia di Fermo. Mons. Annibale Ferretti, moglianese, appassionato cultore di questo genere di studi e conoscitore profondo di documenti archivistici, ai precedenti numerosi studi storici, agiografici, ascetici, aggiunge ora questo denso volume, ricco di illustrazioni, su le chiese della sua terra, numerose ed importanti. « Ricerche di cronologia sacra » egli le intitola modestamente; ma sono una storia minuta e documentata, in cui si correggono precedenti errori e si aggiungono elementi nuovi.

Precede un brevissimo riassunto storico del castello; poi di ciascuna chiesa, a cominciare dal Santuario della Pietà, cui è riservata l'estensione maggiore, si riportano in ordine cronologico i documenti essenziali, editi ed inediti, si descrive particolarmente l'aspetto attuale, si notano le opere d'arte; e ve ne sono di pregevoli: un affresco cinquecentesco nella chiesa di S. Maria e Lorenzo, un'ancona di Lorenzo Lotto, una tavola raffaellesca a S. Maria di piazza, un affresco giottesco a S. Croce su l'Ete.

Chiude il bel volume un'appendice documentaria, veramente un po' inorganica: relazioni antiche e moderne, concessioni d'indulgenze, giudizi di artisti, registi, cenni biografici del beato Giacomo da Felerone e del beato Pietro da Mogliano, preghiere, epigrafi, bibliografia.

Nell'insieme un volume ricco di erudizione, fervido di amore per la terra nativa, che fa onore all'autore e merita di esser diffuso.

R. S.

NECROLOGIE

ETTORE RICCI

Di questo docente e maestro di vita, che tanti e tanti marchigiani usciti dal suo insegnamento ricordano con filiale affetto, dobbiamo fare doveroso ricordo.

Nato a Roma nel maggio 1867 ed ivi morto nel febbraio 1943 si era diplomato in ragioneria e laureato in scienze naturali, e in lingua tedesca a Monaco di Baviera nel 1898. Libero docente di geografia fisica, entrò per concorso nell'insegnamento nei Licei e nei Ginnasi governativi.

Vinto per titoli e per esami il concorso per reggente la cattedra di scienze naturali nel R. Liceo di Sondrio, dal 1898 al 1925 insegnò nel Regio Liceo Leopardi di Macerata; mentre dal 1910-1915 aveva contemporaneamente insegnato al Liceo Marco Visconti di Roma. Nel 1925 fu trasferito al R. Liceo Tiziano di Belluno e passò poi nel 1932 al R. Liceo Tasso di Roma rimanendovi sino al 1935.

Durante la guerra 1915-1918 fu capitano nel III° Alpini sul Carso, e tenente colonnello comandante la sezione meteorologica del Comando Supremo, coadiutore del servizio cartografico dell'esercito.

Fu uno spirito pieno di energia e di iniziativa; salvò il museo Canoviano di Possagno, e nel terremoto del 1908 portò i soccorsi apprestati dai maceratesi, a Messina e Melito, Porto Salvo, e nel 1915 ad Avezzano.

Fu Presidente della sezione di Macerata di Storia Patria per le Marche, membro dell'Istituto Marchigiano di Scienze e Lettere ed Arti; Sindaco di Macerata dal 1919 al 1925. Fondò la società sportiva i Sibillini; e venne iscritto nel 1923 nell'albo d'oro del Ministero della Pubblica Istruzione. Fu inoltre

socio della Società Geografica Italiana, della Società Geografica del Belgio, organizzatore delle onoranze nazionali a P. Matteo Ricci, fondatore della « Pro Cultura » di Macerata, Presidente dell'Associazione dei reduci e caduti di guerra.

In mezzo a tanta attività cristiana e benefica, non tralasciò gli studi prediletti, dei quali sono a ricordare le:

Piccole energie naturali (1897); *Val di Venina*; *Le sorgenti dell'Adda*; *Note gneognostiche* (1898); *I laghi della Valtellina* (1898); *Sulla distribuzione altimetrica e gli aggruppamenti* (annuario degli studenti trentini) (1898-99); un testo di *chimica* (Ricci-Roschoe, Hoepli); *Introduzione allo studio dei silicati* (1898).

Lavori speciali del Ricci furono dedicati alle MARCHE, e precisamente:

Il problema ferroviario (1909) (considerazioni geografiche ed economiche); *Noterelle di avifauna per la provincia di Macerata* (1908); *Guida di Macerata* (1908); *Una grande strada appenninica: La Lauretana* (bollettino della Federazione appenninica Umbro-Marchigiana) (1912); *Analisi storica della complessa Opera del P. Matteo Ricci in base ai commentari ed alle lettere dalla Cina*; *Per un centenario (1601-1901)*; *L'identificazione della Cina con il Cataio dovuta al P. Matteo Ricci*; *L'Italia e la Geografia dell'estremo Oriente* (1931); *Gli itinerari del P. Matteo Ricci attraverso la Cina*; *Sugli errori di latitudine circa la Cina del sec. XVI*; *Sul viaggio di Goes in Cina nel sec. XVI* (comunicazione al congresso generale di Palermo); *Gli Italiani nella conoscenza geografica dell'estremo Oriente* (comunicazioni contenute negli atti del I congresso di Geografia Fisica di Bruxelles); *Panorami Italici* (1923); *Disegno per la Scuola Levantina*; *Aurore boreali*; *La spedizione artica della Stella Polare*; *Avifauna Picena*; *Le sorgenti dei fiumi marchigiani; le strade picene*; *La Università Regia del Piceno* (1923); *La Fede Cristiana nel Piceno* (1933); *Il Museo ornitologico Piceno* (1938); *Le Marche* (coll. La Patria-UTET) (1929); *Il Re d'Italia a Macerata* (atti e memorie del gruppo studiosi della prov. di Macerata) (1926-27); *Il legislatore delle Marche e l'edile di Macerata* (1927-1928); *Escursione Geografica interuniversitaria in Romagna e nelle Marche*; *Enciclopedia Treccani* (voci sulle Marche e voci geografiche italiane); *Macerata* (coll. Sonzogno - 100 Città d'Italia) (1937).

A BELLUNO scrisse:

Il geologo del bacino del Piave: Torquato Taramelli (1936); *Belluno* (monografia) (1900), *Agordo* (1930); *Cortina* (1930); *Catalogo topografico del gabinetto di Scienze del Liceo di Belluno* (preparato in occasione del riordinamento dello stesso che tenne dietro al recupero della collezione Taramelli) (191); *Belluno - Conca di Piave* (1932); *Dolomia e Piave* (1932); *La provincia di Belluno* (1932); *Alto e medio Piave* (pagella illustrativa preparata per la cassa Scolastica delle Scuole Elementari) (1932); *La scuola media Italiana nella conoscenza corografica della Penisola* (Atti Soc. Italiana per il Congresso delle Scienze) (1932); *Belluno* (coll. Sonzognò - le 100 città d'Italia); *Vittorio Veneto* (coll. Sonzognò - le 100 città d'Italia); *Costituzione e Storia Geologica d'Italia* (1935).

IN MATERIA COLONIALE

Nota sopra l'Eocene della Cirenaica; Sulla distribuzione etnica della popolazione nella Tripolitania; Saggio di una pianta della Città di Tripoli di Barberia (1931); *L'eocene della Libia; I trogloditi del Garian; Somalia Italiana* (1934); *Il lavoro antico nella Libia* (1934); *Nel I venticinquesimo di Tripoli Italiana* (1936); *Azione eolica nel Tankeo Makan e nella Sirtica*.

DAL PERIODO DELLA GUERRA

1915-1916

La neve nelle Alpi Venete; Le valanghe; Pioggia acque e fango sui terrazzi impermeabili (Col. Ricci-Magg. Agostini); *Bacino dell'Isonzo; Bacino della Judria (judrio); Giulia e Carnia; Bacino del Timavo; Atlante a 25.000 (18 tav.) della indicazione di alcuni punti soggetti a valanghe nelle Alpi Giulie e Carniche*; *Le valanghe nella Alpi Venete e Tridentine; L'orizzonte di Padova; L'orizzonte di Treviso*.

1917-1918

La neve nel versante Adriatico delle Alpi Orientali; L'orizzonte di Padova (1 tav. - 2 edizione); *Sistema difensivo delle valanghe* (Grafico e illustrazione); *Relazione fra il clima dell'intero bacino del fiume Piave ed il regime del corso inferiore* (carta al 500.000); *Il Montello; Clima del medio ed alto Adige* (carta al 500.000) (da una memoria del dott. Ten. Cesare Bat-

tisti del 6 Alpini - parte 2 del Col. E. Ricci); *Elementi meteoroclimatici della Boemia e della Moravia*; *Cartine schematiche degli elementi meteorologici della Russia N W* (tav. 1.300.000); *Testo* (parte I e Atlantico - parte II in 9 tav. degli elementi meteoroclimatici della Russia Europea o Sarmazia); *Clima ed acque del bacino dell'Isonzo* (I tav. Ipsometrica 500.000); *Elementi meteoroclimatici del bacino sorgivo del Fella* (alto Tagliamento), *dell'Isonzo e della Sava* (di Wurzen) carta al 200.000).

SCRITTI DEL DOPO GUERRA

Note pratiche sulle nebbie primaverili ed estive; *Panorama del gruppo vulcanico Euganeo* (carta) (Col. Ettore Ricci-E. Ten. dott. Giandomenico Mattioli del 117 Fanteria); *Notizie nivometriche e glaciologiche delle Alpi Pennine ed in specie del massiccio del Monte Rosa* (Col. Ettore Ricci-Magg. C. Alessandri); *Le precipitazioni nevose dalla Spluga all'Albio* (M. Nevoso); *Elementi meteoroclimatici dell'Anatolia* (1919); *Cartine schematiche degli elementi meteoroclimatici dell'Anatolia* (1.370.000); *Atlante climatologo meteorologico dell'Australia*; *Primo trattato italiano sulla Penisola di Kola*; *Nota sul contributo dato dall'Esercito Nazionale alla illustrazione della climatologia friulana e della morfologia delle Alpi e Prealpi Carniche Giulie nel 1915-191* (XII Congresso Geografico Italiano) (1938); *Il servizio meteorologico di guerra nel quadriennio 1915-1919* (al Congresso Internazionale di Meteorologia 28-30 ottobre 1920); *Epistole geografiche* (tre) (1921): 1) *La Toponomastica dell'Adriatico o Golfo di Venezia, sulla sponda Orientale*; 2) *L'Ente geografico od unità geografica, cosiddetta Penisola Italia od Italia*; 3) *Un anticipato piano Italo di Lega delle Nazioni*.

D. FILIPPO NERI

Nomen omen. L'omonimia con un grande Santo ebbe forse — o almeno egli lo affermava talvolta scherzando — qualche influenza sulla sua vocazione allo stato ecclesiastico; e se non raggiunse le alte vette di santità di S. Filippo, fu sacerdote pio, zelante, studioso, che l'intelligenza non comune, l'ottimo cuore, la vasta dottrina dedicò assiduamente all'educazione dei giovani, a lenire le sofferenze fisiche e spirituali degli umili.

Semplice e modesto il suo *curriculum vitae*, conforme al suo carattere schivo e riservato. Nato il 15 gennaio 1886 in una casolare isolato sulla via da Arcevia a Caudino, iniziò gli studi fra i Missionari del Preziosissimo Sangue in Albano laziale, e li compì nel Seminario di Senigallia nel 1908, e nella Cattedrale di quella città fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1911.

Tutta la vita trascorse, rinunciando più volte ad offerte d'incarichi che avrebbero posto in maggior luce le sue doti di cultura e di apostolato, nella sua città nativa. Sacro oratore, fu molto apprezzato per la solida dottrina e la forma eletta ed elegante; amantissimo del sapere, estese le sue cognizioni alle discipline più varie, dalle lettere al diritto, dalla filosofia alla storia, dall'arte alle scienze. Ma più lo attrasse la storia municipale: appassionato ordinatore e conservatore dell'archivio storico cittadino, ispettore onorario alle belle arti per il Comune, compì diligenti indagini sulle memorie religiose, civili, artistiche della sua città, sulla vita e sulle opere degli Arcevesi più illustri; e questa sua attività gli valse la nomina a socio corrispondente della nostra Deputazione.

E' un grave danno per gli studi che di questa sua opera assidua e fervida di ricercatore non abbia lasciato quel frutto che era lecito sperare; non solo non pubblicò mai nulla, salvo brevi scritti d'occasione; ma purtroppo nulla s'è trovato, nella

pregevole e ricca sua biblioteca, di quel vasto materiale che secondo sicure testimonianze aveva raccolto e che si è inesplicabilmente perduto.

La morte lo colse quasi improvvisa, nella casa ove viveva solo, in mezzo ai libri che aveva raccolto e che amava, il 25 maggio 1952.

La Deputazione rende l'omaggio meritato alla sua memoria.

ROMUALDO SASSI
